



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 24 maggio 2010

Rassegna Stampa del 24-05-2010

PARLAMENTO

24/05/2010	Sole 24 Ore	15	L'aula del Senato al voto sul prestito alla Grecia	Turno Roberto	1
------------	-------------	----	--	---------------	---

GOVERNO E P.A.

24/05/2010	Corriere della Sera	1	Stato più leggero, il piano dei tagli - Tagli alla spesa pubblica, stipendi congelati e fatture telematiche	Rizzo Sergio - Stella Gian_Antonio	2
24/05/2010	Mattino	2	Manovra, scure sui precari pubblici - Stop a ticket e condono edilizio, le risorse dall'evasione fiscale	Santonastaso Nando	9
24/05/2010	Sole 24 Ore	7	Lo stop ai contratti pesa fino a 1.800 € per dipendente - Il blocco ai contratti costa allo statale fino a 1.800 euro	Trovati Gianni	12
24/05/2010	Tempo	4	Statali ancora nel mirino La buonuscita sarà a rate	L.D.P.	14
24/05/2010	Messaggero	3	E per le pensioni si punta ai 66 anni	Corrao Barbara	15
24/05/2010	Mattino	1	L'analisi - Conti, il coraggio di dire la verità	Pombeni Paolo	16
24/05/2010	Corriere della Sera	28	Sprechi e furbizie	Di Vico Dario	17
24/05/2010	Sole 24 Ore	7	La sforbiciata per i dirigenti può valere 300 milioni	...	18
24/05/2010	Sole 24 Ore	2	Il sindaco avrà 60 giorni per prenotare i beni statali	Dell'Oste Cristiano	19
24/05/2010	Sole 24 Ore	11	La discrezionalità fa più forte la burocrazia	Clarich Marcello	21
24/05/2010	Sole 24 Ore	1	Prova decisiva per arrivare ai costi standard - I costi standard alla prova decisiva	Trovati Gianni	22

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

24/05/2010	Italia Oggi Sette	20	Contributi Inps svelati dal web	De Lellis Carla	24
24/05/2010	Italia Oggi Sette	10	Lo Statuo mette i paletti. Anzi no	Alberici Debora	27

UNIONE EUROPEA

24/05/2010	Tempo	7	Lacrime e sangue in tutta Europa	Frasca Luigi	32
24/05/2010	Mattino	3	Londra prepara una supertassa da 9 miliardi sulle banche	...	33
24/05/2010	Sole 24 Ore	11	In Inghilterra basta un codice	Castellaneta Marina	34

GIUSTIZIA

24/05/2010	Italia Oggi Sette	6	L'abuso di diritto non dà scampo	Ripa Giuseppe	35
24/05/2010	Italia Oggi Sette	8	Germania e Spagna all'avanguardia sulle clausole anti-abuso del diritto	...	38
24/05/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	10	Canoni di concessione senza sconti	Barbiero Alberto	39
24/05/2010	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	1	Dal ricorso alla sentenza senza muoversi dal pc - Dal giudice di pace i ricorsi online giocano d'anticipo	Candidi Andrea_maria	40

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

24/05/2010	Repubblica Affari&Finanza	62	Rapporto formazione - La Corte dei Conti: il "3+2" non ha funzionato	Gargani David	43
22/05/2010	Sole 24 Ore	38	La meritocrazia vale anche al passato	Trovati Gianni	45
22/05/2010	Corriere della Sera	9	Alt alle spese della Protezione Civile, decide il Tesoro	M.Sen.	46
23/05/2010	Sole 24 Ore	3	I "grandi eventi" tornano vigilati	G.Tr.	47
22/05/2010	Messaggero	3	Scure sui superpoteri della Protezione Civile	L.Ci.	48
23/05/2010	Messaggero	15	Fisco, è boom per il saldo dei debiti a rate: 12 miliardi di richieste	...	50
23/05/2010	Messaggero Cronaca di Roma	33	Canoni stracciati per le spiagge, aumenti in vista - Stabilimenti balneari, arriva l'aumento dei canoni	Mancini Giulio	51
23/05/2010	Repubblica	27	Un terzo del debito degli enti locali nelle mani della "finanza creativa"	S.B.	53
24/05/2010	Sole 24 Ore	5	L'evasione sale a 120 miliardi - La crisi dà una spinta all'evasione fiscale	Padula Salvatore	56

L'agenda del Parlamento. In commissione Giustizia pressing sulle intercettazioni

L'aula del Senato al voto sul prestito alla Grecia

Montecitorio prepara il piano antimafie per l'assemblea

Roberto Turno

La legge contro le intercettazioni, che mette il bavaglio all'informazione, ormai alle battute decisive. Le norme anti-corruzione che formalmente camminano in parallelo, ma che in realtà vanno avanti ben più lentamente. Il piano nazionale contro le mafie che cerca di farsi largo. Il "collegato lavoro" che potrebbe fare un nuovo passo indietro e tornare dal Senato alla Camera. Il decreto che stanziava i fondi per il prestito alla Grecia verso il primo giro di boa. I tagli allo spettacolo, sempre per decreto legge, ancora fermi in commissione.

Tra Camera e Senato inizia da oggi una settimana parlamentare complessa e politicamente accesiissima. Giustizia, lavoro ed economia saranno gli argomenti forti. In attesa che a stretto giro di posta sbarchi in Parlamento la manovra estiva per il

2011-2012 da 26-28 miliardi, la quale, tra l'altro, si candida a ipotecare pesantemente l'attività parlamentare nei prossimi mesi e con ogni probabilità a ridurre le chance di molti provvedimenti ormai giunti, o attesi a breve, al voto delle due Camere.

È sui lavori del Senato, soprattutto nelle commissioni, che si concentra il dibattito politico e parlamentare. Sulle intercettazioni la commissione Giustizia è chiamata dal Governo e dalla sua maggioranza ad accelerare i lavori per portare prestissimo in aula un testo che, nonostante qualche passo indietro della settimana scorsa, è contestato dalle opposizioni. La stessa commissione, insieme alla Affari costituzionali, riparte con la discussione del Ddl anti-corruzione, che peraltro è spinto a marciare dalle inchieste giudiziarie.

E sempre a palazzo Madama, in aula, sono attesi al primo voto fin da domani il Dl 67 sul prestito alla Grecia e il Dl 62 sulla sospensione delle demolizioni disposte dall'autorità giudiziaria in Campania. Ma presto saranno calendarizzati per l'assemblea anche la riforma universitaria (di cui la commissione Istruzione ha concluso l'esame) e il "collegato lavoro"

(in settimana ci sarà il voto degli emendamenti) alla Finanziaria per il 2009.

Un calendario settimanale in apparenza meno impegnativo quello della Camera. Il piano antimafie (commissione Giustizia) deve essere licenziato per l'aula, così come (commissione Affari sociali) la governance sanitaria:

entrambi i provvedimenti sono attesi al voto delle due assemblee entro giugno. Altrettanto è previsto per la Carta delle autonomie e per la Carta dei doveri della P.a. Medesimo programma anche per i due test politici più insidiosi: il diritto di cittadinanza (possibile un rinvio) e il biotestamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I decreti legge in lista d'attesa

• Novità rispetto alla settimana precedente

Provvedimento	N.	N. atto	Scad.	Stato dell'iter
Sostegno alle attività produttive e ai consumi	60	S 2165	25 mag	• Approvato definitivamente
Sospensione delle sentenze di demolizione di immobili abusivi in Campania	62	S 2144	28 giu	All'esame della commissione Territorio del Senato
Immunità di Stati esteri dalla giurisdizione italiana ed elezione degli organismi rappresentativi degli italiani all'estero	63	C 3443	28 giu	• All'esame dell'assemblea della Camera
Misure urgenti in materia di spettacolo e attività culturali	64	S 2150	29 giu	All'esame della commissione Istruzione del Senato
Prestito alla Grecia	67	S 2171	9 lug	All'esame della commissione Bilancio del Senato

C = atto Camera; S = atto Senato



La manovra è quasi pronta. Forse già domani la presentazione ai ministri. Il segnale di rigore ai mercati

Stato più leggero, il piano dei tagli

Stipendi congelati, fatture telematiche, riduzioni del 10% di beni e servizi per i ministeri

Tagli alla spesa pubblica, stipendi congelati e fatture telematiche

Tutte le misure per mettere in sicurezza i conti contro la speculazione dei mercati. Niente condono, via i ticket

di **SERGIO RIZZO**
e **GIAN ANTONIO STELLA**

E chi l'avrebbe mai immaginato che la destra fosse costretta a ipotizzare la fattura telematica sopra i tremila euro o altri interventi che andrebbero a toccare dolorosamente i suoi bacini elettorali? Eppure, tra le varianti allo studio per una manovra che, obbligata a essere equa, finirà fatalmente per scontentare tutti, c'è anche questa. Come altre scelte fino a ieri impensabili. Dirompenti. Che stanno spaccando la maggioranza tra chi pensa che in fondo «i soldi in qualche modo saltano sempre fuori» e chi ritiene invece che gli italiani siano adulti che van trattati da adulti.

E devono rendersi conto che la situazione, senza una svolta netta, è pesante.

C'è una tabella che toglie il sonno a Giulio Tremonti. La stessa che è sul tavolo del presidente della Banca centrale europea Jean-Claude Trichet ma soprattutto su quello dei bucanieri della finanza internazionale. È una tabella dell'Ocse con i dati di quanto è aumentato tra il 1999 e il 2008 il costo del lavoro nei paesi dell'euro nel settore privato e in quello pubblico.

Dice che in quello privato stiamo un po' sopra la media: 23,7% di crescita nell'Europa a do-

dici, 24,8 in Italia. E vero che stiamo comunque al doppio rispetto alla Germania (12,2), ma vabbè... Il guaio, quello vero, secondo i rigoristi, è contenuto nella prima colonna della tabella. Dove si vede come i paesi che più hanno visto impennarsi la spesa addetta nel settore pubblico sono stati l'Irlanda (110,8%), seguita dalla Grecia (109,1%), dal Portogallo (58%), dalla Spagna (53,1%).

Si tratta, nell'ordine, dei paesi che sono stati via via messi sotto attacco da parte della speculazione internazionale. E chi c'è dopo la Spagna? Noi: 42,5% di aumento in termini nominali con-



tro una media europea del 35,7. Una sproporzione netta, che diventa nettissima nei confronti dei paesi dell'élite continentale: Olanda (32,6%), Francia (31,3) e soprattutto Germania, dove il costo del lavoro nel pubblico è cresciuto del 17,1: molto meno della metà rispetto all'Italia.

Ed ecco l'incubo: che i pirati della speculazione, dopo averci concesso per qualche tempo il beneficio del dubbio (evidentemente in nome della nostra tradizione manifatturiera e dell'apprezzamento per la linea del governo, pensano i tremontiani) possono in tempi brevi attaccare noi. Di qui la necessità di dare in tempi altrettanto brevi una risposta netta. Che rassicuri i mercati (al di là degli inutili lamenti su quanto siano «paranoici») sulla capacità dell'Italia di marcare una svolta.

Qual è il problema? Che rassicurare contemporaneamente i mercati internazionali e i cittadini italiani è difficile quanto volteggiare su un trapezio appeso a un piccolo aereo come fece Giovanni Palmiri nel cielo di piazza Duomo. Per capirci: ci sono scelte che rassicurando i mercati rischiano di seminare inquietudini tra la popolazione, altre che rassicurando la popolazione rischiano di seminare inquietudini nei mercati. Ma come fai a spiegare alla gente che la situazione è «drammatica», che la spesa pubblica nell'ultimo decennio (in cui la sinistra ma più ancora la destra si son riempite la bocca con la parola «rigore») ha continuato a salire «in grande eccesso» rispetto al Pil e che occorrono «grandi sacrifici» e «grandi cambiamenti» e una «profonda discontinuità» per rompere finalmente con quella tradizione italiana di affidarsi allo stellone perché «alla fine tutto si aggiusta»? Eppure non c'è scelta. Lo scrisse Ernesto Galli della Loggia tre anni fa e non c'è che da ripeterlo parola per parola: «L'Italia ha soprattutto bisogno di verità. Ha un gran bisogno che finalmente si squarci il velo di silenzi, di reticenze, spesso di vere e proprie bugie, che per troppo tempo il Paese ha steso sulla sua effettiva realtà».

E qui che Tremonti e quanti sono convinti dell'urgenza d'intervenire con misure radicali, sanno di dire cose spinosissime. In urto con la filosofia, il carattere, l'ottimismo del Cavaliere, che insiste nel maledire i corvi del malaugurio e nell'assicurare (con perplessità degli stessi giornali che più gli sono amici) che la manovra non toccherà questo e quello. In urto con un pezzo della destra, chiamata a scelte impopolari in contrasto con gli interessi immediati (quelli a lungo termine sono un'altra faccenda) di alcune categorie tradizionalmente considerate nel suo bacino elettorale. In urto forse soprattutto con

quel mondo di dirigenti, funzionari, grand commis, «uomini di panza» ministeriali che si sono già posizionati ringhiosamente in difesa dello status quo e che vorrebbero che il peso della crisi, in nome dei grandi numeri (si rastrellano più soldi toccando i salari di 3 milioni e mezzo di statali che quelli di alcune centinaia di «padreterni», ovvio) fosse scaricato solo sulla massa dei dipendenti anonimi.

In urto infine non solo con i sindacati, ai quali sarà difficile far digerire certe scelte che molti bollerebbero automaticamente come «macelleria sociale», ma con i partiti. I quali per la prima volta, a causa della gravità dei conti, potrebbero davvero veder sottoposto a un taglio radicale quel sistema dei rimborsi elettorali che, gonfiando i soldi a dismisura, ha preso il posto del finanziamento pubblico abolito anni fa da un referendum.

Ma ecco, una per una, le varie misure allo studio.

Stipendi Congelamento sulle cifre attuali, per tre anni, di tutti gli stipendi pubblici, «senza trucchi intorno a straordinari e cose simili» e senza recupero dell'inflazione, a partire dal primo mese disponibile. Una scelta ingiusta perché andrà a colpire tutti senza alcuna distinzione tra quanti buttano sangue sul lavoro e i lavativi? Purtroppo sì. E sarà poi necessario un riepilibrato. Ma «i discorsi sul merito hanno bisogno

Dal '99 in Italia buste paga salite del 42%, più del doppio rispetto alla Germania



di anni, e invece qua si tratta di fare in fretta», nella convinzione che altrimenti, con la dinamica attuale, i salari «continueranno a salire in tre anni del 12%».

Tagli retribuzioni Gli stipendi pubblici sopra i 90mila euro saranno tagliati del 5%, sopra i 120mila del 10%. A costo di scontentare una serie di categorie, dagli alti magistrati ai prefetti, i diplomatici, i capi di gabinetto, i generali... Tutta gente che conta e che ha già cominciato a dare segnali di malumore. Meglio: profondo malu-

Stock option, aliquota maggiorata. Divieto di ripianare le perdite delle municipalizzate



more. Con minacce di ricorsi alla magistratura: con che diritto lo Stato, tocca i contratti stipulati con i suoi dipendenti?

Banchieri Tra i punti allo studio, un brusco aumento delle aliquote fiscali sui ricavi delle stock option, che rappresentano la fonte maggiore di guadagno per i banchieri e i manager privati.

Blocco nuovi contratti Per tre anni, parallelamente al congelamento delle retribuzioni.

Finestre pensioni Riduzione da quattro a una l'anno delle «finestre» attraverso le quali si può andare in pensione. Fermo restando un trattamento speciale per chi ha già quarant'anni di contributi.

Invalidità L'impennata dell'ultimo decennio, che al di là delle affermazioni di principio ha visto la spesa per le pensioni di invalidità salire da 6 a 16 miliardi di euro, soprattutto a causa dell'esplosione delle indennità di accompagnamento, porterà a una maggiore severità nei controlli. Uno dei problemi è quello che il riconoscimento di handicap invalidanti viene concesso dalla regione, i soldi li deve mettere lo Stato. La soluzione prospettata è che la spesa venga per il 25% scaricata sulle regioni, che sarebbero costrette ad essere più rigide. Di più: si tornerà, con ogni probabilità, alle regole del 1988, più restrittive delle attuali.

Accompagnamento L'ipotesi di dar l'assegno d'accompagnamento solo a chi sta sotto un tetto massimo di 30 o 35 mila euro è saltata. Accudire una persona disabile è costosissimo e, fatti i calcoli, si sono resi conto che quel tetto avrebbe dovuto essere così alto che a quel punto non valeva neppure la pena di introdurla. Peggio: la selezione avrebbe potuto paradossalmente favorire quanti dichiarano meno di quanto guadagnano. Resterà tutto come oggi.

Ministeri Taglio orizzontale del 10% per tutti i beni e servizi. Si lamentano già tutti di essere squattrinati? Nessuna eccezione. Tranne quelle per consentire di operare alle forze dell'ordine. Basti ricordare che i carabinieri sono già oggi costretti, spesso, ad andare a recuperare dei pezzi di ricambio per le vecchie Fiat Brava dai demolitori. Far la guerra alla criminalità, in quelle condizioni, è complicato. Per ministri e sottosegretari taglio del 10% dell'indennità.

Organi costituzionali Il problema è che Quirinale, Senato, Camera, sono entità dotate di au-

tonomia pressoché totale. L'unica cosa che può fare il Tesoro, da quanto si capisce, è ricordare loro pubblicamente: il taglio generale alle spese sarà almeno del 10%, sarebbe opportuno se anche voi...

Rimborsi elettorali Tema molto controverso. L'intenzione di Tremonti e dei rigoristi sarebbe quella di ridurre il contributo elettorale da 1 euro a 50 centesimi a elettore. Secondo i calcoli del Sole 24 ore la prima stretta porterebbe a un risparmio di 170 milioni. Resta da capire se i partiti che verrebbero penalizzati sulle entrate che avevano messo in conto di avere già in tasca (62 milioni a rischio per il Pdl, 54 per il Pd, 12,4 per la Lega e giù giù fino a 1 milione e 800 mila euro per la destra...) se ne faranno una ragione o meno. In caso di rifiuto, certo, sarebbe complicato poi raccomandare sacrifici agli altri.

Enti Il progetto è quello di accorparne più possibile. Alcune situazioni, del resto, appaiono francamente indifendibili. Per esempio quello dell'Isae, l'Istituto di ricerca del Tesoro: ha 31 ricercatori e 70 (settanta) impiegati amministrativi. Quanto all'Ice, l'Istituto per il commercio estero i cui dirigenti occupati all'estero hanno paghe principesche, potrebbe sciogliersi all'interno della Farnesina oppure essere diviso fra i ministeri degli Esteri e dello Sviluppo economico.

Lotta agli evasori E' una delle questioni sulle quali lo scontro fra chi invoca il rigore e chi le «ragioni della politica», vale a dire spesso le ragioni di bottega elettorale, rischia di essere più duro. E che potrebbe segnare una svolta radicale per un governo che nel passato aveva fatto una serie contestatissima di condoni di ogni genere. Le misure allo studio più importanti sarebbero tre. La prima, come dicevamo, è la fattura telematica che dovrebbe essere emessa per tutti gli importi superiori ai 3 mila euro e consentirebbe di lasciare, a disposizione degli investigatori, una scia indelebile. La seconda è il ripristino (non è chiaro da che soglia) della «tracciabilità» dei contanti, introdotta da Prodi con un tetto di 5 mila euro, invocata per anni come indispensabile da un pezzo della sinistra (che si spinse a teorizzare un abbassamento della soglia a 100 euro) e sbeffeggiata sul fronte opposto da Berlusconi che, considerandola una «misura di polizia», l'aveva abolita riportando in vita il limite europeo del 12.500 euro. La terza è sul fronte delle compensazioni Iva, fonte di molti abusi: stando ai progetti, non sarà più possibile il «fai da te» ma sarà richiesta una certificazione di un professionista che risulterà responsabile da-

*Ai Comuni le liste delle case
fantasma. Le invalidità?
Le pagheranno le Regioni*



vanti alla legge. Di più ancora: l'accertamento fiscale per le imposte non pagate scatterà contestualmente all'immissione a ruolo, con l'esito di accorciare i tempi degli accertamenti di tre o quattro mesi.

Ristrutturazioni edilizie Oggi è previsto lo sgravio del 36% e per ottenerlo tutti i pagamenti vanno fatti tramite bonifico bancario. Il guaio è che, stando ai risultati, molti incassano il bonifico ma poi non pagano le tasse contando sulla farraginosità dei controlli o su qualche condono futuro. L'idea è quella di delegare alle banche il ruolo di sostituto d'imposta così come oggi avviene per le aziende che trattengono le tasse dei dipendenti. Toccherebbe agli istituti di credito di trattenere il 20%.

Condono edilizio L'ipotesi di un nuovo condono edilizio, salvo sgradevolissime sorprese (anche nel 2003, sulle prime, venne esclusa l'idea di una sanatoria generalizzata e poi si è visto com'è andata a finire: con la corsa di decine di migliaia di furbi a commettere abusi spacciati poi per precedenti...) viene solennemente scartata. Al momento par di capire piuttosto che il governo fornirà ai comuni le fotografie aeree e tutto il materiale a disposizione per stanare i proprietari delle circa 200mila «case fantasma».

Costi sanità Ci sono Asl e ospedali che pagano le siringhe più care che in farmacia? D'ora in poi dovrebbe far fede per tutti il prezzo che paga Consip, la società pubblica che fa gli acquisti per la pubblica amministrazione, la quale avrà per giunta l'obbligo di mettere tutto on line. E cosa succederà se il parametro non viene rispettato? Il rappresentante dello stato nel collegio sindacale delle Asl dovrà spiegarne i motivi in una relazione alla **Corte dei conti**.

Municipalizzate Gli enti locali controllano ormai più di 5 mila società. Molte delle quali assolutamente inutili, che servono soltanto, come disse Luca Cordero di Montezemolo, da «discarica per politici trombati». A Comuni, Province e Regioni sarà vietato ripianarne le perdite al di fuori del cosiddetto «contratto di servizio». In questo caso non gli resterà che portare i libri in tribunale. Una scelta obbligata, dopo alcuni salvataggi contestatissimi, come quello dell'Amat di Palermo.

Arbitrati Per ora, di un'abolizione degli Arbitrati non se ne parla. Lo stesso governo di centrodestra, tuttavia, si sarebbe convinto che così



Il ministro dell'Economia e delle Finanze Giulio Tremonti

Il piano

Manovra

Il piano di risparmi prevede interventi per 27,8 miliardi di euro

No ticket

A differenza della prima bozza è stata esclusa l'introduzione dei ticket sanitari da 7,5 euro per le prestazioni specialistiche e da 3 euro per gli esenti

Immobili

Non ci sarà neppure il condono edilizio come ipotizzato in un primo tempo; le liste delle case «fantasma» verranno «girate» ai Comuni di appartenenza che provvederanno agli accertamenti delle irregolarità. Le case «fantasma» sono circa due milioni

non si può andare avanti. Gli incarichi accessori come gli arbitrati per le opere pubbliche fanno crescere mediamente del 30% il costo degli appalti, e soprattutto arricchiscono la corporazione degli arbitri: magistrati amministrativi e contabili, burocrati pubblici, avvocati dello stato, politici. Con in più una beffa: che lo Stato soccombe nel 98% dei casi. Fra il 2005 e il 2007 questa forma di giustizia privata amministrata da pubblici funzionari che arrotondano lautamente il loro stipendio ci è costata 715 milioni: sarebbero bastati per il Passante di Mestre. E gli arbitri si sono messi in tasca 50 milioni. Morti e risorti almeno tre volte, gli arbitrati sono stati ripristinati l'ultima con un decreto legislativo messo a punto dal capo giurista di palazzo Chigi Claudio Zucchelli. Il quale nel 2008 ha fatto parte di un collegio arbitrale di tre persone incaricato di dirimere una lite fra l'Astaldi e l'Anas. Valore della controversia: 38 milioni di euro. A dir poco principesco, 1.455.000 euro, il compenso del collegio.

Consulenze Taglio totale. Inevitabile: a dispetto di tutti gli impegni l'andazzo è ormai inarrestabile.

Sponsorizzazioni Stando al progetto, la scelta di tanti enti locali di sponsorizzare squadre di calcio, basket e pallavolo verrebbe vietata. Decisione sacrosanta. Basti ricordare i casi della Regione Calabria che, nei guai finanziari al punto di non avere i soldi per pagare lo smaltimento dei rifiuti, scelse di sponsorizzare la nazionale di calcio. O quello della Campania che appoggia con centinaia di migliaia di euro l'anno la «Air Avellino» di basket, dove Air sta per Autoservizi Irpini: capitale al 100% nella mani della Regione. O ancora quello della Provincia di Treviso, sponsor del Treviso Calcio dal 2004 per scelta dell'allora presidente Luca Zaia: «Con questa sponsorizzazione abbiamo fatto una scelta di campo. La squadra porterà in tutta Italia il nostro progetto: "Se la vedi, ti innamori"».

Protezione civile È impossibile, davanti alle emergenze, controllare «prima» la distribuzione dei soldi? Può darsi. Ma a quel punto è indispensabile controllare meticolosamente tutto almeno «dopo». Quindi va tutto riportato sotto la vigilanza della Ragioneria dello Stato. Insieme con i conti di tutta la Presidenza del Consiglio.

La domanda è: passeranno sul serio, almeno in parte, queste scelte? Lo si vedrà nei prossimi giorni. Dipenderà anche, se non soprattutto, dai segnali che verranno dai mercati internazionali. E dal coraggio che il centro destra, e Silvio Berlusconi in prima persona, dovranno dimostrare

per sfidare insieme sindacati e partiti, clientele locali e grand commis. Ma soprattutto di andare a spiegare a quegli artigiani, quei piccoli imprenditori, quei professionisti, quei commercianti che in questi anni, a forza di condoni e sanatorie, hanno pensato che il Pdl la Lega e Berlusconi e Bossi fossero sempre e comunque dalla parte loro e «contro» lo Stato, che qualcosa è cambiato. E che la nuova crisi planetaria, mentre impone alle macchine statali troppo gonfie di sgonfiarsi, chiede anche a tutti i cittadini una nuova assunzione di responsabilità.

Sergio Rizzo
Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dirigenti pubblici

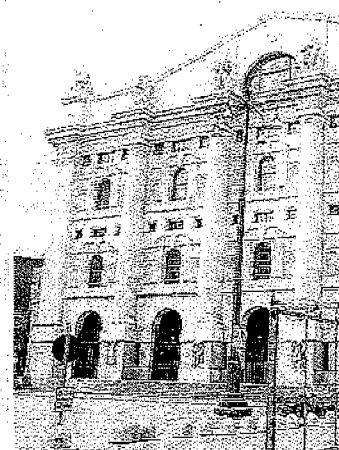
Stipendi giù del 10%

Il piano per lo Stato leggero prevede un taglio degli stipendi dei dirigenti pubblici del 10% per i redditi oltre i 120 mila euro. Riduzione del 5% per chi guadagna 90 mila euro

Stock option

Aliquota maggiorata

Allo studio l'ipotesi di un'aliquota maggiorata per i redditi da stock option dei manager. Nelle società pubbliche non quotate i consiglieri non potranno essere più di tre





Sanità

Tetto alle spese

Allo studio l'introduzione di un livello di riferimento (benchmark) per gli acquisti nella Sanità in modo da evitare gli sprechi da Regione a Regione. Il parametro è quello Consip



Pensioni

Meno «finestre»

Il piano di risparmi prevede la riduzione da quattro a una delle finestre per le pensioni di vecchiaia. Ridotte da quattro a due le «finestre» per l'anzianità



Anti-evasione

La fattura telematica

Come misure per la lotta all'evasione i tecnici del Tesoro stanno studiando l'ipotesi di un limite ai pagamenti in contanti di 3-5 mila euro e il varo della fattura elettronica

Bonus casa

Misure anti-furbi

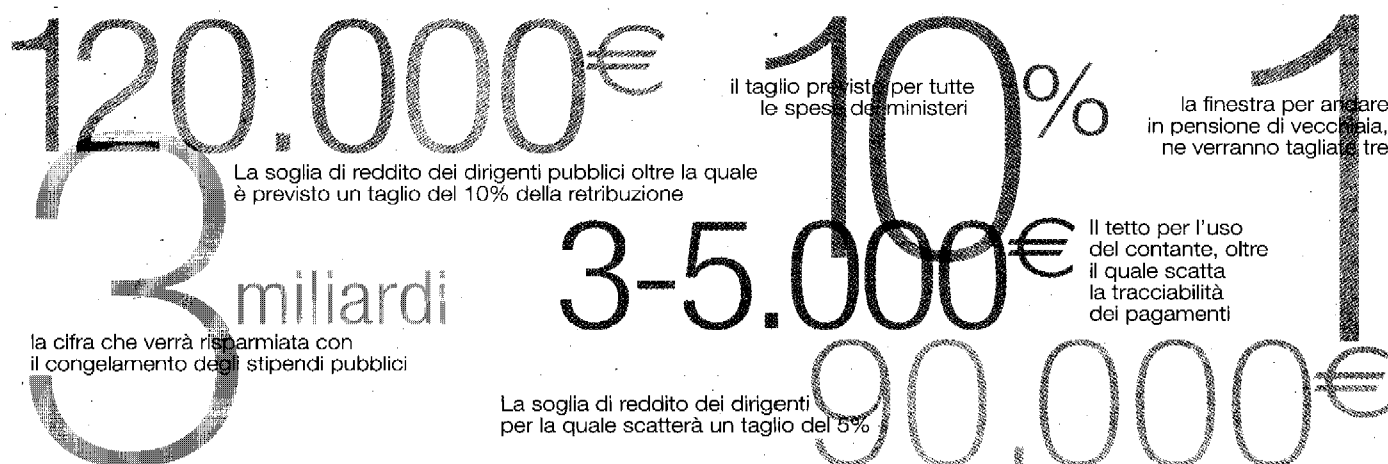
Il boom del bonus previsto per chi ristruttura le abitazioni non ha evitato il fenomeno dell'evasione. Così è allo studio il ruolo delle banche come sostituti d'imposta per il 20%



La politica

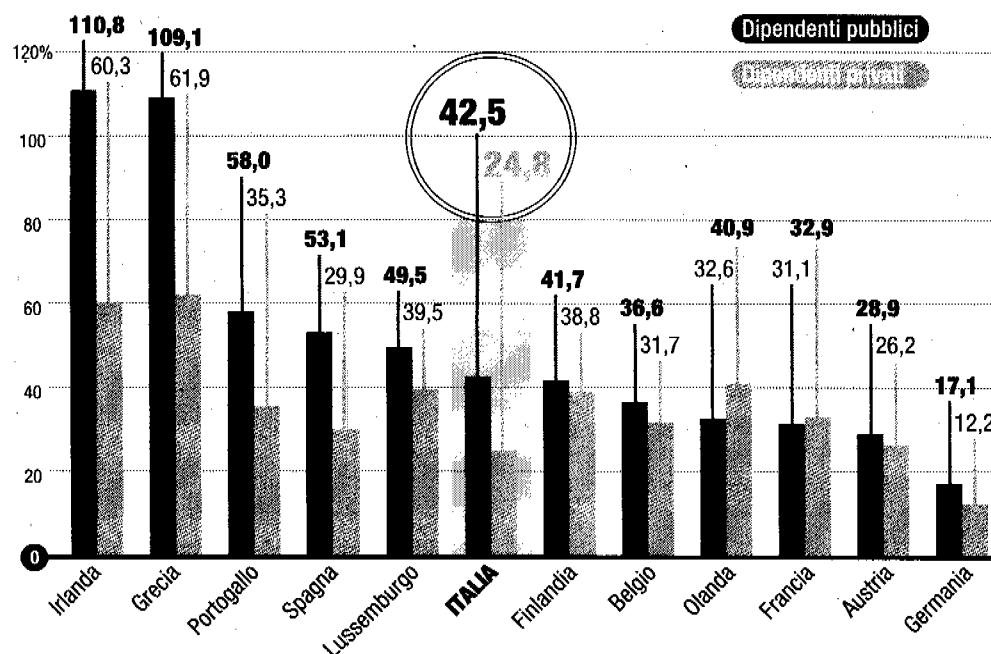
Riduzioni del 15%

Il taglio strutturale degli stipendi per parlamentari e ministri dovrebbe arrivare al 15%, a cui si dovrebbe aggiungere anche il taglio delle indennità



La corsa degli stipendi pubblici

(Incremento %, periodo 1999-2008)



CORRIERE DELLA SERA

Pensionari, resta una finestra d'uscita. Spesa dimezzata per il lavoro flessibile nell'amministrazione. Sì alla tracciabilità dei pagamenti

Manovra, scure sui precari pubblici

Si allontana il condono edilizio, arriva la stretta anti-evasione. Lite nel governo sui tagli

La lite nel governo sui tagli necessari per mettere a punto la manovra producono correzioni di tiro nelle priorità: mentre ticket e condono edilizio vengono accantonati, la stretta anti-evasione sarà più forte: chi detiene capitali all'estero dovrà dimostrare al Fisco che non sono frutto di evasione. E si abbatte la scure sui precari pubblici con tagli previsti nell'ordine del 50 per cento, esclusa la scuola. Freni anche per forze dell'ordine e forze armate: promozioni con decorrenza dal 2011, niente retroattività e abolizione dell'ausiliaria che permetteva di andare in pensione con il grado superiore a quello posseduto. Sempre in tema previdenziale resta una finestra d'uscita: l'ipotesi più restrittiva è limitare al primo luglio del 2012 la possibilità di lasciare il lavoro. Ancora, sì alla tracciabilità dei pagamenti.

> Corrao e Santonastaso
a pag. 2

La manovra

Stop a ticket e condono edilizio le risorse dall'evasione fiscale

Scure sui precari pubblici. Sì alla tracciabilità dei pagamenti

Nando Santonastaso

Manovra, si cambia. O meglio, si corregge il tiro. Rispetto alle indiscrezioni filtrate in questi giorni, trapelano dal Tesoro indicazioni di segno opposto, probabile conseguenza del duro scontro nella maggioranza e nel governo sulle misure annunciate finora. Addio ticket sulla sanità (che pure figurava nella prima bozza di decreto) e soprattutto niente più condono edilizio da 5 miliardi, finito ben presto sulla graticola delle polemiche. Il provvedimento finale, al quale anche ieri hanno lavorato alacremente i tecnici del dicastero, conterrebbe soprattutto un inasprimento delle misure anti-evasione fiscale, serbatoio dal quale il governo conta di attingere la maggiore quantità di risorse. Sarebbero confermati la scure sulla pubblica ammini-

strazione, con il blocco dei contratti e delle nuove assunzioni, e la tracciabilità dei pagamenti e delle fatturazioni. Rientra poi anche un'altra misura che aveva già sollevato polemiche, l'introduzione di un tetto di reddito per le indennità di accompagnamento che

I tagli
Dimezzata la spesa per il lavoro flessibile
Militari, niente promozioni a fine carriera

ne del redditometro, si valuterà an-

andava a colpire le famiglie con disabili o anziani non autosufficienti.

Di lotta all'evasione come priorità assoluta avrebbero parlato sempre ieri il ministro Tremonti e il direttore dell'Agenzia delle entrate Bepi. Con l'attivazio-

che l'estensione dell'inversione dell'onere della prova, misura già sperimentata nell'ultimo anno nella lotta ai paradisi fiscali internazionali. Chi detiene capitali all'estero, cioè, sconsigliati al fisco deve dimostrare che non sono frutto di evasione.

Come sanatoria resterebbe in piedi, almeno al momento, quella sugli immobili «fantasma», che consentirebbe un'accelerazione, attraverso un concordato, della regolarizzazio-



ne dei 2 milioni di immobili già in corso. «Le case fantasma non sono solo quelle non accatastate ma anche quelle che sfuggono al fisco perché coperte da un'ampia rete di protezione», commenta Confedilizia, riferendosi ai fondi immobiliari. Sul fronte del welfare resta il giro di vite sulle pensioni di invalidità ma sarebbero saltati i tetti di reddito (25.000 euro per i single e 38.000 euro per le coppie) per gli assegni di accompagnamento. La misura aveva già scatenato le proteste delle associazioni che assistono i disabili e comunque avrebbe verosimilmente incontrato, secondo quanto si apprende da fonti di maggioranza, resistenze in Parlamento.

Altre misure riguarderebbero i precari del pubblico impiego: si riparla di stretta, come nel 2007, ma a differenza di allora stavolta si riferirà alle nuove forme di flessibilità previste dalla legge 30. I tagli saranno del 50%, scuola esclusa. Novità pure per forze dell'ordine e forze armate: le promozioni decorreranno dal 2011 e non saranno retroattive e verrà inoltre abolita l'«ausiliaria» che permetteva agli ufficiali di andare a riposo con il grado superiore a quello posseduto.

Conferme arrivano invece per il congelamento del rinnovo dei contratti nel pubblico impiego e per il mantenimento della tassazione agevolata al 10% sui premi di produttività.

Sulla manovra resta alto lo scontro politico. Non mancano le aperture: per il leader Pd Bersani, ad esempio, «serve una manovra dura e difficile» che però non colpisca i più deboli mentre l'ex premier Prodi predica «il coraggio di misure impopolari». Pronto a discutere D'Alema «ma quando ci faranno vedere le carte». Anche all'interno del Pdl i dubbi non mancano. Il ministro Ronchi, finiano, chiede un confronto e Bocchino incalza: «Berlusconi deve coinvolgere tutta la coalizione». Di sicuro, osserva Frattini, «sarà solo il premier a metterci la faccia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



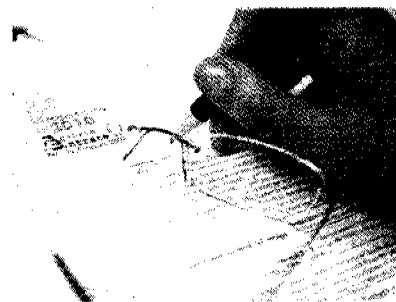
Le priorità L'inasprimento dei provvedimenti anti-evasione diventa uno dei punti centrali della manovra allo studio: dalle misure fiscali si dovrebbero attingere le risorse maggiori

Le tasse

Dal 2011 il nuovo redditometro, al contribuente l'onere della prova

«Dimmi quanto spendi e ti dirò quanto dovresti guadagnare». È il motto con cui il nuovo redditometro si prepara a scendere in campo. Il punto di partenza sarà il reddito, il metro di misura saranno le spese, la variabile sarà il territorio. Non solo diviso in macro-aree (nord, centro e sud) ma anche per dimensioni del comune. Lo strumento, che sarà messo a disposizione degli agenti del fisco dal prossimo anno, interesserà una platea di 40 milioni di contribuenti. Viaggi, iscrizioni a centri sportivi, macchine di lusso e case saranno solo alcuni degli indicatori che verranno utilizzati per rilevare la ricchezza degli italiani. Il

redditometro farà parte delle misure inserite nella manovra, per reperire nuove risorse, prevedendo un gettito già per il prossimo anno, che andrà a crescere nel 2012. Le voci sull'introduzione dello strumento si sono fatte sempre più insistenti e la condivisione, di tutte le parti sociali, fa spingere l'acceleratore sull'inserimento della nuova arma che sarà messa a disposizione degli 007 fiscali già dal prossimo anno. Lo strumento, che subirà presto un restyling, entrerà di sicuro nel provvedimento, partendo già dal primo gennaio. Il Tesoro potrebbe prevedere un gettito già per il prossimo anno, anche se non molto alto, e una cifra



molto più consistente per il 2011. Il nuovo strumento, infatti, che si basa sull'onere della prova a carico del contribuente, potrebbe indurre chi non rientra nei criteri a conciliare con l'erario in tempi rapidi.

PERSONALE PUBBLICO

**Lo stop ai contratti
pesa fino a 1.800 €
per dipendente**

Servizi ► pagina 7

Il blocco ai contratti costa allo statale fino a 1.800 euro

**Il conto a regime più pesante è destinato
ai dipendenti di palazzo Chigi e parastato**

**I meno colpiti. Impatto contenuto,
in valore assoluto, su università e scuola**
**Cresce l'opposizione. Rischio contenzioso
sull'«austerità» prevista per i dirigenti**

PAGINA A CURA DI
Gianni Trovati

I sacrifici chiesti ai manager pubblici sono anche un fatto d'immagine, ma quelli messi in campo per i dipendenti delle amministrazioni sono una concretissima questione di cassa. Una questione, per la precisione, da 5,3 miliardi di euro, la cifra che secondo la **Corte dei conti** serve per alimentare il primo rinnovo triennale nella storia dei contratti pubblici, e che in quest'epoca di magra per le finanze pubbliche rappresenta una dote decisamente troppo ricca.

Nel caso dei 3,3 milioni di dipendenti pubblici l'austerità non si declina come tagli, nel senso che non incide sulle cifre che oggi arrivano in busta paga (al netto di qualche voce che parla di possibili limature dei fondi integrativi, un'idea di non facile attuazione soprattutto per i 550 mila impiegati in regioni ed enti locali).

A loro la manovra dovrebbe riservare la rinuncia al finanziamento dei rinnovi contrattuali, che si tradurrà di conseguenza in un mancato aumento rispetto ai livelli previsti con il meccanismo appena riformato.

L'indice di riferimento per i rinnovi triennali, che adegua la disciplina del pubblico impiego alle dinamiche contrattuali appena introdotte nel settore privato, è l'Ipca (indice europeo dei prezzi al consumo armonizzato), che ai livelli calcolati oggi dall'Isae porterebbe per il 2010/2012 un aumento del 6,02% (1,8% per il 2010, 2,2% per il 2011 e 1,9% per il 2012).

I risultati reali in busta paga, ovviamente, dipenderebbero dalle parti che si giocano al tavolo delle trattative, dalle divisioni degli incrementi fra parte fissa e retribuzione variabile e dagli interventi sul sistema degli incentivi che avrebbero dovuto

accompagnare il debutto sul campo della riforma del pubblico impiego. Dai livelli retributivi attuali, però, si può avere un'idea abbastanza precisa dell'aiuto anti-crisi chiesto ai dipendenti pubblici.

La richiesta più consistente arriva ai 2.100 dipendenti che lavorano negli uffici di Palazzo Chigi, e che con quasi 40 mila euro l'anno (cifra lorda riferita al 2008) vantano il livello retributivo medio più elevato fra gli statali. A loro il congelamento dei contratti imporrebbe un sacrificio medio annuo di poco superiore ai 700 euro in relazione al 2010, e vicino ai 2.400 euro alla fine del triennio.

Cifre simili per i dipendenti di parastato, accademie e conservatori (600 euro sul 2010, poco più di 2000 al 2012), mentre ministeri, autonomie e università (si parla naturalmente del personale tecnico, non dei professori) viaggierebbero su

cifre più contenute, inferiori ai 500 euro per il 2010 e intorno ai 1.600 euro a consuntivo dei tre anni.

A mitigare le richieste, però, non dovrebbe mancare il paracadute dell'indennità di vacanza contrattuale, disciplinata dalla finanziaria 2009 (articolo 2, comma 35, della legge 203/2008) e confermata dalla riforma del pubblico impiego. In caso di congelamento prolungato dei contratti, l'indennità si calcola applicando il 50% dell'Ipca 2010 (il 30% in riferimento ai mesi da aprile a giugno 2010) allo stipendio tabellare. Le stime si riferiscono ai



tabellari delle posizioni intermedie, e indicano importi medi fra i 150 e di 200 euro l'anno (unica eccezione la scuola, dove la media è alzata dall'incidenza degli insegnanti). Risultato finale, a consuntivo del triennio: 150 euro al mese in meno per i dipendenti della presidenza del consiglio, i più «ricchi», e 80 euro in meno ai lavoratori delle università.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I «sacrifici» nei comparti

Gli effetti in busta paga del congelamento dei rinnovi contrattuali previsto nella manovra in fase di preparazione (valori in euro)

I COMPARTI	STIPENDIO MEDIO	AUMENTI PREVISTI		VACANZA CONTRATTUALE		MANCATI AUMENTI ANNUI	
		2010	Totale triennio	2010	Totale triennio	2010	A fine triennio
Agenzie fiscali	31.460	566	1.893	190	569	377	1.324
Alta formazione artistica e musicale	33.713	607	2.028	191	572	416	1.457
Enti di ricerca	32.616	587	1.962	183	550	404	1.412
Enti pubblici non economici	34.048	613	2.048	184	551	429	1.497
Ministeri	27.342	492	1.645	191	573	301	1.072
Presidenza del consiglio	39.284	707	2.363	190	570	517	1.794
Regioni ed enti locali	27.542	496	1.657	170	509	326	1.148
Sanità	28.975	522	1.743	183	549	338	1.194
Scuola	28.934	521	1.741	231	692	290	1.049
Università	26.512	477	1.595	207	621	270	974

Nota: Gli aumenti sono stimati applicando l'indice Ipca 2010-2012 ai livelli retributivi medi registrati dalla ragioneria generale dello Stato; l'indennità di vacanza contrattuale è calcolata applicando il 50% dell'Ipca al tabellare delle posizioni medie del personale di ogni comparto

Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati Rgs e Aran

Restano in piedi le misure sul pubblico impiego. Blocco dei contratti

Statali ancora nel mirino

La buonuscita sarà a rate

■ Nel rimaneggiamento della bozza originaria della manovra economica il capitolo delle misure che riguardano il pubblico impiego resterebbe in piedi. I sindacati di base, Rdb, hanno già dichiarato uno sciopero generale per il 14 giugno, una serie di iniziative di lotta nei ministeri e il blocco degli scrutini nella scuola. Gli altri sindacati hanno invece chiesto al governo che il rigore sia accompagnato a forme di equità; in sostanza che non vengano risparmiati i redditi alti e le categorie privilegiate. Ma vediamo nel dettaglio i punti ancora sul tappeto.

CONTRATTI

Gli statali possono dire addio agli aumenti. In sostanza si tratterebbe del blocco del rinnovo dei contratti. Inoltre verrebbero ridefinite le risorse destinate agli aumenti precedentemente stabilite dalla scorsa Finanziaria in 313 milioni per il 2011 e a decorrere dal 2012.

DIRIGENTI

Resta anche il taglio del 10% degli stipendi superiori ai 75 mila euro. Rientrano in questa fascia oltre ai dirigenti del pubbli-

co impiego anche i professori universitari, i magistrati, i diplomatici e i prefetti. Su questa misura però i tecnici stanno valutando se esiste un margine di incostituzionalità. È abolita la possibilità di mantenere uno stipendio più alto dei dirigenti che perdono il posto.

LIQUIDAZIONI

Nel mirino anche le liquidazioni. I tecnici del ministero dell'Economia stanno studiando la possibilità di unificare dal 2011 il trattamento dei lavoratori pubblici a quelli del settore privato.

Dall'anno prossimo i contributi che vanno a formare la buonuscita sarebbero per tutti del 6,91%, ovvero pari a quanto versano le imprese private senza prelievi a carico dei lavoratori per il Tfr o per il Fondo pensione dei loro dipendenti. Attualmente la buonuscita è regolata in modo diverso per i dipendenti degli enti locali rispetto a quelli dei ministeri. Negli enti locali il contributo è calcolato su quindici mensilità mentre per gli statali veri e propri il contributo è calcolato su dodici mensilità. L'obiettivo di Tremonti sarebbe di aumentare i contributi a carico dei pub-

blici dipendenti riducendo quello che deve pagare la pubblica amministrazione.

RATEIZZAZIONE

Un'altra ipotesi che riguarda la buonuscita è di pagarla a rate. In sostanza verrebbe rateizzata quella parte della liquidazione che supera i 40mila euro.

RISPARMI

Tagli alle spese per missioni, eventi, mostre, pubbliche relazioni. L'aumento di spesa non deve essere superiore al 50% di quanto stanziato l'anno precedente.

L.D.P.



E per le pensioni si punta ai 66 anni

È possibile se le "finestre" si ridurranno a una sola, dal 1° luglio 2012

di BARBARA CORRAO

ROMA — Chi raggiunge i requisiti per andare in pensione di vecchiaia, entro il 31 dicembre 2010, è salvo. Ma chi invece li raggiungerà a partire dal 1° gennaio 2011, si prepari: potrebbe andare in pensione anche un anno dopo e quindi anche a 66 anni per gli uomini, a 61 per le donne del settore privato o addirittura 62 anni per quelle del settore pubblico. Più incerto è il destino di chi conta di andare in pensione d'anzianità perché le misure in arrivo potrebbero riguardare pure chi raggiunge i requisiti nel 2010. Tutto dipenderà dalla manovra che il governo conta di approvare questa settimana e che dovrebbe prevedere una riduzione delle finestre d'uscita, lasciandone una sola nell'ipotesi più restrittiva. E' una riforma che interessa 275.000 potenziali pensionati di vecchiaia (stime 2010) e 180.000 di anzianità. In tutto più o meno 450 mila persone.

Pensioni di anzianità. Oggi le finestre sono due per chi ha

STRETTA ANCHE SULL'ANZIANITÀ

Una sola uscita ma è escluso chi ha 40 anni di contributi

meno di 40 anni di contributi e quattro per chi ha superato questa soglia. L'idea è di ridurle a una sola uscita. Facciamo un esempio concreto: finora il lavoratore dipendente che fosse voluto andare in pensione di anzianità, avrebbe dovuto raggiungere quota 96 (60 anni e 36 di contributi) nel 2011. Nel caso di un autonomo, il requisito saliva a quota 97 (61 anni più 36 di contributi). Due le uscite: il 1° gennaio 2012 per chi raggiungeva i requisiti entro il 30 giugno 2011; il 1° luglio 2012 per chi vi rientrava entro il 31 dicembre 2011. Con le novità

in arrivo, salta la prima finestra: quello stesso dipendente potrà quindi uscire solo il 1° luglio 2012. Conclusione: se è "sfortunato" e compie gli anni a gennaio, perderà un anno secco. Se è "fortunato" e il compleanno arriva a dicembre, non avrà alcun danno perché comunque avrebbe dovuto aspettare luglio 2012. Va ricordato che, fino al raggiungimento dei 40 anni di contributi, chi rimane a lavorare potrà comunque contare su un assegno previdenziale più alto.

Ma cosa succede a chi ha già raggiunto i 40 anni di contributi? In questo caso, la perdita è secca. Infatti, dipendente o lavoratore autonomo chiamati a restare a lavorare più a lungo, perderebbero quattro finestre e non solo due, ma non ne ricaverebbero un assegno più congruo perché superati i 40 anni di versamenti, tutto ciò che si aggiunge è "a perdere", non incide cioè sulla pensione. Anche per questa ragione, l'ipotesi di inclu-

derli nelle nuove norme sembra, al momento, tramontata.

Pensioni di vecchiaia. In questo caso le ipotesi allo studio sono due: la riduzione delle finestre da quattro a due (1° gennaio e 1° luglio dell'anno successivo) oppure, in subordine, ad una soltanto: il 1° luglio 2012 (e così negli anni a seguire). Facciamo il caso più estremo: un uomo che avesse raggiunto i 65 anni entro il 31 marzo 2011 sarebbe andato in pensione, con le regole attuali, il 1° luglio dello stesso anno. Con le nuove misure dovrà aspettare luglio 2012. Nel frattempo avrà 66 anni e anche qualcosa in più. Per le donne bisogna distinguere: per tutte, come per gli uomini, la finestra unica è al 1° luglio 2012; ma mentre le dipendenti private si ritroveranno a 61 anni quelle del settore pubblico ne avranno 62 perché nel frattempo si sta valutando anche un'accelerazione dell'innalzamento dell'età, già deciso, con uno scatto ogni 18 mesi anziché ogni 24.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quando si va in pensione con le regole attuali

Anzianità

Meno di 40 anni di contributi

- Entro 30 giugno
- Entro 31 dicembre



Lavoratori dipendenti

- 1 gennaio anno successivo
- 1 luglio anno successivo



Lavoratori autonomi

- 1 luglio anno successivo
- 1 gennaio secondo anno successivo

Con 40 anni di contributi

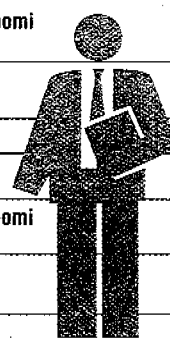
- Entro 31 marzo
- Entro 30 giugno
- Entro 30 settembre
- Entro 31 dicembre

Lavoratori dipendenti

- 1 luglio (con età pari o superiore a 57 anni entro il 30 giugno)
- 1 ottobre (con età pari o superiore a 57 anni entro il 30 settembre)
- 1 gennaio
- 1 aprile

Lavoratori autonomi

- 1 ottobre
- 1 gennaio
- 1 aprile
- 1 luglio



Vecchiaia

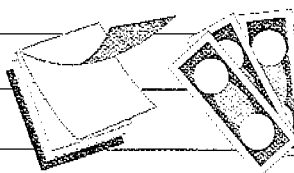
Maturazione dei requisiti per la vecchiaia

- Entro 31 marzo
- Entro 30 giugno
- Entro 30 settembre
- Entro 31 dicembre



Lavoratori dipendenti

- 1 luglio
- 1 ottobre
- 1 gennaio
- 1 aprile



Lavoratori autonomi

- 1 ottobre
- 1 gennaio
- 1 aprile
- 1 luglio



L'analisi

Conti, il coraggio di dire la verità

Paolo Pombeni

La crisi economica di proporzioni e soprattutto di modalità sin qui mai sperimentate dopo il 1945 sta rimettendo in discussione il modo di fare politica che era proprio di questa fase storica, cioè poi di tutte le forze politiche, a prescindere dai loro orientamenti ideologici. Quando oggi il ministro dell'Economia Giulio Tremonti avverte, più o meno in maniera criptica, che si dovrà fare una manovra seria (lasciamo perdere il termine «pesante» che è già di per sé un giudizio ideologico), la politica insorge, anch'essa in maniera più o meno diretta, per dissociarsi o almeno per prendere le distanze da un linguaggio che le è sostanzialmente estraneo.

Certo, ci possono essere modi diversi per questo comportamento, si può buttarla sull'ottimismo della volontà (cioè sperare che si risolva tutto con la fiducia o nel nostro «stellone» nazionale o nelle presunte infinite potenzialità della mano pubblica), oppure ci si può abbandonare al pessimismo storico-universale (la colpa non è nostra, ma del solito «diavolo», chiamiamolo globalizzazione o in altro modo).

In tutti i casi ciò che si vuol evitare è di porre il paese di fronte ad un gigantesco esame di coscienza: siamo in questa situazione certo perché ci sono circostanze sfavorevoli, ma arriviamo nelle condizioni attuali non troppo brillanti perché in parte abbiamo fatto le «cicale» negli anni buoni e perché in parte abbiamo rifiutato troppo a lungo di rivedere i nostri modelli di gestione dell'economia e degli equilibri sociali.

La crisi obbligherà tutto l'Occidente sviluppato, e non solo l'Italia, a fare i conti con una cultura che esprimeva un contesto che ormai appare sem-

pre più chiaramente quello «di altri tempi». Naturalmente noi presentiamo le nostre peculiarità, perché per esempio le difficoltà che abbiamo a pensare un fisco moderno sono una caratteristica purtroppo nostrana, oppure perché i nostri squilibri regionali sono stati peggiorati da politiche clientelari sostenute più o meno da tutti i partiti. Resta però il fatto che condividiamo con l'Europa economicamente prospera il bisogno di ripensare il nostro modo di fare politica, trovando linguaggi e strumenti di costruzione del consenso che non sono più quelli della ormai mitica società dell'opulenza.*

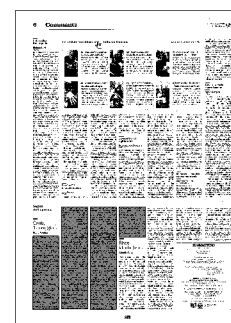
La questione fondamentale è quella di trovare il modo di operare una risistemazione dell'intervento economico che coniughi politiche non stupidamente depressive delle possibilità di sviluppo nei settori produttivi con politiche di distribuzione dei carichi di sacrificio che tengano conto del dovere dell'equità nella ripartizione dei pesi. Detta così può sembrare una cosa facile su cui alla fine tutti sono d'accordo. Purtroppo nella realtà le cose non vanno così lisce. Da un lato c'è una resistenza, anche in parte comprensibile, a non rinunciare a tanti privilegi o comunque a posizioni di forza acquisite nel tempo, quando si ha davanti lo spettro di un peggioramento delle condizioni generali, per cui si teme di rinunciare non a qualche «di più», ma a qualche elemento essenziale per garantirsi di sbarcare il lunario nel futuro che si preannuncia incerto. Dall'altro lato c'è la difficoltà della classe politica di affrontare alla radice il problema delle disuguaglianze e delle distorsioni che si sono accumulate negli anni, perché dietro quasi tutte c'è un patto elettorale, più o meno perverso, con coloro che in queste situazioni ci hanno fatto il nido. E rompere quel patto significa mettere a rischio una quota di voti preziosa, nel timore, per non dire nella certezza, che un minuto dopo qualche forza concorrente si butti a pesce all'opera di acquisire a proprio vantaggio questo malcontento.

Venirne fuori richiede il coraggio delle scelte, ma anche la costruzione di un consenso largo che minimizzi i rischi di

cui abbiamo detto e che convinca la maggioranza delle persone che davvero continuiamo ad essere tutti nella stessa barca, per cui, se si affonda, alla fine tutti insieme si finisce in cattive acque. Ecco allora che la politica deve ritrovare il coraggio di dire la verità, di ragionare a voce alta, lasciando perdere le prediche ad effetto e gli sproloqui che presentano sé stessi come gli angeli e tutti gli altri come i demoni. Se possiamo dirlo sotto voce, qui sta la crisi di un bipolarismo all'italiana che è stato piuttosto peculiare: non due diversi modi di risolvere un problema su cui sostanzialmente si concordava tutti, ma due «mondi» che si contrapponevano, ciascuno coi suoi grandi sacerdoti, i suoi intellettuali di corte, le sue liturgie di scomunica reciproca.

Così non funzionerà più. La gente ha bisogno di essere convinta e, nei limiti del possibile, rassicurata: si deve prendere di petto una crisi che per fortuna non ha ancora aspetti dirompenti, pur essendo molto seria, e ci si deve fidare che lo si farà nel quadro di un solidarismo sociale che è un tratto costitutivo della nostra storia nazionale, senza scambiare questo per il cumulo di piccoli privilegi dispersi sulle più varie aree (che è l'aspetto di quel perverso federalismo, metà territoriale e metà corporativo, che in modo coperto ha pure connotato la nostra vicenda unitaria). Il compito è difficile, ma è ciò che richiede una situazione generale ancor più difficile. Invece di spenderci invano per un ottimismo illusorio nei nostri «stelloni» di destra o di sinistra, impegniamoci per l'ottimismo vero: quello che sa che questo paese ha la forza e le intelligenze per lavorare alla nuova cultura economica e politica necessaria per vincere la sfida dei nostri tempi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SPRECHI E FURBIZIE

di **DARIO DI VICO**

La crisi della politica nel nostro Paese si manifesta prevalentemente in due modi. Il primo, sul fronte delle relazioni interne, appare come una preoccupante incapacità di mettere in connessione i problemi e le soluzioni. Il bipolarismo, che in linea teorica avrebbe dovuto conferire maggiore autorità e fluidità alle scelte amministrative della maggioranza di turno, si è dimostrato solo un nuovo contenitore del sistema dei partiti. Non un salto di paradigma. Nel merito della concreta esperienza italiana non è riuscito (ancora) a innestare quella marcia in più di cui i governi hanno bisogno per programmare i cambiamenti strutturali e per giovarsi di una solida base di consenso nei passaggi chiave della loro azione.

In una sequenza che potremmo definire ottimale dovrebbe esserci all'inizio l'ascolto della società, poi la necessaria mediazione degli interessi e infine la capacità di decidere senza se e senza ma. Purtroppo questo itinerario da noi si ferma sempre più sovente nella stazione intermedia e il treno non arriva a destinazione. I dossier ministeriali nel frattempo si accumulano e la burocrazia impera. Con la riforma de facto dei meccanismi della legge finanziaria pensavamo di aver compiuto un significativo passo in avanti (penso ai tempi in cui Montecitorio veniva trasformato per settimane e settimane in un suk dell'emendamento), invece dobbiamo ammettere che ci eravamo, almeno in parte, illusi. Lo testimoniano le cronache di queste ore con il governo diviso al suo interno, sottoposto all'azione delle lobby pubbliche e priva-

te, desideroso di accontentare tutti e non scontentare nessuno e, in definitiva, incapace di dire la verità ai suoi elettori. I segnali del decadimento di un progetto politico ci sono tutti. I troppi ministri che possono parlare a ruota libera e affollare la scena perché chi doveva essere protagonista ha scelto di lasciare spazio ai comprimari. La resistenza delle burocrazie di Stato e dei grandi comitati che, come raccontano Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo, si sentono in guerra per la difesa dei loro privilegi e si rivelano come il vero «partito della spesa».

La seconda cartina di tornasole della crisi della politica risiede nelle relazioni esterne, nel rapporto tra gli orientamenti di un governo e il giudizio dei mercati finanziari, decisivo — se non altro — per il successo del collocamento dei titoli di Stato.

L'interdipendenza delle economie ha ridotto il potere assoluto dei governi nazionali e i leader devono essere coscienti che nel loro Consiglio dei ministri siede un convitato di pietra. È dura da accettare per la cultura politica del centrodestra italiano ma è così. È evidente poi che il Paese che vanta il terzo debito pubblico del mondo resta comunque un sorvegliato speciale, nonostante che persino l'*Economist* abbia riconosciuto all'Italia di aver riguadagnato qualche posizione e di aver perso l'assegnazione di quello che nel rugby si chiama «il cucchiaio di legno», la beffa per l'ultimo posto. Dobbiamo però essere intellettualmente onesti e ammettere che la crisi dell'eurozona ci ha colto impreparati: la percentuale di spesa pubblica improduttiva è ancora troppo alta, le entrate dello Stato appaiono rigide per l'incapacità di ridurre l'area

dell'evasione fiscale, la produttività del lavoro è bassa rispetto ai Paesi partner, non troviamo da anni la strada per crescere a ritmo sostenuto pur avendo avuto al potere coalizioni di segno opposto. Per tutti questi motivi è assai difficile che l'Italia possa uscire del tutto dal radar della speculazione, almeno nel breve periodo. Roma non può ignorarlo. Anche perché per molti provvedimenti la manovra di rientro garantisce nell'immediato il solo effetto annuncio, per la traduzione delle misure in maggior gettito sonante bisognerà comunque attendere che le novità siano implementate e vadano a regime.

Ci aspettano quindi giornate ancora difficili e non possiamo concedere ai nostri avversari alcun vantaggio. Tanto meno di presentarci in ordine sparso. Ps. Ma che fine ha fatto la riforma Brunetta?

ddivico@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sforbiciata per i dirigenti può valere 300 milioni

■ Operazione d'immagine («bassa propaganda», secondo molti dei diretti interessati) o di sostanza? Per il momento ogni ipotesi sul gettito che la sforbiciata attesa sugli stipendi dei vertici della pubblica amministrazione potrà portare al bilancio dello stato è azzardata, perché ancora si discute su meccanismi e dettagli della misura.

Con beneficio d'inventario, però, qualche ipotesi si può fare, giusto per capire la portata della norma. Se la soglia finale oltre la quale scatta il prelievo sarà fissata a 100mila euro, nell'amministrazione centrale la cura dell'austerità dovrebbe interessare circa 7mila persone, mentre in regioni ed enti locali i colpiti potrebbero essere fra i 5 e i 6mila, cioè circa il 40% dei dirigenti in organico (le entrate degli altri, soprattutto nei comuni, si fermano sotto i 100mila euro).

Aggiungendo i magistrati, i dirigenti di più alto livello nella sanità, qualche professore ordinario con elevata anzianità e magari una carica accademica (presidi di facoltà, rettori), vertici delle Authority e di altri enti della galassia amministrativa si arriva a una platea compresa fra le 20 e le 30mila persone. Ipotizzando, con qualche larghezza, un contribu-

to medio alla causa di 10mila euro, il bilancio pubblico risparmierebbe 2-300 milioni, da moltiplicare per i tre anni in cui la misura dovrebbe restare in vigore.

Nelle ipotesi allo studio, però, il contributo chiesto ai dirigenti non si fermerebbe qui, e coinvolgerebbe anche chi ha una busta paga inferiore a 100mila euro lordi all'anno attraverso il taglio (l'ipotesi è del 5%) ai fondi che finanziano la retribuzione di posizione e di risultato. A livello tecnico la misura non solleva alcun problema per quel che riguarda la pubblica amministrazione centrale, mentre rimane da capire come potrà essere estesa alle autonomie territoriali.

Prima di fare calcoli precisi, però, bisognerà attendere che la cura arrivi in Gazzetta Ufficiale, e bisognerà capire meglio le chance di successo dell'opposizione che si sta diffondendo tra i diretti interessati (si veda Il Sole 24 Ore del 22 maggio). Se la misura andrà in porto, è probabile che nasca un contenzioso costituzionale basato sul conflitto fra la norma e i contratti individuali che regolano la retribuzione di posizione dei dirigenti di vertice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Federalismo fiscale**LA PARTITA «DEMANIALE»**

Iter in atto. Un terzo del patrimonio è già avviato verso comuni e province

Il sindaco avrà 60 giorni per prenotare i beni statali

Assegnati laghi e spiagge, gli altri edifici vanno richiesti

Doppia velocità

L'attribuzione agli enti territoriali dei beni demaniali e degli altri beni dello Stato

L'ASSEGNAZIONE DIRETTA**I beni**

- Demanio marittimo (spiagge, lidi, rade e porti, esclusi quelli di interesse nazionale)
- Demanio idrico (fiumi, torrenti, sorgenti, laghi e acque pubbliche, esclusi i fiumi di ambito sovrazionale e i laghi di ambito sovrazionale, per i quali non ci sia un'intesa tra le regioni interessate)
- Miniere (esclusi i giacimenti di gas e petrolio e i siti di stoccaggio del gas)

**La procedura**

I beni vengono trasferiti alle province (laghi chiusi e miniere) o alle regioni (gli altri beni) con uno o più decreti da emanare entro 180 giorni

**Il valore**

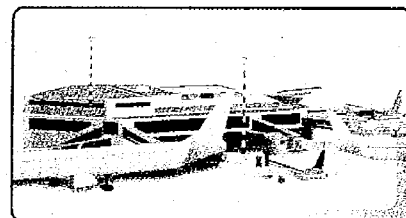
Non quantificabile (98 milioni di canoni dalle concessioni balneari all'anno)

**Lo status**

Restano inalienabili e possono essere dati in concessione ai privati

L'ASSEGNAZIONE SU RICHIESTA**I beni**

- Immobili dello Stato, compresi gli aeroporti di interesse locale

**Esclusi:**

- Gli immobili indispensabili alle amministrazioni dello Stato e agli organi costituzionali (Quirinale, Camera, Senato, ecc.)
- I beni del patrimonio culturale
- I beni della Difesa
- I porti e gli aeroporti di interesse nazionale
- Le reti di interesse statale (comprese quelle energetiche e stradali)
- Le ferrovie dello Stato
- I parchi e le riserve naturali statali

**La procedura**

I beni vengono elencati entro 180 giorni da uno o più decreti. Poi, entro 60 giorni dai decreti, comuni, province e regioni possono chiederne l'attribuzione

**Lo status**

Possono essere venduti dopo il cambio di destinazione urbanistica a un prezzo ritenuto adeguato dall'agenzia del Demanio o del Territorio*

**Il valore**

3,25 miliardi per il solo patrimonio disponibile

(*) Fanno eccezione i beni demaniali, che restano inalienabili. Potrebbero essere "sdemanializzati" e inseriti nel patrimonio indisponibile solo con un provvedimento statale, ma anche in questo caso non potrebbero essere oggetto di diritto di superficie

Cristiano Dell'Oste

Passate le giornate frenetiche dei voti e degli annunci - con il decreto legislativo approvato all'ultimo giorno utile - per il federalismo demaniale è l'ora zero. Da oggi i tecnici dell'Economia, del Demanio e degli enti territoriali possono ragionare su date, scadenze e proprietà da valorizzare.

I beni del demanio marittimo (spiagge e porti), quelli del demanio idrico (fiumi e laghi) e le miniere saranno trasferiti alle regioni e alle province entro il 21 novembre. Gli altri beni statali, invece, saranno inseriti in un elenco da pubblicare entro la stessa data e "devoluti" su richiesta degli enti interessati.

Le domande chiave, allora, sono due. Primo: cosa ci sarà nella lista? Secondo: quanti enti locali si faranno avanti, tenuto conto che quelli in dissesto finanziario saranno tagliati fuori? Di sicuro, dall'elenco saranno depennati gli edifici che le amministrazioni statali entro il 21 agosto indicheranno come indispensabili (ad esempio, le sedi delle prefetture). E saranno esclusi anche i beni della Difesa, che saranno catalogati entro un anno, e i beni del patrimonio culturale - definizione piuttosto sfuggente, sulla quale saranno chiamati a lavorare solo gli interpreti. Potrebbe entrare, invece, qualcuno dei beni individuati con il censimento che l'Economia conta di concludere

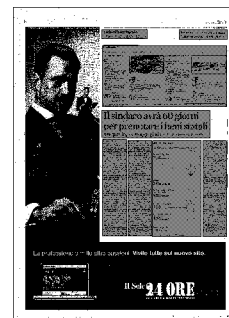
entro giugno.

Punto di partenza, comunque, sarà il patrimonio disponibile curato dal Demanio, che - s'è detto - conta circa 20 mila tra fabbricati e terreni, per un valore di 3,25 miliardi. All'atto pratico, la cifra potrebbe lievitare un po', perché stima solo in 500 milioni il valore dell'ex demanio militare, come ha spiegato alla bicamerale il direttore del Demanio, Maurizio Prato. Difficile, comunque, che si possa andare oltre i 5 miliardi.

Lo stesso Prato ha dato altre indicazioni. Di fatto, quasi un terzo del patrimonio disponibile è già oggetto di accordi per il trasferimento agli enti locali, e dovrebbe restare fuori dall'elenco.

Mentre su altri 390 milioni di beni sono già arrivate manifestazioni d'interesse al Demanio: questi, dunque, potrebbero essere i primi a essere richiesti.

Sul resto, invece, le previsioni sono difficili. Perché è vero che chi riceve un bene non lo paga, ma ne sostiene i costi di eserci-



zio - e il fatto che questi oneri siano fuori dal patto di stabilità non è sempre un aiuto, in tempi di bilanci magri. Per questo molti hanno lanciato l'allarme-svendita, temendo che tutto sarà dismesso e usato per abbattere i debiti locali (al 75%, mentre il 25% dei proventi andrà allo Stato).

Il dubbio se lo sono posto anche i membri della bicamerale, imponendo che i prezzi di cessione ricevano l'ok del Demanio o del Territorio. Ma c'è anche chi, come il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ritiene che i compratori potrebbero essere troppo pochi. Del resto, un anno fa il Demanio spiegò che metà dei terreni trasferibili erano al di sotto dei 30 mila metri quadrati e collocati in posizioni scomode. E lo strumento del fondo immobiliare - una delle soluzioni migliori per coinvolgere capitali privati - può entrare in gioco solo sopra i 30-40 milioni di asset.

Oltretutto, i tempi sono stretti: gli enti territoriali devono decidere se vogliono i beni entro 60 giorni dalla pubblicazione della lista, allegando all'istanza una relazione con tempi e obiettivi, che - se violata - potrebbe innescare anche il commissariamento. Ecco perché alla fine una discreta fetta dell'elenco potreb-

be restare "inoptata", finendo in un patrimonio vincolato affidato al Demanio, come prevede il decreto legislativo. Per i beni non richiesti, l'obiettivo sarà di arrivare entro 36 mesi (e dunque entro giugno 2012) alla vendita o alla valorizzazione d'intesa con gli enti territoriali interessati. Dopodiché, mancando l'intesa, i beni torneranno allo Stato e potranno essere richiesti anche in futuro da sindaci e governatori.

Ci vorrà tempo per capire cosa succederà, dunque. Più rapido, invece, sarà il varo del demanio regionale e provinciale, che dovrà far leva non sulle dismissioni, ma su un uso efficiente dei beni. Due esempi su tutti: oggi lo Stato è proprietario delle spiagge, ma il canone lo riscuotono le regioni; che però ne trattengono solo una quota. La speranza è che l'impostazione federale possa migliorare la riscossione, contrastando l'abusivismo e favorendo lo sviluppo turistico. Idem per le sorgenti di acque minerali: gli ambientalisti temono canoni da saldo, ma toccherà alle regioni trovare l'equilibrio di una buona gestione.

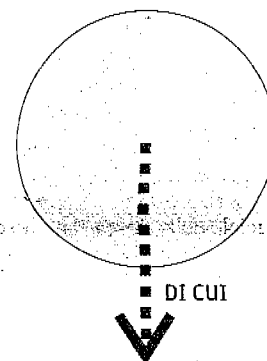
cristiano.delloste@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo stock opzionabile

La condizione dei beni del patrimonio disponibile. Valori in euro

Patrimonio disponibile
3,25 miliardi



Beni liberi
1,04 miliardi

Beni oggetto di accordi formali con gli enti locali
960 milioni

Beni in uso agli enti locali
730 milioni

Beni di dichiarato interesse degli enti locali
390 milioni

Beni in uso a privati
130 milioni

Fonte: agenzia del Demanio, dati al 31 dicembre 2009

ANALISI

La discrezionalità fa più forte la burocrazia

di **Marcello Clarich**

L'humus nel quale cresce la mala pianta della corruzione ha molti fertilizzanti. Uno dei più efficaci è il disordine normativo.

Nel 1996, sull'onda di Tangentopoli, un comitato di studio ha elaborato per la camera dei deputati un rapporto che analizza le cause sociali, politico-istituzionali, economiche del fenomeno. Si spazia dal sistema politico ingessato agli alti costi della politica, dalla prevalenza di relazioni di "amicizia" e di scambio di favori alla mancanza di fiducia nello stato e alla debolezza del senso civico.

Nella lista figurano anche l'inflazione normativa e regolativa e il disordine legislativo. La prima, favorita dall'ansia regolatoria del parlamento, dei ministeri e delle regioni, estende il raggio dell'intervento pubblico in campo economico e sociale fino a coprire attività che invece potrebbero essere liberalizzate. Ogni controllo amministrativo sotto forma di autorizzazione, licenza o altro tipo di permesso può essere visto come un ostacolo da superare in modo lecito o illecito. I tentativi condotti negli ultimi anni di sfoltire questi controlli sulle attività private ha prodotto pochi risultati. L'ultima occasione in gran parte sprecata è stato il recepimento della direttiva servizi (ex Bolkestein) che richiedeva un censimento a livello nazionale e regionale dei regimi autorizzatori e l'eliminazione di tanti lacci e laccioli inutili.

Il disordine normativo affligge il nostro sistema ormai da decenni. Il male si estende a ogni settore della legislazione amministrativa: dall'urbanistica ed edilizia all'ambiente; dalla pubblica istruzione alla sanità; dal commercio agli appalti di lavori pubblici, servizi e forniture.

Come ha spiegato mercoledì scorso a un seminario alla Luiss uno dei massimi esperti mondiali in materia di corruzione, Su-

san Rose Ackerman della Yale University, la «vaghezza» delle norme, unita alla loro eccessiva rigidità, favorisce la corruzione. Infatti, da un lato gli operatori agiscono in una situazione di incertezza e hanno forti incentivi a disapplicare le norme, dati i costi elevati di adeguamento, pur essendo esposti a sanzioni "salate". Dall'altro la discrezionalità, anticamera dell'arbitrio, accresce il potere della burocrazia. Si creano così le premesse per il *pactum sceleris*, nella forma della concussione o della corruzione.

L'approvazione di codici e di testi unici ha risolto solo in parte il problema. E ciò anche per-

ché, come la tela di Penelope, riunite le norme in un corpo normativo unitario, riemergono le spinte alle modifiche e alle modifiche delle modifiche.

Emblematica è la vicenda del codice dei contratti pubblici del 2006, un corpo normativo indigesto (489 articoli e 58 allegati, se si include il regolamento) oggetto di continui interventi correttivi (gli ultimi di pochi mesi fa) che creano infiniti problemi interpretativi. La materia è regolata anche da leggi regionali e regolamenti degli enti locali, che appesantiscono ulteriormente il fardello normativo.

Ma il disordine normativo è fatto anche di deroghe ed eccezioni che rendono opaco il siste-

ma. Lo scandalo recente della protezione civile ha messo in luce anche questo aspetto. Sotto la spinta (o il pretesto) dell'urgenza, le ordinanze della presidenza del consiglio dei ministri, che di volta in volta definiscono i poteri del commissario, contengono una lunga lista di norme di legge che possono essere derivate. Tra queste sono incluse, senza una ragione apparente, anche quelle sul controllo ex post sugli appalti aggiudicati esercitato dall'autorità di vigilanza sui contratti pubblici. In pratica, nessuna trasparenza sui criteri

di scelta delle ditte, sui prezzi e sulla qualità dei lavori.

Nel 2007 l'Italia ha aderito al «Gruppo di Stati contro la corruzione» (Greco) e nel luglio scorso si è concluso un primo monitoraggio sulla situazione del nostro paese. Il rapporto finale, operata una diagnosi poco confortante, contiene ben ventidue raccomandazioni che includono modifiche al sistema penale, l'introduzione di codici etici, regole sui conflitti di interessi, maggior trasparenza eccetera. È richiesta dunque un'azione a tutto campo, con un impegno di risorse non solo organizzative che, specie in una fase di crisi economica, non sarà facile trovare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOLUZIONI MANCATE

L'approvazione dei testi unici ha risolto solo parzialmente il problema

LE DEROGHE

Il disordine frutto anche delle eccezioni accordate con il pretesto dell'urgenza



FEDERALISMO

Prova decisiva
per arrivare
ai costi standard

Servizi ► pagine 2 e 3

In agenda. Archiviato il mattone, si punta sui tributi e parametri di bilancio**Salute sotto controllo.** In Liguria e Umbria gli aumenti più contenuti nelle uscite

I costi standard alla prova decisiva

La spesa per la sanità nel Lazio è doppia rispetto al Veneto ed è aumentata del 91,4% in due anni

PAGINA A CURA DI
Gianni Trovati

■ Hanno ragione gli scettici alla Bruno Tabacchi o gli entusiasti alla Roberto Calderoli? Per capire se i «costi standard», architrate teorica del federalismo fiscale prossimo venturo, si esauriranno in una boutade ideologica o saranno davvero la misura ammazza-sprechi che promettono di essere non sarà necessario aspettare il nuovo decreto attuativo, previsto per settembre, o peggio ancora l'applicazione concreta del nuovo meccanismo. Basta aver pazienza fino a lunedì prossimo.

Per quella data la regione Lazio dovrà presentare al governo il nuovo piano ospedaliero e i contratti con i privati (si veda Il Sole 24 Ore del 20 maggio), e dimostrare numeri alla mano di essere in grado di coprire il maxi-deficit con le proprie forze, oppure rassegnarsi ad andare dai propri cittadini con il cappello in mano per chiedere 360 milioni di euro di nuove tasse. Se la valutazione sarà rigorosa e la deci-

L'APPUNTAMENTO

Lunedì prossimo si saprà se il governo opta per la linea dura avviando i meccanismi anti-sprechi previsti dalla riforma

sione sarà fondata solo sulle cifre, i fautori dei costi standard avranno buoni argomenti per sostenere il carattere rivoluzionario; se invece l'incendiarsi della polemica politica suggerirà cau-

tela e qualche altro temporeggiamento, i dubbi saranno leciti.

Il caso-Lazio, insomma, offre il battesimo del fuoco del federalismo, e le ragioni sono semplici. Alle regioni il nuovo sistema dovrà garantire il finanziamento integrale a costi standard per le tre «funzioni fondamentali» - sanità, assistenza e istruzione - ma la prima voce assorbe da sola il 94,7% della posta oggi in gioco (125 miliardi su 132). Se funziona in questo campo, il meccanismo funziona dappertutto, in caso contrario le sue chance sono nulle.

I conti regionali appena riallineati dalla commissione tecnica per l'attuazione del federalismo fiscale, che ha raccolto per voci omogenee i bilanci dei governatori per renderli confrontabili fra loro, aggiungono altri due elementi chiave che rendono la sanità laziale la cartina di tornasole dell'intero sistema: fra 2006 e 2008, la colonna delle uscite per ospedali e cure in regione è aumentata del 91,4%, cioè a un ritmo tre volte e mezzo maggiore rispetto a quello nazionale, che pure viaggia a un problematico +28,5% in due anni. Risultato: ogni cittadino di Roma e dintorni spende per il proprio sistema sanitario 3.172 euro all'anno, il 46% in più dei 2.175 euro che toccano in media a ogni italiano e il doppio dei 1.619 euro con cui se la cava ogni veneto. Le cifre snocciolate dalla commissione tecnica sono inoltre relative a due anni fa, e tutto lascia pensare che il conto totale e le differenze territoriali nel frattempo siano cresciute ancora.

Il federalismo fiscale e il siste-

ma dei costi standard promette di risolvere proprio i casi come questo, di esplosione delle uscite finora coperte dai finanziamenti a piè di lista. Il meccanismo è ormai noto e prevede di garantire che i tributi propri (per ora, prima di tutto, Irpef e addizionale Irpef), le compartecipazioni al gettito erariale (di Irpef e Iva) e la perequazione statale finanzino integralmente un costo ritenuto congruo per attivare le tre funzioni fondamentali delle regioni. Questo «prezzo giusto» dei servizi va individuato sull'esempio dei territori più virtuosi (tenendo conto naturalmente delle condizioni socio-economiche locali e dei livelli minimi di assistenza tutelati dalla costituzione), e più si stringe il cerchio dei «modelli» più aumentano i risparmi. Una griglia basata solo sulla regione migliore imporrebbe in teoria di diminuire la spesa per le tre funzioni anche di 15 miliardi di euro l'anno; più concreta, però, appare l'ipotesi che individua quattro regioni benchmark (Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e Toscana), che imporrebbe risparmi per circa 2,3 miliardi.

La scelta sul mix finale di rigore e solidarietà spetta alla politica, ma per arrivarci serve un lavoro tecnico che non appare facile, viste le enormi differenze fra i territori. Restando sul terreno cruciale della sanità, il podio dei costi pro capite riflette fedelmente la geografia degli allarmi suscitati dalla notizia che il governo non intende ripianare i buchi con i fondi per le aree sottoutilizzate (Fas); dietro al Lazio si incontrano la Calabria e il Molise

(che fra 2006 e 2008 ha visto crescere i costi dell'86%), mentre in Campania, l'altra regione a rischio di un'ulteriore stretta fiscale, il problema sembra soprattutto sul versante delle entrate. Al quarto posto, con oltre 2.600 euro pro capite, s'incontra la Lombardia, il cui dato si spiega anche con un diverso rapporto fra pubblico e privato e una forte immigrazione sanitaria che attira in regione pazienti da tutta Italia. I conti, però, sono in ordine, e anche andando indietro nel tempo si scopre che fra 2003 e 2009 la regione più popolosa d'Italia ha contribuito per meno dell'1% ai 28,4 miliardi di disavanzi cumulati dalla sanità. Umbria e Liguria (quest'ultima dopo aver rischiato molto in passato) sono invece le regioni con la dinamica dei costi più tranquilla, che fra 2006 e 2008 ha registrato aumenti entro il 5 per cento.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le uscite regionali per le funzioni fondamentali

Le uscite 2008 delle regioni per le funzioni di cui si prevede la copertura integrale a costi standard - Valori in euro pro capite

SANITÀ		ASSISTENZA		ISTRUZIONE		TOTALE	
STATUTO ORDINARIO		STATUTO ORDINARIO		STATUTO ORDINARIO		STATUTO ORDINARIO	
Lazio	3.172,9	Molise	204,4	Calabria	80,7	Lazio	3.246,2
Calabria	3.110,2	Veneto	164,3	Umbria	36,4	Calabria	3.237,5
Molise	2.849,3	Lazio	61,5	Toscana	30,8	Molise	3.064,4
Lombardia	2.614,6	Liguria	55,4	Veneto	30,2	Lombardia	2.678,0
EmiliaRomagna	2.031,9	Piemonte	51,8	Piemonte	30,0	Emilia Romagna	2.071,6
Piemonte	1.940,7	Basilicata	49,1	Basilicata	22,7	Piemonte	2.022,5
Toscana	1.866,7	Calabria	46,6	Liguria	22,1	Toscana	1.932,2
Campania	1.793,5	Lombardia	42,6	Puglia	21,0	Liguria	1.861,5
Liguria	1.784,0	Marche	41,9	Lombardia	20,8	Umbria	1.850,3
Umbria	1.778,1	Umbria	35,8	Campania	18,8	Campania	1.840,5
Marche	1.730,1	Toscana	34,8	EmiliaRomagna	18,1	Veneto	1.813,9
Puglia	1.721,9	Puglia	28,7	Marche	12,4	Marche	1.784,4
Basilicata	1.631,0	Campania	28,3	Lazio	11,8	Puglia	1.771,5
Veneto	1.619,4	EmiliaRomagna	21,69	Molise	10,71	Basilicata	1.702,8
STATUTO SPECIALE		STATUTO SPECIALE		STATUTO SPECIALE		STATUTO SPECIALE	
Bolzano	2.394,6	Valle d'Aosta	697,7	Valle d'Aosta	1.308,6	Valle d'Aosta	4.361,0
Valle d'Aosta	2.354,7	Bolzano	579,4	Bolzano	1.231,0	Bolzano	4.205,0
Sicilia	2.329,3	Trento	503,5	Trento	1.128,0	Trento	3.663,2
Trento	2.031,7	Friuli Venezia Giulia	206,5	Sardegna	90,4	Sicilia	2.418,9
Friuli Venezia Giulia	1.834,4	Sardegna	146,3	Sicilia	40,6	Friuli Venezia Giulia	2.074,7
Sardegna	1.762,4	Sicilia	49,1	Friuli Venezia Giulia	33,8	Sardegna	1.999,1

Fonte: Elaborazione su dati della commissione tecnica per l'attuazione del federalismo

Via libera all'interazione telematica a 360° fra ente previdenziale, datori di lavoro e lavoratori

Contributi Inps svelati dal web

Con estratti e Cud on-line, verifiche e denunce a portata di clic

Pagina a cura
di CARLA DE LELLIS

La pensione? Si controlla su internet. I contributi versati dalla propria azienda? Sempre sulla rete. E se c'è bisogno di fare qualche rettifica? Ancora sul web. Sì, ora on-line si può fare tutto. Perché l'on-line è la nuova frontiera di comunicazione che l'Inps ha aperto ai cittadini. Ma con il nuovo canale sarà anche più facile denunciare il proprio datore di lavoro. Infatti, nel caso di assenza di periodi contributivi, il lavoratore potrà richiedere una rettifica all'Inps. Se, però, l'istituto dovesse di conseguenza appurare una mancata iscrizione del lavoratore da parte del datore di lavoro (ipotesi di lavoro nero), allora il cittadino potrà essere sollecitato dall'Inps a trasformare la segnalazione in una vera e propria denuncia. Il nuovo mondo telematico, con i nuovi servizi per interagire con i lavoratori e le aziende, parte da questo mese con attivazione online dell'estratto conto individuale e del modello Cud.

Il nuovo welfare. Nel quadro del nuovo sistema di welfare, l'Inps ha assunto un duplice ruolo: punto informativo per l'intero sistema previdenziale e assistenziale; riferimento di consulenza per i propri assicurati. È per questo, dunque, che ha attivato i nuovi servizi, cioè allo scopo di qualificare il rapporto con i cittadini e, in particolare:

- rispondere all'esigenza di consentire agli assicurati di visualizzare on-line la propria situazione assicurativa e contributiva individuale risultante presso le gestioni assicurative (quelle che siano di competenza Inps);

- costituire un riferimento

completo ed essenziale per garantire l'erogazione di servizi in tempo reale agli assicurati, compreso l'aggiornamento della posizione assicurativa individuale per tutte le variazioni.

In tale contesto, l'Inps consente agli assicurati, attraverso il cassetto previdenziale del cittadino, la visualizzazione tra l'altro del proprio estratto conto e dei dati previdenziali riferiti ai diversi rapporti di lavoro dipendente intrattenuti (che non sono più riportati sul Cud). Attraverso la nuova modalità di esposizione dell'estratto conto individuale (in versione telematica), se ne ricava:

- una visione dinamica dei dati d'archivio costantemente aggiornata e non più cristallizzata a una data definita;

- la possibilità di effettuare, in assoluta sicurezza, una pluralità di operazioni rivolte direttamente ai flussi di in-

formazioni che compongono il proprio conto individuale quali: verificare in tempo reale la completezza e la correttezza dei dati di proprio interesse; interagire con l'Inps per la segnalazione di dati errati o mancanti, attraverso l'applicazione «segnalazioni contributive».

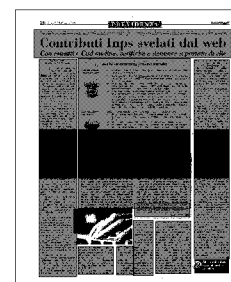
Il «Cud previdenziale», invece, contiene, peraltro in modo più analitico, tutti i dati presenti sul quadro C del Cud.

Una lettera con il pin. L'accesso ai nuovi servizi on-line (tra cui estratto conto elettronico, Cud previdenziale) è consentito esclusivamente ai cittadini muniti o del codice pin rilasciato

dall'Inps, o di Carta nazionale dei servizi (Cns) e/o Crs (Carta regionale dei servizi). Gli assicurati destinatari dell'operazione riceveranno lettera personalizzata nella quale, oltre a una nota dell'Inps che illustra l'iniziativa (scopi e informazioni sul

nuovo estratto conto elettronico e suo utilizzo mediante il canale online), è inserita una personale richiesta di collaborazione agli assicurati per l'aggiornamento dell'estratto contributivo. Per gli assicurati che non ne sono in possesso, la comunicazione conterrà anche la prima metà del codice personale (pin), necessario per avere accesso ai servizi personalizzati che, a richiesta dell'interessato, potrà essere completato e attivato esclusivamente chiamando il contact center 803164. Gli utenti già in possesso di un codice pin possono accedere al servizio online senza ulteriori adempimenti. A loro, la lettera servirà esclusivamente da informativa sull'operazione. Nei casi in cui l'assicurato abbia dimenticato o smarrito il codice pin è possibile la riattivazione o anche la nuova emissione, su richiesta. Anche per gli utenti in possesso di una Carta nazionale dei servizi (Cns) o Carta regionale dei servizi (Crs) non è necessario richiedere l'attivazione del codice pin.

I canali di comunicazione con l'Inps. Accanto ai tradizionali sistemi di front-office, rappresentati sedi territoriali Inps e patronati, l'Inps ha sviluppato nuovi canali di comunicazione che consentono agli utenti maggiore libertà nella scelta delle modalità e del momento ritenuto più idoneo all'interazione. Per la molteplicità di soggetti cui è rivolta, l'operazione rappresenta un atto di cambiamento delle modalità di rapporto tra l'Inps e la propria



utenza. Infatti, cogliendo questa opportunità, sono state sviluppate le potenzialità dei canali nell'ottica di favorire l'accesso ai servizi on-line. In sintesi, i cittadini possono interagire con l'Inps sia per ricevere tutte le informazioni relative all'estratto conto e proporre eventuali variazioni e aggiornamenti, sia per usufruire di una gamma di servizi messi a disposizione per la generalità degli assicurati, attraverso i seguenti canali di comunicazione:

- internet, www.inps.it;
- contact center Inps al numero verde 803 164;
- uffici dell'Inps;
- enti di patronato;
- posta elettronica certificata.

La segnalazione di rettifiche. E la nuova funzionalità che l'Inps offre, grazie ai servizi internet. Praticamente, tramite computer, è possibile inoltrare le segnalazioni di variazione contributiva sulle anomalie eventualmente riscontrate sul proprio estratto conto. Tramite la specifica opzione («Segnalazioni»), l'utente può disporre di una procedura guidata per l'acquisizione dei dati di segnalazione, l'invio di allegati in formato digitale, la generazione del numero di protocollo e stampa della ricevuta. Con riferimento alla gestione separata, la possibilità di effettuare segnalazioni da parte dei cittadini sarà possibile soltanto dopo l'invio delle relative lettere, che avrà inizio nel mese di settembre.

Nei casi in cui la definizione delle richieste di variazione non sia possibile allo stato dei dati e delle informazioni presenti negli archivi, l'Inps prende contatto con l'assicurato per concordare uno specifico appuntamento.

—© Riproduzione riservata—

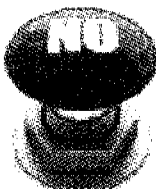
A chi (e quando) i nuovi servizi

Lavoratori destinatari



- ✓ Lavoratori iscritti al fondo clero (l'invio avverrà entro la prima metà del mese di maggio);
- ✓ Lavoratori iscritti all'Ago che raggiungono l'età pensionabile nel corso del 2010 o nel corso del 2011 (l'invio avverrà entro la prima metà del mese di maggio);
- ✓ Lavoratori dipendenti che hanno intrattenuto almeno un rapporto di lavoro nel periodo dal 1° gennaio 2005 al 31 dicembre 2009 (l'invio avverrà entro la seconda metà del mese di maggio);
- ✓ Lavoratori iscritti alla gestione separata per i quali, successivamente al 31 dicembre 2004 (ultimo anno oggetto della precedente emissione generalizzata), si sia presentato uno dei seguenti eventi: a) contributi accreditati; b) denuncia mensile non abbinata; c) iscrizione alla gestione in mancanza di denunce; d) modifica della situazione rappresentata dall'estratto conto inviato in occasione della precedente emissione generalizzata (l'invio avverrà entro il 30 settembre)

Lavoratori esclusi



- Dal novero dei destinatari restano esclusi i seguenti lavoratori:
- ✓ titolari di pensione diretta Inps (eccetto assegno di invalidità, invalidità civile, pensione a carico della gestione separata) o presso altro Ente;
 - ✓ che hanno in corso domanda di pensione diretta presso l'Inps;
 - ✓ che hanno in corso domanda per il rilascio dell'estratto conto certificativo; che sono iscritti in via esclusiva alla previdenza marinara (per questi lavoratori è necessaria un'attività di ricostruzione del conto assicurativo, sulla base di documenti specifici quali il libretto di navigazione e l'estratto matricola, che contengono informazioni sconosciute all'Inps);
 - ✓ che hanno presentato domanda di ricongiunzione di contributi ad altro ente di previdenza

Errori e omissioni, rettifiche semplici

Tra le varie segnalazioni che possono essere fatte direttamente dall'assicurato o per il tramite del Patronato, ci sono anche quelle relative a informazioni errate o mancanti in relazione a quanto evidenziato sul Cud previdenziale. Possono essere indicati errori di inquadramento, di retribuzione, di copertura settimanale ovvero di assenza parziale o totale di rapporto di lavoro. All'atto dell'inoltro della segnalazione l'assicurato, o il Patronato, può indicare un recapito telefonico o di posta elettronica al fine di ricevere, rispettivamente con sms o con email, l'avviso di intervenuta variazione/rettifica del periodo oggetto di segnalazione. Le segnalazioni, visualizzabili dalle sedi Inps, sono inviate direttamente all'azienda interessata ovvero all'intermediario abilitato alla trattazione di tali problematiche per conto dell'azienda stessa. Le segnalazioni relative all'assenza totale di un

rapporto di lavoro saranno istruite dall'Inps al fine di individuare l'azienda interessata e le eventuali cause della mancata denuncia: nel caso di problematiche amministrative quali la mancata presentazione delle denunce EMens o la presenza di errori le segnalazioni potranno essere indirizzate all'azienda interessata ovvero all'intermediario abilitato. Qualora, invece, si prefiguri l'ipotesi di omissione di denuncia del rapporto di lavoro, la sede Inps contatterà il lavoratore per trasformare la segnalazione in denuncia che interrompa i termini prescrizionali. Le successive denunce di variazione e/o integrazione inviate dall'azienda conseguentemente alla segnalazione determineranno automaticamente l'emissione dell'avviso precedentemente descritto. La sede dell'Inps, con le apposite funzioni, terrà un monitoraggio continuo del volume delle segnalazioni evase o ancora pendenti, sollecitando, laddove necessario, il riscontro e l'intervento dell'azienda.

—© Riproduzione riservata—

Il difficile rapporto fra tutele ai contribuenti previste dalla legge 212/2000 e giurisprudenza

Lo Statuto mette i paletti. Anzi no

Pagine a cura
DI **DEBORA ALBERICI**

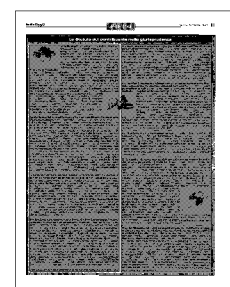
Lo Statuto del contribuente, nonostante le buone intenzioni del legislatore, spesso vacilla nei palazzi di giustizia. La giurisprudenza di legittimità e quella di merito forniscono delle interpretazioni che oscillano, facendo sentire ancora oggi i cittadini destinatari di un atto dell'amministrazione finanziaria sulle «sabbie mobili» rispetto alle cautele affermate nella legge 212 del 2000. Insomma, se l'intenzione del parlamento era quella di emanare una disposizione che attuasse pienamente i principi costituzionali a difesa dei contribuenti, l'obiettivo non sembra ancora pienamente raggiunto. Infatti, a dieci anni dalla sua entrata in vigore, si contano casi nei quali le norme hanno centrato l'obiettivo, vincolando l'amministrazione finanziaria a determinati comportamenti. In altri, al contrario, le tutele previste dalle norme dello statuto vengono ridimensionate e in quelli più gravi vengono addirittura disapplicate. È il caso delle cartelle mute, per esempio. Di recente (sentenza n. 10805 dell'8 maggio scorso) la Suprema corte, rafforzando un'interpretazione già resa dalla Consulta l'anno scorso, ha sancito la validità delle cartelle cosiddette mute, e cioè prive del nome e della sottoscrizione del funzionario responsabile, notificate al contribuente prima di giugno 2008. E questo in barba allo Statuto che, all'articolo 7, prevede espressamente la necessità di chiarezza e motivazione degli atti tributari sancendo, fra l'altro, la necessità dell'indicazione dei «presupposti

di fatto e le ragioni giuridiche che hanno determinato la decisione dell'amministrazione». Insomma è in atto un vero e proprio braccio di ferro fra le garanzie dello Statuto e le necessità di gettito, ancora molto forti in Italia.

Ma forse, a ben guardare le decisioni di legittimità, quelle che più di altre in questi anni hanno rivestito un ruolo chiave nell'applicazione delle norme della legge 212, un punto fermo pro contribuenti è stato raggiunto. Si tratta del legittimo affidamento che, per espressa interpretazione della Suprema corte, è retroattivo e quindi può essere fatto valere dai cittadini anche prima dell'entrata in vigore dello Statuto che lo ha semplicemente codificato in una legge ordinaria. Un grosso punto interrogativo resta invece il problema della motivazione degli atti impositivi e delle verifiche fiscali. Non sono poi così rari, in quest'ambito, i casi in cui il giudice di legittimità ha adottato decisioni dribblando lo Statuto e quindi avallando comportamenti dell'amministrazione finanziaria. In particolare, a poco tempo di distanza, la sezione tributaria ha depositato due decisioni opposte, in una sancendo la necessità di indicare nell'atto impositivo il termine entro il quale il contribuente può impugnare. Nell'altra stabilendo esattamente l'opposto. Ma una battaglia importante è stata vinta dai cittadini sul fronte motivazione.

Dopo una recente decisione di legittimità gli atti della società di riscossione dovranno essere motivati al pari di quelli notificati dagli uffici dell'Agenzia delle entrate.

© Riproduzione riservata



Lo Statuto del contribuente nella giurisprudenza

Valide le cartelle mute notificate al contribuente prima di giugno 2008. Sono legittime le cartelle mute, e cioè prive del nome e della sottoscrizione del funzionario responsabile, notificate al contribuente prima di giugno 2008. È quanto stabilito dalla Corte di cassazione che, con la sentenza n. 10805 del 5 maggio scorso, ha accolto il ricorso della Gest Line (ex Gerico Spa). I giudici di merito avevano annullato una cartella esattoriale perché priva del nome e della sottoscrizione del funzionario responsabile, e quindi in contrasto con quanto disposto dall'articolo 7 dello Statuto del Contribuente. Ma la Cassazione ha rovesciato questa decisione precisando «che non ogni carenza, in relazione all'art. 7, comma 2, lett. a) citato, comporta invalidità dell'atto, restando, l'ufficio che ha emesso l'atto, sempre gravato del dovere d'informazione dei confronti del contribuente (così, con riguardo ad un incompleto ordine di esibizione rivolto dall'ufficio al contribuente). Onde, anche il secondo motivo, volto a superare carenze non incidenti in concreto sull'esercizio del diritto di difesa del contribuente, appare comunque fondato». Ma non basta. «L'interpretazione restrittiva in tal guisa proposta», si legge nel passaggio successivo della sentenza, «che nega l'equivalenza tra la locuzione tassativamente contenuta nell'art. 7 citato e la previsione espressa di nullità, riceve, del resto, significativa conferma dall'art. 36, comma 4-ter, del dl 248/2007, come convertito dalla legge 31/2008, che, oltre a prevedere, in ordine alla cartella di pagamento, a pena di nullità, l'indicazione del responsabile del procedimento di iscrizione a ruolo e di quello di emissione e di notificazione della stessa cartella, fissa la decorrenza di tale disciplina dal 1° giugno 2008, e giunge a precisare, con evidente portata interpretativa, che la mancata indicazione dei responsabili dei procedimenti nelle cartelle di pagamento relative a ruoli consegnati prima di tale data non è causa di nullità delle stesse». A conclusione analoga, oggi rafforzata dalla Suprema corte di cassazione, era giunta la Consulta, che, con una sentenza depositata il 26 febbraio dell'anno scorso, la n. 58, aveva infatti stabilito che le regole sulla nullità della cartella per mancata indicazione del responsabile del procedimento non possono essere giudicate incostituzionali nella parte in cui non vengono fatte valere retroattivamente.

Per lo Statuto gli atti delle società di riscossione devono essere motivati al pari di quelli dell'amministrazione finanziaria. Con la sentenza 24912 del 10 ottobre 2008 la Suprema corte stabilito un principio favorevole al contribuente, sul fronte della motivazione degli atti impositivi, sancendo che tale motivazione dev'essere presente anche in quelli notificati dalle società di riscossione. In particolare in quelle motivazioni si legge che «posto che il termine "amministrazione finanziaria" contenuto nell'art. 7, comma 1, della legge 27 luglio 2000, n. 212 (cosiddetto Statuto del contribuente), deve essere inteso in senso ampio, comprensivo, pertanto, anche dei concessionari alla riscossione, gli atti posti in essere da questi ultimi sono soggetti all'obbligo di motivazione, ai sensi della citata norma, anche se, trattandosi di atti esecutivi, tale obbligo deve ritenersi assolto con l'indicazione degli estremi e delle modalità di notifica degli atti impositivi sui quali si fonda l'intervento dei concessionari medesimi».

Il legittimo affidamento del contribuente previsto dallo Statuto è retroattivo. Il legittimo affidamento dei contribuenti è uno dei principi dello Statuto che regge meglio anche di fronte a una giurisprudenza che spesso interpreta le norme in senso sfavorevole ai cittadini. E non è poco. A sei anni dalla sua emanazione la Corte di cassazione affermò (inaugurando un filone giurisprudenziale che poi rimarrà costante) che la tutela del legittimo affidamento è stata solo esplicitata dallo Statuto ma si fonda nella Costituzione e per questo è retroattiva. In particolare nella sentenza n. 21513 del 2006 la sezione tributaria ha messo nero su bianco che «il principio della tutela del legittimo affidamento del cittadino, reso esplicito in materia tributaria dall'art. 10, comma 1, della legge 27 luglio 2000, n. 212 (Statuto del contribuente), trovando origine nei principi affermati dagli artt. 3, 23, 53 e 97 Cost., espressamente richiamati dall'art. 1 del medesimo statuto, è immanente

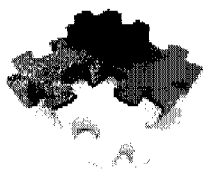
in tutti i rapporti di diritto pubblico e costituisce uno dei fondamenti dello Stato di diritto nelle sue diverse articolazioni, limitandone l'attività legislativa e amministrativa. La previsione dell'art. 10 dello Statuto - a differenza di



altre che presentano un contenuto innovativo rispetto alla legislazione preesistente - è dunque espressiva di principi generali, anche di rango costituzionale, immanenti nel diritto e nell'ordinamento tributario anche prima della legge, sicché essa vincola l'interprete, in forza del canone ermeneutico dell'interpretazione adeguatrice a Costituzione, risultando così applicabile sia ai rapporti tributari sorti in epoca anteriore alla sua entrata in vigore, sia ai rapporti fra contribuente ed ente impositore diverso dall'amministrazione finanziaria dello Stato, sia ad elementi dell'imposizione diversi da sanzioni e interessi, giacché i casi di tutela espressamente enunciati dal comma 2 del detto art. 10 riguardano situazioni meramente esemplificative, legate a ipotesi maggiormente frequenti, ma non limitano la portata generale della regola, idonea a disciplinare una serie indeterminata di casi concreti». Nella fattispecie, la Suprema corte ha rigettato il ricorso di un Comune avverso la sentenza della Commissione tributaria regionale che aveva ritenuto fonte di legittimo affidamento del contribuente un accordo intervento tra il medesimo ed il Comune in tema di Tarsu.

Lo Statuto non deroga alla compensazione tributaria ammessa solo nei casi previsti dalla legge. Neppure lo Statuto è riuscito ad estendere la portata della compensazione tributaria che, nonostante le norme emanate ormai dieci anni fa, è uno strumento utilizzabile soltanto nei casi espressamente previsti dalla legge (di certo fino al 2002). Con la sentenza 2957 di febbraio di quest'anno la sezione tributaria della Cassazione ha infatti affermato che «in materia tributaria la compensazione è ammessa, in deroga alle comuni disposizioni civilistiche, soltanto nei casi espressamente previsti, non potendo derogarsi al principio secondo cui ogni operazione di versamento, di riscossione e di rimborso ed ogni deduzione è regolata da specifiche, inderogabili norme di legge». Ma non basta. «Né tale principio», si legge nel passaggio successivo, «può ritenersi superato per effetto dell'art. 8 dello statuto del contribuente il quale, nel prevedere in via generale l'estinzione dell'obbligazione tributaria per compensazione, ha lasciato ferme, in via transitoria, le disposizioni vigenti (demandando ad appositi regolamenti l'estensione di tale istituto ai tributi per i quali non era contemplato, a decorrere dall'anno di imposta 2002), ovvero per effetto dell'art. 17 del dlgs 241 del 1997, il quale, nell'ammettere la compensazione in sede di versamenti unitari delle imposte, ne ha limitato l'applicazione all'ipotesi di crediti dello stesso periodo, nei confronti dei medesimi soggetti e risultanti dalle dichiarazioni e dalle denunce periodiche presentate successivamente alla data della sua entrata in vigore».

Motivazione degli atti fiscali può anche essere fatta per relationem. Uno dei temi più caldi che spesso non vede da parte della giurisprudenza l'applicazione delle norme dello Statuto con il carattere perentorio che invece spetterebbe loro è la motivazione degli atti impositivi. In moltissime occasioni la Suprema corte ha sancito che questa può avvenire per relationem. Con la sentenza n. 2462 del 2007 la sezione tributaria ha infatti affermato che «in tema di accertamento dell'Iva, ai sensi dell'art. 56 del dpr 26 ottobre 1972, n. 633 (nel testo, applicabile «ratione temporis», anteriore alle modificazioni introdotte dall'art. 2 del dlgs 26 gennaio 2001, n. 32 in attuazione dello statuto del contribuente), l'obbligo di motivazione dell'avviso di accertamento può essere assolto anche mediante rinvio ad altri atti conosciuti o conoscibili da parte del contribuente, e in particolare al verbale redatto dalla Guardia di finanza nell'esercizio dei poteri di polizia tributaria: pertanto, in caso d'impugnazione, il giudice di merito deve accertare, motivando adeguatamente



sul punto, se detto verbale sia stato posto nella sfera di conoscenza del contribuente, tenendo presente che tale presupposto deve considerarsi in re ipsa quando il riferimento attiene a verbali di ispezione o verifica redatti alla presenza del contribuente, o a lui comunicati o notificati nei modi di legge». Nello stesso filone giurisprudenziale si incardina un'altra decisione, sentenza n. 2749 del 2009, secondo cui «in tema di accertamento tributario motivato per relationem, nella disciplina anteriore all'art.

7 della legge 27 luglio 2000, n. 212, la legittimità dell'avviso postula la conoscenza o la conoscibilità da parte del contribuente dell'atto richiamato, purché il suo contenuto serva ad integrare la motivazione dell'atto impositivo, con esclusione, quindi, dei casi in cui essa, eventualmente integrata anche con gli atti (noti) cui rinvia "per relationem", sia già sufficiente (e il richiamo ad altri atti abbia pertanto solo valore narrativo), ovvero in cui il contenuto di ulteriori atti (almeno nella parte rilevante ai fini della motivazione dell'atto impositivo o di quello cui esso rinvia "per relationem") sia già riportato nell'atto noto. Ai fini dell'annullamento, pertanto, il contribuente, deve provare non solo che gli atti ai quali fa riferimento l'atto impositivo (o quelli cui esso rinvia) sono a lui sconosciuti, ma anche che almeno una parte del contenuto di essi sia necessaria ad integrare (direttamente o indirettamente) la motivazione del suddetto atto impositivo, e che quest'ultimo (ovvero quelli cui esso rinvia) non la riporta, per cui non è comunque venuta a sua conoscenza». Il caso riguarda un avviso di accertamento della maggiore imposta Iva che rinviava "per relationem" a un p.v.c., a sua volta contenente riferimenti ad atti precedenti nei confronti di soggetti diversi dal contribuente destinatario dell'avviso.

Nulla la cartella esattoriale che non contiene i termini per l'impugnazione.

Una vittoria dello Statuto sulla motivazione degli atti impositivi è stata segnata l'anno scorso dalla Cassazione con la sentenza 28056 secondo cui l'atto è nullo se non contiene i termini per l'impugnazione essendo irrilevante «il raggiungimento dello scopo dell'atto». In quelle motivazioni gli Ermellini hanno infatti affermato che «qualora la liquidazione delle imposte ai sensi dell'art. 36-bis del dpr 29 settembre 1973, n. 600 (conseguente, nella fattispecie, alla dichiarazione integrativa presentata in base alla legge 30 dicembre 1991, n. 413) non si sovrapponga alla dichiarazione del contribuente, ma si risolva in una rettifica dei risultati della dichiarazione stessa, che comporti una pretesa ulteriore da parte dell'amministrazione finanziaria, si è in presenza di un'attività impositiva vera e propria, per definizione rientrante in quella di accertamento, sicché la cartella esattoriale che rechi la pretesa fiscale non solo va notificata nel termine previsto a pena di decadenza per la notifica dell'avviso di accertamento, ma deve essere anche motivata come il suddetto avviso, ossia deve contenere tutte le indicazioni idonee a consentire al contribuente di apprestare un'efficace difesa. Né la nullità può essere sanata in forza del principio, formulato in via generale dall'art. 156 cod. proc. civ. ed estensibile agli atti amministrativi, del raggiungimento dello scopo dell'atto, atteso che la sua applicazione esporrebbe il contribuente, nel caso della mancata osservanza, da parte dell'amministrazione, di doveri previsti dalle norme, a una attività defatigatoria per la propria difesa (anche in contrasto con i principi affermati dallo statuto del contribuente)».

Valida la cartella anche senza il termine entro il quale il contribuente può opporsi (anche dopo lo Statuto).

Le oscillazioni giurisprudenziali sull'interpretazione dello Statuto sono evidenti se si pensa che a giugno del 2009, con la sentenza n. 15143 la stessa Cassazione ha invece affermato la validità della cartella di pagamento priva dell'indicazione del termine entro il quale il contribuente la può impugnare. In quelle motivazioni è stato infatti affermato che «è valida la cartella di pagamento senza l'indicazione del termine entro il quale il contribuente può opporsi anche dopo l'entrata in vigore dello Statuto. Infatti, in tema di opposizione a sanzione amministrativa, la mancata o l'erronea indicazione nell'atto da impugnare del termine di impugnazione e dell'organo dinanzi al quale può essere proposto ricorso, non può considerarsi né una mera irregolarità priva di ogni effetto né un'omissione che automaticamente rende il provvedimento impugnabile in ogni tempo, ma può, se del caso, e cioè in concorso con altre circostanze della fattispecie concreta, comportare scusabilità dell'errore eventualmente commesso dall'interessato, il quale, tuttavia, ha l'onere di dimostrare, e il giudice il dovere di rilevare, la decisività dell'errore».

Lo Statuto non impone che la cartella Ici contenga i regolamenti comunali concernenti il tributo.

È stato detto più volte per l'Ici e per altri tributi locali. La cartella non deve contenere (sentenza 25371 del 2008) i regolamenti o le delibere comunali sull'Ici. Ciò perché, ha motivato la sezione tributaria, «in tema d'imposta comunale sugli immobili (Ici), l'obbligo di allegazione all'atto impositivo, o di riproduzione al suo interno, di ogni altro atto dal primo richiamato, previsto dall'art. 7, legge 27 luglio 2000, n. 212 (cosiddetto Statuto del contribuente), avendo la funzione di rendere comprensibili le ragioni della decisione, riguarda i soli atti necessari per sostenere quelle ragioni intese in senso ampio e, quindi, non limitate a quelle puramente giuridiche ma comprensive anche dei presupposti di fatto. Ne deriva che sono esclusi dall'obbligo dell'allegazione gli atti che si rivelano irrilevanti per il raggiungimento della detta funzione e gli atti (in specie quelli a contenuto normativo, anche secondario quali le delibere o i regolamenti comunali) giuridicamente noti per effetto ed in conseguenza dell'avvenuto espletamento delle formalità di legge relative alla loro pubblicazione. (In applicazione del principio la S.C. ha escluso che rientrasse tra gli atti esterni da allegare ad un avviso di accertamento in materia di Ici quello determinativo della rendita catastale, trattandosi di un mero presupposto di fatto, bisognevole di dimostrazione in giudizio solo in caso di avversa contestazione)».

Per lo Statuto alla cartella non vanno allegati gli atti che

il contribuente conosce già (perché già notificati in un precedente atto). Sulla stessa linea la Suprema corte ha depositato un'altra sentenza, la n. 18073 del 2008, secondo cui alla cartella non vanno allegati gli atti precedentemente notificati con l'accertamento e quindi già conosciuti dal contribuente. In particolare, si legge in motivazione che «in tema di motivazione «per relationem» degli atti d'imposizione tributaria, l'art. 7, comma 1, della legge 27 luglio 2000, n. 212, nel prevedere che debba essere allegato all'atto dell'amministrazione finanziaria ogni documento richiamato nella motivazione di esso, non intende certo riferirsi ad atti di cui il contribuente abbia già integrale e legale conoscenza per effetto di precedente notificazione; infatti, un'interpretazione puramente formalistica si porrebbe in contrasto con il criterio ermeneutico che impone di dare alle norme procedurali una lettura che, nell'interesse generale, faccia bensì salva la funzione di garanzia loro propria, limitando al massimo le cause d'invalidità o d'invalidità chiaramente irragionevoli».

Le norme tributarie palesemente in contrasto con lo Statuto non possono essere disapplicate. Lo Statuto del contribuente, pur vincolando in molti casi l'amministrazione finanziaria, non contiene norme di rango costituzionale e quindi non ha come conseguenza la disapplicazione di norme fiscali con lo stesso contrastanti. Lo ha sancito la Corte di cassazione che, con la sentenza 8254 del 2009, ha stabilito che «le norme della legge 27 luglio 2000 n. 212, emanate in attuazione degli artt. 3, 23, 53 e 97 Cost. e qualificate espressamente come principi generali dell'ordinamento tributario, sono, in alcuni casi, idonee a prescrivere specifici obblighi a carico dell'Amministrazione finanziaria e costituiscono, in quanto espressione di principi già immanenti nell'ordinamento, criteri guida per il giudice nell'interpretazione delle norme tributarie (anche anteriori), ma non hanno rango superiore alla legge ordinaria; conseguentemente, non possono fungere da norme parametro di costituzionalità, né consentire la disapplicazione della norma tributaria in asserito contrasto con le stesse». In applicazione del suddetto principio, la S.C. ha cassato con rinvio la sentenza di merito che aveva disapplicato l'art. 2, comma 1, lett. a) della legge 27 dicembre 2002, n. 289, ritenendolo contrastante con l'art. 3, comma 2, della legge n. 212 del 2000.

Lo Statuto non è retroattivo. Con una serie di decisioni la Corte di cassazione ha sancito l'irretroattività di alcune delle garanzie disposte in favore dei contribuenti dallo Statuto. Ad esempio con la sentenza n. 26674 del 2009 i giudici hanno stabilito che «in tema di efficacia nel tempo delle norme tributarie, l'art. 12 della legge 27 luglio 2000, n. 212, che limita il potere dei verificatori di ritornare presso la sede del contribuente, pone a garanzia di quest'ultimo una regola non immediatamente desumibile dalle norme costituzionali e pertanto, in base all'art. 11 delle disposizioni della legge in generale, non è applicabile al periodo anteriore alla sua entrata in vigore».

Il domicilio fiscale dei residenti all'estero resta in Italia dove si è prodotto il reddito. Non è in contrasto con lo Statuto del contribuente, ha affermato la Corte di cassazione con la sentenza 9922 del 2003, il principio secondo cui i residenti all'estero conservano il domicilio fiscale in Italia nel comune dove hanno prodotto il reddito. In particolare in sentenza si legge che «le persone fisiche, che dopo la presentazione della dichiarazione dei redditi non sono più residenti nel territorio dello Stato per aver trasferito la propria residenza anagrafica - all'estero, hanno, per espressa previsione di legge, il domicilio fiscale nel Comune in cui si è prodotto il reddito (o, se il reddito si è prodotto in più comuni, nel Comune in cui si è prodotto il reddito più elevato), (art. 58, comma primo e secondo, dpr 29 settembre 1973 n. 600). Pertanto, la notificazione dell'avviso di accertamento fiscale, ove non possa essere eseguita presso il domicilio indicato nella dichiarazione dei redditi per il trasferimento all'estero del contribuente non deve essere eseguita nelle forme consolari, ostandovi la previsione dell'art. 60, lett. f), dpr n. 600 del 1973, ma, in mancanza di abitazione, ufficio o azienda nel comune di domicilio fiscale, deve essere svolta, sul presupposto dell'esecuzione di adeguate ricerche nel detto comune, non già per mezzo della spedizione della raccomandata, ma con l'affissione dell'avviso di deposito all'albo del Comune, ai sensi dell'art. 60, lett. e) dpr n. 600 del 1973, senza che tale disciplina, tenuta ferma anche dallo Statuto del contribuente di cui alla legge n. 212 del 2000 (art. 6, comma 1), possa dirsi lesiva del diritto di difesa del contribuente, il quale deve essere temperato con l'interesse fiscale dello Stato».



Per lo Statuto gli atti impositivi vanno notificati al singolo erede del contribuente se l'ufficio conosce già il domicilio fiscale. Una sentenza pro-contribuente la n. 26124 del 2007, sancisce che gli atti impositivi del de cuius vanno notificati al singolo erede se il fisco è a conoscenza del domicilio fiscale. Infatti secondo la Cassazione, «in tema di notifiche degli atti di accertamento e di riscossione delle imposte sui redditi, in caso di decesso del contribuente, l'obbligo di comunicazione previsto dall'art. 65, comma 2, dpr 29 settembre 1973, n. 600 non sussiste qualora l'Ufficio sia già in possesso delle necessarie informazioni per procedere alle notifiche presso il domicilio dei singoli eredi, posto che, conformemente a quanto disposto dall'art. 6 della legge n. 212 del 2000, l'Amministrazione è tenuta a utilizzare le informazioni comunque pervenute in suo possesso per far giungere i propri atti a conoscenza dei destinatari». In applicazione di questo principio, la Suprema corte ha cassato la sentenza impugnata, la quale aveva ritenuto valida la notifica delle cartelle esattoriali eseguite collettivamente ed impersonalmente agli eredi presso l'ultimo domicilio del contribuente defunto, benché l'avviso di accertamento fosse stato notificato personalmente a ciascun erede.

Lacrime e sangue in tutta Europa

Ecco le misure degli altri Paesi per contenere la spesa e tagliare gli sprechi

Luigi Frasca

■ **Lacrime e sangue in tutta Europa.** Non è solo il governo italiano a fare i conti con una manovra di austerità particolarmente pesante ma anche Francia, Germania, Inghilterra e, ovviamente, Portogallo e Grecia.

Il presidente francese Nicolas Sarkozy ha annunciato una serie di misure per «portare il rapporto deficit/Pil al 6% nel 2011 contro l'8% di quest'anno». Tra le misure annunciate, c'è anche il congelamento «in valore» dei 50 miliardi di euro destinati alle collettività locali. Secondo le stime, il deficit dovrebbe raggiungere il 4,6% del Pil nel 2012.

Per quanto riguarda la Gran Bretagna, saranno le banche a pagare una bella fetta della manovra di risanamento delle finanze pubbliche. Si profila all'orizzonte una stangata da 8 miliardi di sterline, oltre 9,2 miliardi di euro, per gli istituti finanziari nazionali, sotto forma di una nuova tassa i cui contorni non sono ancora definiti. Con questa misura il neo ministro del Tesoro, George Osborne, potrebbe tentare di ingraziarsi l'opinione pubblica, alla quale deve far digerire l'aumento dell'Iva, che potrebbe arrivare fino al 20%, contro l'attuale 15%. Lotta serrata contro l'evasione fiscale in Grecia. E nel mirino del Fisco finiscono

pure i calciatori professionisti. Una speciale commissione interna al ministero delle Finanze, ha spiegato il segretario generale del dicastero, Yannis Kapeleris, «sta valutando casi di artisti, giocatori di calcio, legali e proprietari di discoteche». I contabili del ministero stanno passando al setaccio denunce dei redditi che indicano entrate che non hanno corrispondenza allo stile di vita condotto.

In Spagna il premier Zapatero è sotto pressione per effettuare tagli di spesa e riforme del lavoro tanto attese per non

perdere consenso. Da parte sua, il leader del più grande sindacato della Spagna ha ribadito che potrebbe proclamare uno sciopero generale per i tagli che giudica ingiusti e inutili. Uno sciopero dei dipendenti pubblici, per i quali sono previsti tagli degli stipendi del 5%

in media quest'anno, è già previsto per l'8 giugno. Il premier ha spiegato che i tagli approvati dal Consiglio dei ministri servono per ridurre la spesa sociale dell'1,5%, ricordando che questa era aumentata del 50% da quando ha preso il potere nel 2004. Infine c'è la Germania, che nel 2011 intende realizzare un piano di risparmi per 15 miliardi di euro. Entro il 2014 la riduzione della spesa, per riportare a un livello accettabile il rapporto deficit-Pil, dovrà essere di 45 miliardi.

Economie in trincea

In prima linea

ci sono Spagna

Grecia e Germania



La crisi

Londra prepara una supertassa da 9 miliardi sulle banche

Il piano

Saranno le banche britanniche a pagare una bella fetta della manovra di risanamento delle finanze pubbliche che il governo inglese intende presentare ufficialmente oggi. Si profila infatti all'orizzonte una stangata da 8 miliardi di sterline, oltre 9,2 miliardi di euro, per gli istituti finanziari nazionali, sotto forma di una nuova tassa i cui contorni non sono ancora stati definiti. È quanto anticipa l'edizione domenicale dell'*Independent*, sottolineando che con questa misura il neoministro del Tesoro, George Osborne, potrebbe tentare di ingraziarsi l'opinione pubblica, alla quale deve far digerire l'aumento dell'Iva, che potrebbe arrivare fino al 20%, contro l'attuale 15%. Le dimensioni della stangata sul sistema bancario, superiore di almeno tre volte a quella prospettata in origine, secondo l'*Independent*, «alimentano i timori che il governo stia per l'occasione progettando anche un aumento dell'Iva».

Sempre oggi, il segretario del Tesoro britannico, David Laws,

dovrebbe annunciare un piano di tagli da 6 miliardi di sterline, che andranno a colpire in particolar modo gli enti finanziati dal governo: almeno 300mila posti di lavoro nel settore pubblico potrebbero essere tagliati nei prossimi anni, riporta il *Sunday Times*, secondo il quale, a cadere sotto i colpi della scure sarà, in primis, la nota-spese dei funzionari della pubblica amministrazione, quindi taxi, voli, alberghi. I risparmi colpiranno poi le agenzie parastatali, che vedranno ridotti il proprio budget di circa 513 milioni, mentre alcune saranno abolite del tutto.

I risparmi

Nel mirino del nuovo esecutivo gli statali: sarebbero a rischio 300mila posti

L'obiettivo è quello di contenere l'indebitamento pubblico, schizzato in molti Paesi europei dopo gli ingenti interventi a sostegno della finanza. Obiettivo nel quale è impegnata anche la Spagna e il premier Jose Luis Zapatero ha confermato, nonostante le proteste sindacali, il piano di austerità da 15 miliardi di euro. La Spagna «è un Paese forte e una potenza economica in grado di rispettare i propri impegni e pagare i debiti», ha detto aggiungendo: «So che ci sono proteste da parte di coloro che non condividono il punto di vista del governo, come i sindacati, ma non cambieremo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Unione europea. Gli appalti degli altri

In Inghilterra basta un codice

Marina Castellaneta

Il tentativo dell'Unione europea di armonizzare le normative interne sugli appalti pubblici di lavori, così come di semplificare le regole in materia di edilizia e rendere il quadro legislativo dei paesi aderenti accessibile agli operatori economici di tutti gli stati, non è del tutto riuscito. Ancora oggi, soprattutto in materia di appalti pubblici, Bruxelles deve fare i conti con una giungla normativa all'interno degli ordinamenti nazionali. Uno per tutti l'Italia che, malgrado un semplificato quadro di riferimento costituito dalle direttive comunitarie, è riuscita a ingarbugliare la disciplina in materia di appalti. Di fatto ostacolando anche l'accesso di operatori stranieri nel mercato italiano. Questo malgrado il Codice europeo di buone pratiche per facilitare l'accesso delle Pmi agli appalti pubblici, adottato dalla Commissione europea il 25 giugno 2008, che ha fornito un ausilio per le modalità applicative del quadro legislativo co-

munitario, con il fine principale di aprire le porte a imprenditori di altri paesi.

Altrove si fa meglio dell'Italia. La Germania, per esempio, ha un quadro normativo agile, costituito da una legge generale contro le restrizioni alla concorrenza (*Gesetz gegen Wettbewerbsbe-*

NESSUN OSTACOLO

La semplificazione ha il vantaggio di non scoraggiare gli investimenti delle imprese straniere

schränkungen), affiancato dal regolamento relativo agli appalti pubblici, a cui si aggiungono, poi, tre regolamenti specifici per forniture e servizi prestati anche da professionisti.

Semplificata anche la legislazione in Austria, che pure ha un sistema federale: la fonte di riferimento è un'unica legge, il *Bundesvergabegesetz* 2002, a cui si

aggiungono nove leggi adottate da ciascun Land. In Belgio è stata adottata una legge generale sugli appalti pubblici nel 1993 seguita da alcuni regolamenti attuativi e da due decreti reali emanati nel 2006 e nel 2007. Un insieme di atti che è stato poi unificato nella legge del 15 giugno 2006. Gli appalti pubblici di lavori in Spagna sono regolati dal decreto reale n. 2/2000, seguito dal n. 1098/2001 e dalle modifiche necessarie a garantire l'adeguamento al sistema Ue.

Meglio di tutti fa il Regno Unito con un unico testo, il *Public contracts regulation* del 2006, con modifiche necessarie solo a tenere il passo con l'evoluzione collegata all'adozione di nuove direttive. Quadro snello anche in Francia, dotata, dal 1° agosto 2006, del Codice degli appalti pubblici, affiancato da alcuni specifici regolamenti di esecuzione.

Ma anche a due passi dall'Italia la situazione legislativa è meno farraginosa, con un effetto positivo, perché avvicina le im-

prese non scoraggiate dalla complessità normativa del settore edilizio. La Grecia ha adottato, nel 2005, la legge n. 3310, aggiungendo vari tasselli dovuti alla necessità di attuare gli atti Ue. E anche l'Albania, in vista dell'adesione alla Ue, ha smantellato il vecchio e macchinoso regime, avvicinandosi dal 2006 al quadro disegnato da Bruxelles (per un'analisi degli altri Stati, si vedano gli studi dell'Istituto del commercio estero nel sito www.ice.gov.it/paesi/).

Intanto, per tagliare i costi degli oneri amministrativi derivanti dalla legislazione comunitaria, l'Unione europea ha iniziato un piano di semplificazione delle norme esistenti con la codificazione di diversi atti in un unico strumento normativo. In questa direzione, nel programma d'azione per la riduzione degli oneri amministrativi nell'Ue, Bruxelles, nel settore prioritario degli appalti pubblici, dopo un'analisi dei diversi testi normativi e degli oneri connessi, ha quantificato in oltre 216 milioni di euro il costo degli oneri esistenti puntando a una riduzione, proprio grazie al taglio legislativo, del 28 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La giurisprudenza traccia un solco più profondo sulla scia delle precedenti pronunce

L'abuso di diritto non dà scampo

In futuro i motivi di un'operazione dovranno essere ineccepibili

Pagina a cura
di GIUSEPPE RIPA*

La giurisprudenza sull'abuso di diritto compie un balzo in avanti, ma lancia una ciambella di salvataggio in materia di inapplicabilità delle sanzioni.

È l'effetto della sentenza n. 12249/10, depositata il 19 maggio 2010, emessa dalla Corte suprema di cassazione (si veda anche *ItaliaOggi* del 21 e 22 maggio), che prosegue un filone interpretativo ormai consolidato, allargando ulteriormente il solco fin qui tracciato dai giudici di legittimità.

L'ultima sentenza della Cassazione. In sintesi si era verificato che una società di capitali aveva stipulato un contratto di comodato con la omonima associazione sportiva alla quale aveva concesso in uso tutte le sue attrezzature sportive. Gli associati erano, nella quasi totalità, gli stessi soci della società. Le quote associative venivano poi trasferite alla società. Cosicché, per farla breve, mediante tale meccanismo, nessuna imposta veniva pagata.

Certo, scovare in tali operazioni concatenate le valide ragioni economiche sottese risulta alquanto difficile se non impossibile. Specialmente nell'ottica dell'ora per allora.

Tale regolamentazione negoziale, precisa la sentenza, è del tutto inconsueta. Essa, si dice, per essere opposta al fisco, deve trovare la sua giustificazione in rilevanti ed evidenti ragioni economiche, sì che la prova di queste ultime, nel quadro del controllo sulla natura abusiva dell'operazione, deve essere particolarmente rigorosa. Si consideri che, chiosano ancora i Supremi

giudici, diversamente ragionando, qualunque attività di prestazione di servizi volti alla cura della persona o all'intrattenimento, svolta attraverso una organizzazione di tipo imprenditoriale, potrebbe facilmente sfuggire al regime impositivo che gli è proprio attraverso l'impiego della forma contrattuale di comodato. Si potrebbe dire, conclude amara la sentenza lanciando però un preciso monito a tutti, «che l'espediente de quo potrebbe rappresentare un esempio di scuola di pratica abusiva».

I giudici di legittimità riempiono di contenuto il vacuo concetto di validità sotteso alle ragioni economiche. Esse infatti, pur ritenute valide, debbono essere «rilevanti ed evidenti» e provate con «particolare rigore».

La inapplicabilità delle sanzioni. La sentenza in esame precisa come il riconoscimento del contratto di comodato che ha dato la stura a tutta la concatenazione operativa tra soggetti diversi nella forma ma riconducibili ad un unicum nella sostanza, per il suo carattere abusivo, «non comporta un'automatica esclusione delle sanzioni». Tuttavia si precisa, ragionando al contrario, che la inapplicabilità delle stesse, (prima) prevista dall'art. 39-bis del dpr n. 636 del 1972 (ora ricompresa nell'art. 8 del dlgs n. 546 del 1992), potrebbe ritenersi applicabile nel momento in cui la violazione (l'abuso) possa essere giustificata da obiettive condizioni di incertezza sulla portata e sull'ambito di applicazione delle disposizioni alle quali si riferisce. Solo se però, si puntualizza infine, ciò risulti richiesto nel ricorso introduttivo e poi mantenuto nei successivi gradi dei giudi-

zio. Nella fattispecie, invece, la censura di inapplicabilità delle sanzioni, pur avanzata in via subordinata nel ricorso introduttivo, non era riproposta in appello ritenendosi pertanto rinunciata.

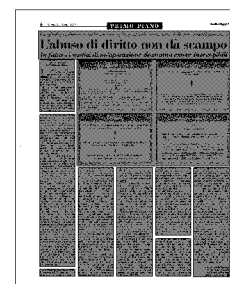
A di là della concreta fattispecie (richiesta effettuata e poi abbandonata) ben potrebbe ipotizzarsi l'applicabilità d'ufficio della franchigia di cui al ricordato art. 8 del dlgs n. 546 del 1992 prescindendosi da una espressa richiesta in tal senso da parte del ricorrente.

D'altronde la questione della inapplicabilità delle sanzioni amministrative in casi di abusi pare oramai ineccepibile.

Già la Corte di giustizia delle Comunità europee con la sentenza Halifax n. 255/02 del 21 febbraio 2006 al punto 93 rimarcava l'inapplicabilità delle sanzioni amministrative in conclusione alla constatazione di un comportamento abusivo per le quali è necessario un fondamento normativo chiaro ed univoco.

Alla stessa conclusione è giunta la Commissione tributaria provinciale di Milano con la sentenza n. 278 del 2006, quella di pari grado di Vicenza con la sentenza n. 6 del 2009 nonché la Commissione tributaria regionale di Firenze con la sentenza n. 26 del 1° aprile 2009, che tracciava una linea diversa preferendo disapplicare le sanzioni in considerazione delle obiettive condizioni di incertezza applicativa della norma.

In ipotesi di accertato comportamento abusivo se non si ritengono applicabili le sanzioni amministrative, a maggior ragione non dovrebbero ritenersi applicabili quelle penali per infedele dichiarazione



sulla ritenuta riconducibilità dell'operazione ad alcuna fattispecie incriminatrice di cui al dlgs n. 74/2000.

Ciò soprattutto perché nell'abuso è estraneo il concetto di dolo specifico tipico dei reati tributari riconducibile al momento esatto in cui l'operazione è stata attuata. Va da sé inoltre che occorrerebbe superare le soglie di punibilità previste.

In definitiva la contestazione del divieto di abuso di diritto dovrebbe portare al solo recupero delle imposte dovute ma non anche all'irrogazione delle sanzioni sia amministrative che penali.

Non vi è dubbio tuttavia come la giurisprudenza di legittimità, al pari di quella in esame, pare privilegiare non la inapplicabilità tout-court delle sanzioni amministrative, bensì solo allorquando la fattispecie al suo esame non dia la stura ad incertezze operative da parte del contribuente.

Come evitare di incorrere nell'abuso. Stando così la giurisprudenza comunitaria e nazionale non resta che arrendersi all'evidenza. E dunque: prima di effettuare una operazione nell'immediato futuro occorre attrezzarsi bene e collocarla o ammantarla di un ambito economico apprezzabile. Lo si deve fare in modo rigoroso e rendere quelle ragioni rilevanti ed evidenti, come precisa la sentenza in

commento. Le discussioni che avvengono prima di intraprendere o attuare una azione, sia essa di riassetto che di riorganizzazione come di mera gestione, debbono essere annotate a futura memoria e condivise ai massimi livelli operativi e di controllo. Debbono esplicitarsi tutti i motivi di fondo anche a livello comparativo con altre scelte apprezzabili. E ciò a prescindere dal rilievo fiscale che pur potrebbe essere accennato.

Se questo è agevole per il futuro, resta pressoché impossibile per il passato. Ciò in quanto, come è stato detto, la censura abusiva può essere fatta valere anche in sede processuale a giudizio instaurato anche se l'ufficio ha sollevato nulla in sede accertativa. Da qui la necessità di andare a rileggersi le motivazioni adottate in allora e trovare tutta la documentazione del caso anche quella che via via si è formata negli anni successivi.

Certo, di fronte a situazioni indifendibili secondo l'odierna etica sociale ma tollerate e suggerite nel passato, non esiste difesa. L'unica via espediente è quella tesa ad evitare l'applicabilità delle sanzioni amministrative e pagare le maggiori imposte pretese.

*** hanno collaborato:
Simona Canzonetta
e Pamela Pennesi**

—© Riproduzione riservata—

L'abuso di dirittoin ambito comunitario

è un principio generale immanente

solo per le imposte armonizzate

IVA (sentenza Halifax, C-255/02),
accise e imposte doganali)

Le operazioni controverse devono, nonostante l'applicazione formale delle condizioni previste dalle pertinenti disposizioni della sesta direttiva e della legislazione nazionale che la contrappone:

• "procurare un vantaggio fiscale la cui concessione sarebbe contraria all'obiettivo perseguito da queste stesse disposizioni" (elemento oggettivo)

• "altresì risultare da un insieme di elementi oggettivi che lo scopo delle operazioni controverse è essenzialmente l'ottenimento di un vantaggio fiscale" (elemento soggettivo)

La fonte

Nel nostro Codice Civile non esiste una norma che sanzioni in via generale l'abuso di diritto

Soltanto in tema di imposizione sul valore aggiunto la Corte europea ha affermato l'esistenza e l'immediata applicabilità del canone interpretativo del divieto comunitario di abuso, in quanto canone volto ad impedire l'applicazione e l'interpretazione abusiva in materie disciplinate dal diritto comunitario e non anche in quelle di competenza totalmente o parzialmente nazionale.

In Italia

la Corte di Cassazione perviene ad un risultato di vera e propria "storpiatura" del concetto di "abuso" prefigurato nella giurisprudenza comunitaria

infatti

Tale concetto è stato erroneamente agganciato dai nostri Giudici ad indistinte tipologie di entrate tributarie (IVA ed imposte dirette)

Il fondamento viene rintracciato nell'art. 53 della Costituzione e collegato al principio della capacità contributiva

Niente ostacoli

Ciò

non contrasterebbe:

- con le successive norme antielusive sopravvenute che appaiono mero sintomo dell'esistenza di una regola generale;
- né con la riserva di legge di cui all'art. 23, Cost., in quanto il riconoscimento di un generale divieto di abuso "non si traduce nell'imposizione di ulteriori obblighi patrimoniali non derivanti dalla legge, ma solamente nel disconoscimento degli effetti abusivi di negozi posti in essere al solo scopo di eludere l'applicazione di norme fiscali."

Germania e Spagna all'avanguardia sulle clausole anti-abuso del diritto

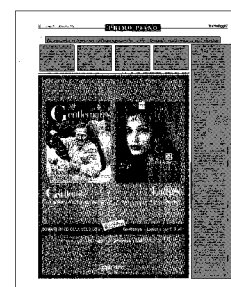
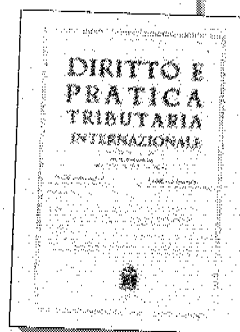
DI GABRIELE FRONTONI

Chi beve vino al posto della birra per non pagare la tassa sulla birra, non elude la tassa sulla birra, ma la evita. Un esempio tanto semplice quanto efficace della zona grigia in cui si muove il contribuente al momento dell'ottimizzazione della sua posizione fiscale. Il problema dell'abuso del diritto ha fatto capolino di recente sulla scena giuridica italiana. Ma alzando lo sguardo oltrefrontiera, ci si accorge della lunga tradizione europea in materia. Specialmente in Germania e in Spagna. Basti pensare che il primo intervento del legislatore tedesco sull'abuso di diritto riporta addirittura all'inizio del secolo scorso. «La storia della clausola generale antiabuso nel sistema fiscale tedesco risale all'anno 1919, quando la Corte suprema fiscale, a fronte di un'operazione dai connotati chiaramente elusivi, si vide costretta ad applicare alla lettera la corrispondente norma fiscale e quindi ad accettare l'operazione elusiva, in quanto, la legge non conteneva una disposizione tale da imporre la tassazione dell'operazione elusiva nella stessa misura dell'operazione, la cui tassazione il contribuente voleva evitare», ha spiegato Arno Crazzolara in un articolo apparso sull'ultimo numero della rivista *Diritto e Pratica Tributaria Internazionale*, diretta da Victor Uckmar. A seguito di questo caso così eclatante, il legislatore tedesco si convinse della necessità di introdurre una clausola generale anti-abuso che contenesse una definizione molto dettagliata dell'abuso di diritto. La Germania disse addio all'orientamento dominante verso un'interpretazione delle norme tributarie strettamente formale. Ma questa situazione durò ben poco. Nel 1934 il legislatore tedesco si convinse della necessità di cancellare la definizione dettagliata di abuso che aveva reso più difficile l'applicazione della norma antiabuso. Tutto questo fino al 1977 quando venne sancita la riconferma della clausola generale anti-abuso definita come irrinunciabile. «Successivamente il legislatore sottopose la norma a un rinnovo in

due tappe, nel 2001 con l'aggiunta di un secondo comma, e nel 2007 con una revisione generale del testo della norma», ha spiegato Crazzolara. «Con

l'ultima revisione la clausola anti-abuso è stata adeguata alla giurisprudenza consolidata. Ma con alcuni accorgimenti che in parte hanno semplificato e creato maggiore chiarezza (ad esempio la definizione di abuso), mentre in parte hanno comportato un rafforzamento della norma anti-elusiva (parziale inversione della prova)». E in Spagna? A differenza dell'Italia, il legislatore iberico ha previsto una clausola generale antiabuso per la lotta all'elusione tributaria contenuta all'interno della Ley General Tributaria (LGT) introdotta già nel 1963 e rivista sette anni fa, nel 2003. Le nuove disposizioni di legge, in vigore dal primo di luglio del 2004, hanno creato una nuova clausola antielusiva disponendo che «si ritiene che esista un conflitto nell'applicazione della norma tributaria quando si evita in maniera totale o parziale la realizzazione del fatto imponibile o si riduce la base imponibile o i debiti verso lo stato mediante atti in cui concorrano le seguenti circostanze: siano notoriamente artificiosi o impropri per il conseguimento del risultato ottenuto; o che, dal loro utilizzo, non risultino effetti giuridici o economici rilevanti, rispetto al risparmio fiscale e dagli effetti che si sarebbero ottenuti con atti usuali o propri». La conseguenza, sarà l'applicazione della norma che si sarebbe applicata in mancanza di questi atti artificiosi e l'eliminazione degli eventuali vantaggi fiscali ottenuti.

© Riproduzione riservata



Consiglio di Stato. Negli affidamenti la gara deve migliorare la remunerazione per l'amministrazione

Canoni di concessione senza sconti

Bocciati i ribassi negli appalti per la gestione di beni o servizi

Alberto Barbiero

Le procedure per l'affidamento in gestione di beni o di servizi, nelle quali sia previsto un canone per la concessione, possono prevedere solo offerte pari alla base d'asta o al rialzo.

Il Consiglio di Stato, sezione V, con la sentenza 2757 del 10 maggio 2010, ha rilevato che per i contratti attivi, che implicano un'entrata nelle casse dell'amministrazione, il prezzo offerto per il canone deve essere necessariamente uguale o superiore a quello specificato nel bando, con conseguente inammissibilità di offerte in ribasso, poiché le stesse risulterebbero peggiorative, per l'amministrazione, rispetto alla base d'asta.

La previsione di offerte in ribasso in tali percorsi risulta illegittima in base alla combinazione tra l'articolo 73, lettera c) del Rd 827/1924 (che disciplina il metodo delle offerte segrete da confrontarsi con il prezzo base indicato nell'avviso d'asta) e l'articolo 76 dello stesso decreto (in base al quale l'autorità aggiudica il contratto a colui che ha presentato l'offerta più vantaggiosa e il cui prezzo sia migliore o almeno pari a quello fissato nell'avviso d'asta).

Le offerte in riduzione nell'ambito di procedure selettive per l'affidamento di concessioni vanno a vanificare il ruolo stesso della base d'asta, che è quello di dare agli operatori economici offerenti un parametro concorrenziale chiaro, al fine di indirizzare in modo puntuale il confronto competitivo e, quindi, la formulazione delle offerte.

IL PRINCIPIO

Il via libera a cifre più contenute trasformerebbe la base d'asta in un dato puramente indicativo

La disposizione della *lex specialis* che consente l'inoltro di offerte anche in ribasso finisce per trasformare la base d'asta in un dato puramente indicativo, pri-

vo di rilevanza giuridica e di efficacia conformativa, in distonia con la disciplina dettata dalla normativa, che indirizza il confronto competitivo verso il miglioramento della base di riferimento, da intendersi, a sua volta, alla stregua di remunerazione minima reputata accettabile dalla stazione appaltante.

La possibilità di presentare offerte sia in rialzo che in ribasso si risolve, in definitiva, nella mancata previsione di una base d'asta.

Una simile scelta estrema non può essere concretizzata nelle regole della procedura di affidamento della concessione nemmeno quando la gara precedente sia andata deserta. Per evitare il fallimento di una nuova procedura, l'amministrazione dovrebbe infatti fissare una base d'asta più bassa o scegliere, nei limiti ammessi dall'ordinamento, un'altra forma di affidamento, ma non può prevedere clausole del bando non compatibili con il quadro normativo di riferimento, il quale, per i contratti attivi, richiede solo offerte pari o superiori alla base d'asta.

L'affermazione di tale principio nella decisione del Consiglio di Stato ha importanti implicazioni operative.

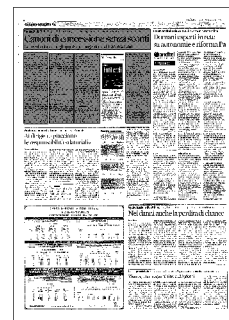
La necessaria previsione di un canone come regolatore della componente economica del rapporto discendente dall'affidamento in concessione di be-

ni appartenenti al patrimonio delle amministrazioni pubbliche evidenzia che gli stessi sono in linea generale redditivi, poiché i privati possono sfruttarne la gestione, anche in relativa autonomia. Il canone assolve quindi alla funzione di ripagare il sacrificio sopportato dall'amministrazione e dalla collettività per il mancato o limitato utilizzo del bene.

L'ottimizzazione del canone con offerte necessariamente al rialzo risulta ancor più rilevante quando esso sia collegato alla concessione di servizi di cui le stesse amministrazioni sono titolari. In una procedura indetta in base all'articolo 30 del codice

dei contratti pubblici, il canone è configurabile come il corrispettivo dovuto dal futuro concessionario in relazione all'affidamento della gestione delle attività e ai relativi vantaggi conseguibili. Si pensi, per esempio, alla rilevanza che esso può assumere in servizi pubblici complessi (come la distribuzione del gas) o in servizi a domanda individuale con prospettive di resa qualitativa molto elevate (come la ristorazione scolastica).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Controversie. Operative le novità per i giudici di pace

Dal ricorso alla sentenza senza muoversi dal pc

ANSA Addio, o quasi, alla codanella cancellerie dei giudici di pace. In oltre 200 uffici è infatti già attiva la pre-iscrizione online dei ricorsi. Procedura telematica che consente non solo agli avvocati, ma anche ai cittadini, di iscrivere, ad esempio, l'opposizione alla contravvenzione per l'infrazione al codice della strada direttamente dal proprio pc.

Dopo aver compilato l'ultima delle schermate, il sistema, accessibile dal sito del ministero

della Giustizia, rilascia un codice a barre da stampare e consegnare in cancelleria per l'iscrizione vera e propria del ricorso. Rimane questo l'unico adempimento "non in rete": se infatti si fornisce il proprio indirizzo di posta elettronica, tutti gli eventi relativi al procedimento - ad esempio la fissazione della data dell'udienza - saranno comunicati in via telematica.

Oltre alle multe del codice della strada, la pre-iscrizione

online riguarda anche i decreti ingiuntivi. Qui, però, se l'importo supera i 516 euro è necessaria l'assistenza dell'avvocato.

Le sedi fin qui coinvolte - alle quali presto si aggiungeranno tutte le altre, comprese quelle della Lombardia e del Trentino Alto Adige che saranno attivate da luglio - dovranno infine attrezzarsi per garantire una corsia preferenziale a chi si presenterà con il codice a barre.

in Norme e tributi ► pagina 1

Giustizia. Conclusa la fase di rodaggio

Dal giudice di pace i ricorsi online giocano d'anticipo

La pre-iscrizione telematica è già attivata in oltre 200 uffici

**Andrea Maria Candidi
Serena Riselli**

ANSA Pre-iscrizione online dei ricorsi al giudice di pace e possibilità di seguire lo stato del procedimento direttamente dal proprio pc. Il processo telematico fa un ulteriore passo avanti grazie all'avvio, da parte del ministero della Giustizia, del cosiddetto Sisp (sistema informatico giudice di pace): chiusa la fase di rodaggio, oltre duecento sedi, un quarto del totale, in 18 regioni sono già pronte a ricevere istanze e a dialogare in rete con cittadini e avvocati. All'appello mancano ancora gli uffici della Lombardia e del Trentino Alto Adige che andranno però a regime a partire da luglio (si veda l'intervento in basso).

Le novità

Da oggi, dunque, è possibile compilare in rete i ricorsi (e le relative note di iscrizione a ruolo) di opposizione a sanzioni amministrative, in pratica la metà dei

fascicoli gestiti dai giudici di pace, e per decreti ingiuntivi. Tuttavia, nonostante il nuovo servizio, i vecchi meccanismi - posta tradizionale o coda allo sportello - non sono del tutto abbandonati. Alla fine della procedura telematica, infatti, il sistema rilascia un codice a barre che deve essere consegnato all'ufficio per l'iscrizione vera e propria del ricorso (oppure spedito con raccomandata insieme alla nota di iscrizione a ruolo). Il possesso del codice a barre offre però il vantaggio di utilizzare una corsia preferenziale per chi si presenta allo sportello.

Non è necessario fornire l'indirizzo di posta elettronica ma è consigliabile, perché si potranno ricevere tutte le comunicazioni e gli aggiornamenti sul ricorso. È comunque possibile consultare lo stato del ricorso, la sua avvenuta iscrizione o l'eventuale data di udienza, anche senza casella di posta elettronica collegandosi, attraverso

il sito del ministero, ai servizi online per i giudici di pace.

La situazione negli uffici

Siamo ancora lontani dalla completa digitalizzazione del processo, ma senza dubbio il servizio è utile soprattutto per quanto riguarda la verifica in diretta dell'avanzamento dei ricorsi. Ma anche la pre-iscrizione - a condizione che la corsia preferenziale funzioni davvero - può avere un impatto positivo sull'efficienza degli uffici. Ad esempio a Roma, coinvolta anche nella fase di rodaggio, dove fino a pochi mesi fa facevano notizia le lunghe code davanti la sede di via Teulada, le procedure digitali hanno riscosso grande successo. Se prima erano necessarie ore di code per iscrivere un ricorso, oggi le principali operazioni possono essere avviate da casa, dal proprio personal computer. «L'informatizzazione di questi processi ha risolto molti dei nostri problemi - spiega Alfredo

Blasi, coordinatore dei giudici di pace di Roma -. Prima di utilizzare le piattaforme digitali il personale era ridotto all'osso. Fuori dai nostri uffici c'era al ressa.

Dallo scorso ottobre, invece, grazie alla collaborazione con il Dgsia, il dipartimento di informatica per gli uffici giudiziari, la situazione si è normalizzata e addirittura il nostro ufficio è diventato un modello da seguire. Al momento, sottolinea Blasi, «si possono effettuare online le iscrizioni di cause a ruolo e seguire l'esito del giudizio. Ma stiamo già sperimentando una piattaforma che permetterà ai cittadini di seguire l'intera



udienza attraverso la rete». E a beneficiare di questa nuova svolta digitale non sono solo i cittadini, ma anche le amministrazioni pubbliche: «Un gran numero di ricorsi riguarda le opposizioni alle sanzioni amministrative. Con il nuovo sistema informatico l'esito del giudizio è immediatamente visibile e verificabile da tutti i soggetti partecipanti - aggiunge Blasi -, così le amministrazioni pubbliche o i concessionari dei tributi non devono più aspettare mesi, evitando procedimenti inutili».

Anche a Napoli (che con le sue 250 unità tra giudici e cancellieri, è l'ufficio più popoloso d'Italia) è quasi tutto pronto per la digitalizzazione dei ricorsi. «La fase organizzativa è andata davvero bene - racconta Mariarosaria Saviano, coordinatrice dell'ufficio - e tra pochi giorni saremo pronti a partire. C'è stata molta collaborazione anche da parte degli enti locali, che hanno partecipato al progetto». E secondo Saviano, la digitalizzazione del processo avrà una ricaduta positiva sia sui costi, sia sulle risorse umane: «non solo dà la possibilità a noi giudici di lavorare meglio, ma anche di risparmiare risorse economiche. Quindi attraverso gli strumenti informatici possiamo valorizzare le nostre strutture e il nostro personale».

Più cauto Vittore Campi, coordinatore dei giudici di pace di Torino: «Abbiamo ricevuto il progetto del ministro solo pochi giorni fa e quindi ci stiamo ancora organizzando - spiega -. Il sistema informatico, però, è già pronto e dovremmo essere in grado di attivare il tutto entro 15 giorni». Il problema, ad avviso di Campi, potrebbe invece venire dall'utenza: «Anche se le procedure online possono migliorare la gestione del lavoro e aiutare le persone a rientrare nei termini di prescrizione, bisogna valutare se il cittadino medio può

avere accesso a queste tecnologie e se è in grado di utilizzarle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RINVIO TECNICO

Per Milano e Trento debutto a luglio

~~Il~~ Partenza differita per il ricorso online a Milano e Trento. A rallentare l'avvio delle pratiche sul web nel capoluogo lombardo è stato un problema di infrastrutture tecnologiche. «L'ufficio del giudice di pace di Milano non è ancora connesso perché manca la piattaforma informatica Sigg, che ci permette di interagire con i cittadini», spiegano dall'ufficio del locale coordinatore Vito Dattolico. Per questo motivo i milanesi dovranno aspettare fino a luglio per poter avviare la procedura del precorso attraverso la rete.

Milano, però, non sarà l'unica sede a dover attendere qualche settimana in più per l'avvio del nuovo sistema. Anche a Trento la previsione è che la macchina si metta in moto da luglio. «Attualmente i servizi su internet non sono disponibili - dice Francesco Genetti, cancelliere con funzioni di coordinamento dell'ufficio di Trento -. Il problema non è solamente di natura tecnica: il Trentino Alto Adige ha una configurazione e una gestione diversa degli uffici giudiziari, che fanno capo alla regione. In questo momento ci stiamo organizzando per uniformare le pratiche, prima di partire con la piattaforma web».

Se. R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN ALTRO PASSO PER IL PROCESSO TRAMITE WEB

Il ministero della Giustizia ha avviato la procedura di pre-iscrizione on line dei ricorsi al giudice di pace (limitatamente alle opposizioni a sanzioni amministrative e ai decreti ingiuntivi) e per la consultazione dello stato dell'arte del proprio procedimento. Il sistema è già in funzione in più di 200 uffici; da luglio si partirà anche in Lombardia e Trentino Alto-Adige

1 IL FUNZIONAMENTO

Il servizio «SIGP@Internet Nazionale» attivo presso gli uffici del giudice di pace consente di velocizzare i ricorsi compilati on line. In particolare permette a tutti, cittadini e avvocati, di:

- attingere informazioni sullo stato dei procedimenti proposti al giudice di pace, attraverso un semplice collegamento internet che consente l'accesso alla banca dati del software SIGP (sistema informatico giudici di pace per gli affari civili);
- compilare online un ricorso in opposizione a sanzione amministrativa o un ricorso per decreto ingiuntivo con la relativa nota di iscrizione a ruolo. È possibile compilare anche la sola nota di iscrizione a ruolo

2 CORSIA PREFERENZIALE CON IL CODICE A BARRE

- Una volta compilato e stampato il ricorso e la nota di iscrizione a ruolo completa di codice a barre, è necessario spedirlo con raccomandata A/R (solo per le opposizioni a sanzioni amministrative) o presentarlo al giudice di pace, nei termini di legge, completo degli allegati elencati in calce alla nota di iscrizione.
- Presso gli uffici del giudice di pace che hanno attivato il servizio è prevista una corsia preferenziale per chi si presenta allo sportello per iscrivere a ruolo fascicoli contenenti la nota d'iscrizione con il codice a barre

3 CHI PUÒ UTILIZZARLO

- Tutti: cittadini, avvocati ed amministrazioni

4 IN QUALI CASI

- Il ricorso in opposizione a sanzione amministrativa al giudice di pace può essere presentato anche senza l'assistenza del legale (ricorsi contro verbali, cartelle esattoriali, ordinanze del prefetto emesse a seguito di violazione del codice della strada; ordinanze del prefetto per emissione di assegno a vuoto; altre violazioni di competenza del giudice di pace, che non rientrino nelle materie escluse).
- Per i ricorsi per decreti ingiuntivi l'assistenza di un legale è necessaria se il valore causa supera i 516,46 euro

5 LE MATERIE ESCLUSE

- Escluse dalla competenza del giudice di pace, tra l'altro, le violazioni concernenti:
 - tutela, igiene e infortuni sul lavoro;
 - previdenza e assistenza obbligatoria;
 - urbanistica ed edilizia;
 - tutela dell'ambiente;
 - igiene degli alimenti e delle bevande;
 - società e intermediari finanziari;
 - materie tributaria e valutaria;
 - se per la violazione è prevista una sanzione pecuniaria superiore nel massimo a 15.493,00 euro

6 LA DOTAZIONE BASE

- Per utilizzare compilare online il ricorso occorre un computer collegato ad internet e una stampante. Dopo l'iscrizione a ruolo, se è stato fornito un indirizzo e-mail, si riceveranno comunicazioni e aggiornamenti sul ricorso.
- In ogni caso, l'indicazione di un indirizzo e-mail non è obbligatoria per utilizzare il servizio online

7 COME FARE

- È necessario collegarsi a internet all'indirizzo <https://gdp.giustizia.it/> e seguire le istruzioni

8 CONTRIBUTO UNIFICATO

- Non ci sono vantaggi in termini di contributo unificato, il cui importo è comunque richiesto dal sistema nel corso della compilazione

Rapporto
FORMAZIONE

La Corte dei Conti: il "3+2" non ha funzionato

I magistrati contabili hanno pubblicato il loro "Referto sul sistema universitario" negli ultimi dieci anni. Non mettono in discussione l'impianto della riforma Berlinguer ma scrivono che non ha prodotto "i risultati attesi in aumento di laureati e in miglioramento dell'offerta formativa". Ma i dati restano controversi

DAVID GARGANI*

Roma
La Corte dei Conti ha recentemente pubblicato il "Referto sul sistema universitario", un ampio documento di 142 pagine che analizza dettagliatamente il funzionamento delle nostre università negli ultimi 10 anni. Si tratta di uno strumento che permette di valutare i mutamenti che ha subito il sistema a partire dalla riforma Berlinguer che ha introdotto il doppio ciclo: il conseguimento della laurea nei primi tre anni di studio e il conseguimento della laurea specialistica dopo altri due anni.

Lo studio condotto dai magistrati ci consegna un quadro delle difficoltà e delle insufficienze del sistema universitario italiano. Nel documento emergono anche alcuni giudizi espliciti: "E' possibile rilevare che la riforma non ha prodotto i risultati attesi né in termini di aumento di laureati né in termini di un miglioramento della qualità dell'offerta formativa". I magistrati fanno notare come il nuovo ordinamento abbia favorito la proliferazione dei corsi (dai 2444 nel 1999/2000 ai 5519 del 2007/2008) e quindi l'aumento delle spese, che sono sempre più assorbite dal pagamento del personale docente. Il documento indica, ovviamente, la necessità per le università di attenersi a dei criteri di sostenibilità finanziaria e giudica positivamente alcune disposizioni governative come il premio agli atenei meritevoli. L'analisi della Corte è stata conseguentemente interpretata dai giornali come una netta bocciatura del sistema del 3+2 e

come un invito a cambiare strada.

Una lettura più approfondita del referto della Corte e del qua-



Troppi corsi e troppe spese assorbite soprattutto dagli stipendi del personale docente e non



dro complessivo della situazione italiana potrebbe portarci in una direzione totalmente diversa. Partiamo dallo studio dei magistrati. Il Fondo di Finanziamento Ordinario (Ffo) viene in gran parte assorbito dagli stipendi del personale docente (78%) e non docente (11,5%), ovviamente sarebbe meglio che una parte più consistente venisse usata per gli studenti, per gli strumenti didattici, per le ricerche. In più l'università si finanzia in gran parte con fondi pubblici (92,3% a fronte dell'84,7% della media Ocse). D'altra parte l'Italia investe soltanto lo 0,8% del pil in istruzione universitaria contro l'1,3% della media Ocse. In questo quadro si capisce che spenda soprattutto per gli insegnanti: senza docenti non ci può essere università. I tagli al Ffo nel triennio 2009-2011 sono del 19,7% e non miglioreranno certo la situazione.

Veniamo alla riforma del 3+2: è stata introdotta in seguito agli incontri di Parigi (1998) e di Bologna (1999) per promuovere un'area di alta formazione europea altamente integrata. Questa ha lo scopo di permettere la mobilità degli studenti fra tutte le sedi universitarie e lavorative d'Europa. L'altro fondamentale obiettivo è quello

di concentrare l'attenzione sullo studente e sull'apprendimento piuttosto che sul docente e sull'insegnamento. Il percorso di studi deve quindi essere costruito in modo tale da permettere agli studenti di acquisire gradatamente i fondamenti delle discipline e poi di permettergli di raggiungere le competenze più ele-

vate. Questo mutamento di prospettiva dovrebbe permettere di aumentare il numero complessivo dei laureati. Si tratta di obiettivi che sono fondamentali per il nostro paese che, come ricorda instancabilmente Tullio De Mauro, ha tradizionalmente un livello

di istruzione più basso degli altri paesi europei: 12% contro il 22%

per le fasce di età dai 24 ai 64 anni.

La Corte dei Conti non mette mai in discussione questo impianto, sostiene però che la sua applicazione non ha prodotto i risultati sperati né per il numero dei laureati né per il livello di istruzione. La questione però è controversa: il documento di sintesi del Rapporto Alma Laurea 2009, redatto dal presidente Andrea Cammelli, contiene dati diversi. Prima della riforma il numero degli studenti che si laureavano in corso era del 10%, ora è salito al 40%, non è una vittoria ma c'è sicuramente un netto miglioramento. Soprattutto ci sarebbe un aumento delle lauree dalle 172.000 del 2001 alle 293.000 del 2008 (+70%).

In realtà il calcolo è falsato perché i laureati di secondo livello contano per 2 volte, un calcolo più raffinato mostra un aumento del 21% complessivo degli anni di studio portati a termine. Analizzando più a fondo i dati scopriamo che la riforma ha cambiato la composizione sociale dei laureati: il 72% dei neo-laureati viene da famiglie di non laureati. Se pensiamo che nel 1981 i laureati erano soltanto il 2,8% della popolazione e che, prendendo in esame la fascia dei giovani fra 25 e 34 anni, la media dei laureati italiani del 2006 era diventata del 17%, capiamo come questo dato sia rilevante. Dobbiamo anche tenere conto del fatto che il processo di crescita

culturale continua anche negli altri paesi: la media dei giovani laureati Ocse nello stesso anno era del 33%, negli Usa era del 48% e in Giappone del 54%. De Mauro, nel suo "La cultura degli italiani", ci mostra come tutto questo abbia delle conseguenze economiche ben precise: l'Italia licenzia circa 750 brevetti all'anno, il Giappone 125.000.

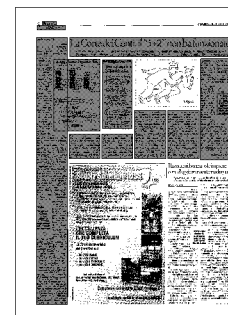
Resta aperto il problema della qualità dell'offerta formativa. Anche su questo le due fonti danno interpretazioni opposte. In ogni caso la Corte ritiene che il peg-

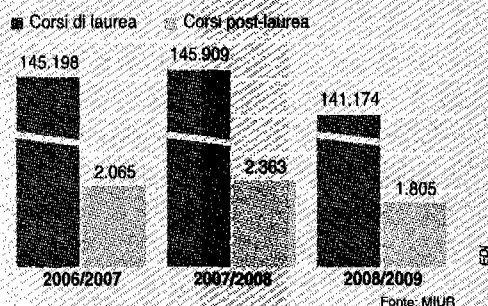
giornamento sia dovuto alla frammentazione di corsi e materie, e invita a un maggiore coordinamento fra aree disciplinari, non al ritorno al passato. Il punto politicamente più controverso riguarda quindi la questione del numero dei docenti. Attualmente sono impiegati nell'insegnamento 34.000 ricercatori precari. Ridurne drasticamente il numero significa indebolire il sistema formativo e ipotizzare il futuro della ricerca, condannando l'Italia alla decadenza.

*Università
La Sapienza di Roma

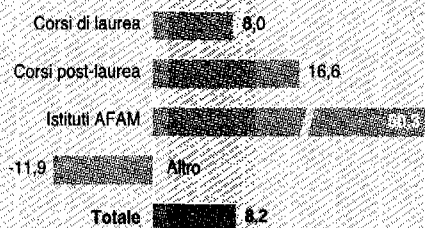
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tagliare di netto il numero dei ricercatori significa condannare l'Italia alla decadenza



Gli studenti con borse di studio in Italia**L'andamento della spesa per borse di studio**

Variazioni % 2008-2006

**LA FACOLTÀ DI ECONOMIA****Ancona s'aggiudica la sfida del trading**

Il team "Fba Group" della facoltà di Economia di Ancona si è aggiudicato il premio di campione di primavera delle Universiadi del Trading, competizione ideata da Directa che ha visto in gara 42 squadre di 29 università italiane. La premiazione si è tenuta durante l'Investment and Trading Forum di Rimini. La competizione consente a squadre composte da cinque studenti di operare su Borsa di Milano, Nyse, Nasdaq, Cme, Eurex, Xetra e Chi-X. Da marzo al 30 aprile il team vincente ha messo a segno una performance del 27,91%.

Prima della svolta di Brunetta

La meritocrazia vale anche al passato

di Gianni Trovati

La meritocrazia nel pubblico impiego non dovrebbe rappresentare un'invenzione della riforma Brunetta, perché anche le regole precedenti al Dlgs 150/2009 imponevano di utilizzare le "promozioni" come premio all'«impegno» e alle «professionalità acquisite» dai dipendenti interessati. Può sembrare una petizione di principio, ma la **corte dei conti** della Basilicata (sentenza 123/2010 della sezione giurisdizionale) l'ha trasformata in una base concretissima per individuare all'università di Potenza un danno erariale da 800mila euro e chiederne il parziale indennizzo all'ex rettore, ai vertici amministrativi che firmarono gli integrativi nel 2001 e 2002 (le condanne oscillano per gli esponenti dell'ateneo dai 15mila agli 80mila euro). Causa del danno sono un paio di integrativi generosi, che hanno riconosciuto come requisiti per la progressione orizzontale un'anzianità di tre anni nella ex qualifica di provenienza e il non essere incappati in sanzioni disciplinari troppo gravi (nessun problema, per esempio, per il rimprovero) negli ultimi due anni.

Chi ha pratica dei contratti degli ultimi anni riconoscerà in queste due clausole dei fattori ricorrenti in tante

amministrazioni, soprattutto territoriali, che hanno dispensato progressioni orizzontali a pioggia come strumenti di tutela del potere d'acquisto, e non come premio ai migliori. La novità sta altrove, cioè nel fatto che per la magistratura contabile questi automatismi, in «plateale e macroscopico contrasto» con le norme dei contratti nazionali che imporrebbero la selettività, ha determinato promozioni «improduttive», che hanno aumentato i costi del personale senza migliorare l'efficienza e i risultati della macchina amministrativa.

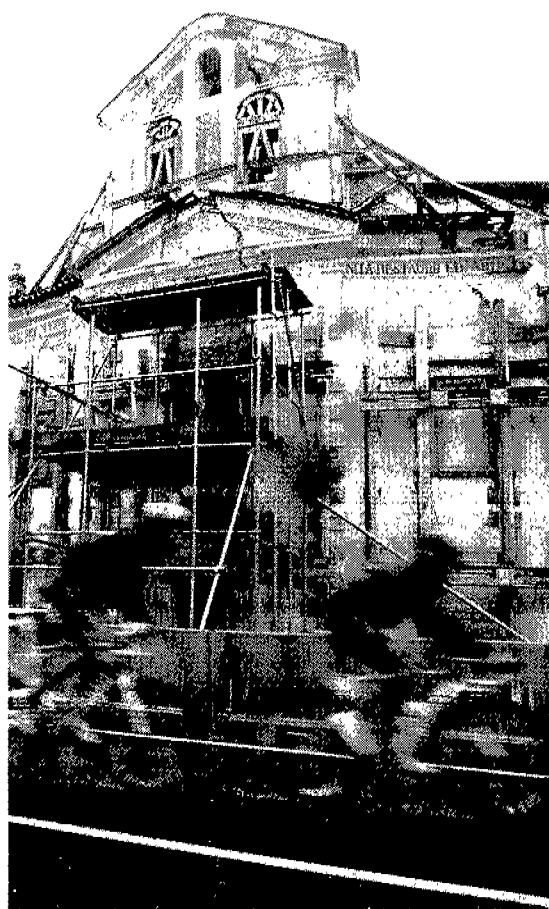
A salvare i responsabili dalla contestazione del danno non è bastato nemmeno un parere dell'Aran, che interpellata a suo tempo sul meccanismo pensato a Potenza aveva dato il proprio via libera. L'ok dell'Agenzia permette uno sconto (del 40%) sulla condanna ma non cancella la colpa grave, legata al fatto di aver trasformato in un «vuoto e improduttivo meccanismo indiscriminato» quello che doveva essere un «doveroso riconoscimento dell'impegno e della preparazione conseguita sul campo». Un principio che potrebbe preoccupare molti, nel mare delle progressioni orizzontali che ogni anno toccano a più di 200mila dipendenti pubblici.

gianni.trovati@ilsole24ore.com



I tagli

Alt alle spese della Protezione civile, decide il Tesoro



Il passaggio del giro d'Italia a L'Aquila

ROMA — Può essere la conseguenza della crisi o l'«effetto Bertolaso», ma la Protezione Civile rischia di uscire pesantemente ridimensionata dalla manovra sui conti pubblici. E se solo qualche mese fa s'immaginava la promozione del Dipartimento che fa capo a Palazzo Chigi al rango di società per azioni indipendente, oggi si apre la prospettiva di una sua retrocessione ad amministrazione del tutto ordinaria. Controllata come tutte le altre e concentrata sulla sua missione originaria: la gestione della prima fase delle emergenze reali e non più dei «Grandi Eventi» che non hanno niente a che fare con le calamità naturali.

I poteri particolarmente speciali di cui gode attualmente la Protezione Civile verrebbero infatti letteralmente smontati da tre articoli che figurano nella bozza del decreto legge su cui si impernia la manovra. Intanto, le Ordinanze del Presidente del Consiglio, con cui vengono dichiarate le

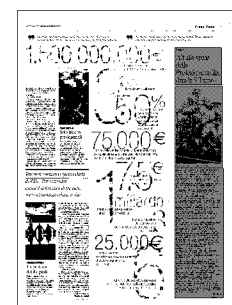
emergenze, presupposto delle azioni della Protezione Civile, dovranno essere «emanate di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze», e il conseguente beneplacito della Ragioneria.

Le Ordinanze potranno riguardare solo le calamità naturali, le catastrofi e gli altri eventi che per intensità, estensione «e non prevedibilità» determinano «situazioni di grave rischio per l'integrità della vita, dei beni, degli insediamenti e dell'ambiente». Due passaggi che erano stati sfilati via dalla legge del '92, e che di fatto ha esteso la possibilità di includere nelle emergenze i Grandi Eventi. Tra i quali sono rientrati anche la Coppa America di vela, i mondiali di ciclismo, la gestione del traffico, le celebrazioni di Padre Pio. E soprattutto l'organizzazione del G8 a La Maddalena, le Celebrazioni per 150 dell'Unità d'Italia e i Campionati mondiali di nuoto. Tutti finiti al centro delle clamorose indagini dei magistrati di Perugia che hanno coinvolto Angelo Balducci e Diego Anemone.

Con il decreto, inoltre, lo stato di emergenza, e quindi l'azione della Protezione Civile, verrebbe limitata «strettamente ai tempi necessari per la realizzazione dei primi indispensabili interventi». Escludendo che le proroghe possano essere giustificate da «inerzia o ritardi negli adempimenti necessari». Tutti gli interventi della Protezione Civile non potrebbero più derogare alla normativa degli appalti né alla disciplina del pubblico impiego. Perderebbero subito efficacia le disposizioni attualmente vigenti che prevedono trattamenti economici accessori al personale e scatterebbe il divieto di girofondi tra le contabilità speciali. Poi l'ultima mazzata: il visto di conformità ed il controllo preventivo di legittimità della **Corte dei Conti** sulle Ordinanze.

M. Sen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Protezione civile. Sarà sottoposta al doppio controllo dell'Economia e della **Corte dei conti**

I «grandi eventi» tornano vigilati

MAN Addio alle dichiarazioni a raffica di «grande evento» e alle deroghe sulle norme per appalti e pubblico impiego. C'è anche questo nel pacchetto di misure allo studio sulla Protezione civile che, assieme al resto di Palazzo Chigi, tornerebbe sotto il controllo dell'Economia (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Nella manovra dovrebbe entrare anche l'obbligo di «concerto» con Via XX Settembre per l'emanazione delle ordinanze, che dovranno probabilmente passare anche il vaglio preventivo di legittimità della **Corte dei conti**.

Si articola in questo modo la risposta del governo ad «appalti-poli» e alle polemiche sulle deroghe facili che hanno accompagnato la Protezione civile insieme con la moltiplicazione dei «grandi eventi». Con la manovra, se passerà la versione circolata negli ultimi giorni, sotto il cappello di grande evento potranno finire solo «calamità naturali e catastrofi», che determinino «grave rischio per l'integrità della vita, dei beni, degli insediamenti e dell'ambiente». Impossibile far rientrare in questa nozione appuntamenti come i mondiali di ciclismo o di nuoto, ma nel new deal delle ordinanze non troverebbero spazio nemmeno l'Expo milanese e i 150 anni dell'unità d'Italia. La stretta non dovrebbe comunque mettere in discussione le decisioni già assunte.

Per la Protezione civile ricondotta alla propria mission originaria, si prospetta poi un doppio controllo. Quello dell'Eco-

nomia, il cui assenso diventerà indispensabile per far scattare le ordinanze, e quello della **Corte dei conti**, che sarà chiamata a dare il via libera preventivo ai provvedimenti.

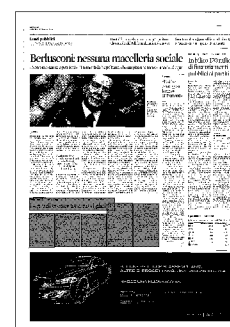
L'attenzione che il cantiere della manovra dedica a questo tema non si esaurisce qui. Le norme allo studio provano anche a fissare vincoli temporali più rigidi agli stati di emergenza; la loro durata andrà limitata al tempo «strettamente necessario» per realizzare i «primi indispensabili interventi» ed eventuali proroghe «non potranno essere giustificate da inerzia o ritardi».

Nel panorama tracciato dall'ipotesi di provvedimento, tramonta anche la pratica dell'affidamento diretto dei lavori. La gestione delle emergenze rientrerebbe così sotto il regime ordina-

rio prescritto dal Codice degli appalti e anche le deroghe, da limitare ai casi di «assoluta eccezionalità» dell'emergenza e solo quando è a rischio «la vita umana», sarebbero caratterizzate dall'obbligo della procedura competitiva; per accelerare i tempi, è prevista solo la strada della gara informale, a cui vanno invitati almeno cinque operatori economici. Rimane residuale l'ipotesi in cui i «primi indispensabili interventi» non offrano il tempo di fare la gara: anche in quel caso, comunque, la procedura va sottoposta all'autorità sui contratti, che ha 30 giorni di tempo per stabilire se va tutto bene.

G. Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE ALTRE MISURE ALLO STUDIO

Score sui superpoteri della Protezione Civile

Limitato il raggio d'azione alle grandi calamità per evitare altri casi G-8

ROMA — Via i super-poteri della Protezione civile. Con la motivazione di mettere sotto controllo i costi, la manovra dovrebbe intervenire in modo abbastanza pesante sulla struttura gestita da Guido Bertolaso, al centro delle polemiche politico-giudiziarie degli ultimi mesi. Di fatto, dopo il fallito tentativo di trasformare in società per azioni una parte del Dipartimento, il testo attualmente allo studio (ancora suscettibile di modifiche) ne riporta in un ambito di normalità il raggio di azione, che si era esteso anche ad eventi non strettamente classificabili come emergenze.

Da alcuni anni la Protezione civile era stata via via incaricata di una serie di compiti diversi dall'intervento in situazioni di calamità, ma che si caratterizzavano per l'urgenza di portare a termini i lavori, al di là delle procedure ordinarie ritenute eccessivamente paralizzanti: è il caso di eventi come i vertici G8, i campionati mondiali di nuoto, ma anche le celebrazioni per i 150 anni dell'unità d'Italia.

Ora questo stato di cose dovrebbe cambiare. Innanzitutto, viene precisato che le calamità naturali che giustificano il ricorso a mezzi e

poteri straordinari, e dunque la dichiarazione dello stato di emergenza con relative ordinanze, sono quelle tali da determinare situazioni di gravi rischio per l'integrità della vita umana. Inoltre la durata degli stati di emergenza dovrà essere limitata al tempo necessario per i primi interventi, con limitata possibilità di proroga.

Per le ordinanze servirà comunque il concerto con il ministero dell'Economia: la possibilità di derogare alle normative sugli appalti sarà circoscritta a

casi assolutamente eccezionali e passerà di regola per una gara informale con almeno cinque operatori, salvo il caso in cui le circostanze lo rendano effettivamente impossibile. In ogni caso i contratti stipulati dovranno essere trasmessi entro dieci giorni all'Autorità per la vigilanza sui lavori pubblici, che provvederà ai necessari controlli, inoltrando la segnalazione alla Corte dei Conti qualora sia riscontrato il danno erariale.

Le ordinanze poi non potranno prevedere trattamenti economici particolari per il personale, salvo che nel primo periodo di emergenza (per

un massimo di sei mesi): le deroghe attualmente in vigore dovrebbero decadere. Sarà impossibile spostare i fondi da una contabilità all'altra, e le ordinanze saranno sottoposte al controllo preventivo della Corte dei Conti, salvo la possibilità di dichiararle efficaci in via provvisoria, in casi motivati.

Ma la normalizzazione investirà anche la stessa presidenza del Consiglio dei ministri. Fino ad oggi Palazzo Chigi gode di un bilancio autonomo, che ora verrebbe soppresso; viene salvata solo l'autonomia organizzativa e regolamentare. Le risorse finanziarie finiscono quindi nel bilancio dello Stato in un apposito stato di previsione. Anche i bilanci della Corte

dei Conti e del Consiglio di Stato entreranno nell'orbita di quello dello Stato.

A Palazzo Chigi inoltre sarà istituito un ufficio centrale di bilancio della Ragioneria generale dello Stato, sul modello di quello presente negli altri ministeri. Il suo compito sarà esercitare il controllo di regolarità amministrativa e contabile sulle attività della Presidenza. La struttura attuale che svolgeva questa funzione presso il Segretariato generale della stessa presidenza



passa al ministero dell'Economia.

C'è infine una norma che riguarda proprio il ministero dell'Economia e che rappresenta un'eccezione rispetto al programma di limitazione delle assunzioni confermato dal decreto per la generalità delle amministrazioni pubbliche. Viene autorizzata infatti la spesa di 20 milioni per un programma straordinario di reclutamento di personale di alta professionalità, con due compiti specifici: il lavoro di preparazione del federalismo fiscale e la messa a regime della nuova legge di stabilità, al posto delle vecchie procedure di bilancio.

L. Ci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BILANCIO DI PALAZZO CHIGI

*Non sarà più
autonomo:
arriva l'ufficio
della Ragioneria*

Nella bozza
in via di definizione
viene eliminata
l'ampia autonomia
finanziaria
Controllo preventivo
della **Corte dei conti**

IL NODO DEGLI APPALTI

*Circoscritta
a casi eccezionali
la possibilità
di derogare alle norme*

LA CORTE DEI CONTI

Fisco, è boom per il saldo dei debiti a rate: 12 miliardi di richieste

ROMA - Il fisco a rate piace agli italiani. Lo dimostra il boom di richieste di rateizzazione per i debiti tributari. Complice anche la crisi economica sono, infatti, sempre di più gli italiani che chiedono di pagare un pò alla volta il conto con il fisco.

È quanto risulta da un recente "focus" sull'argomento fornito dalla **Corte dei Conti** che fornisce i dati a fine 2009: 630.000 rateizzazioni per circa 10 miliardi di euro. Da Equitalia arriva l'aggiornamento agli ultimi dati: 800.000 rateizzazioni per circa 12 miliardi di euro. «Il successo delle rateazioni», sottolinea il direttore generale di Equitalia, Marco Cuccagna, «si traduce in un aiuto concreto a cittadini e imprese in difficoltà».

«L'apertura di credito nei confronti dei contribuenti», spiega dal canto suo la magistratura contabile, «si manifesta anche attraverso l'aumento della possibilità di rateizzare i debiti nei confronti delle amministrazioni pubbliche. Per chiedere la dilazione delle somme iscritte a ruolo per debiti fiscali e contributivi i contribuenti si devono rivolgere, non più all'Agenzia delle entrate, ma direttamente agli uffici di Equitalia, che può concedere la rateizzazione del pagamento delle somme dovute fino a 72 rate mensili (e non più solo 48 rate), nelle ipotesi di temporanea situazione di obiettiva difficoltà».

È stata eliminata

LE CONDIZIONI DI EQUITÀ

Nessun maxi-acconto iniziale e pagamento distribuito anche in 72 mensilità



L'Agenzia delle Entrate

la maxi rata iniziale, prevedendo che anche gli interessi di mora e i compensi di riscossione devono essere ripartiti nello stesso numero di rate concesse per il capitale iscritto a ruolo. È stato abolito inoltre l'obbligo di fidejussione bancaria nei casi di pagamento prima dell'iscrizione a ruolo a seguito di acquiescenza, accertamento con adesione e conciliazione giudiziale quando il debito non eccede i 50 mila euro». Modifiche, queste, che hanno portato ad una vera e propria «esplosione del fenomeno delle rateazioni: alla fine del 2009, le sole iscrizioni a ruolo rateizzate da Equitalia ammontavano ad oltre 630 mila, per un controvalore di oltre 10 miliardi di euro».

Sempre nella direzione di agevolare l'assolvimento degli obblighi tributari; ricorda ancora la magistratura contabile, «opera la possibilità di compensare i debiti e i crediti (attraverso il modello F24, anche con riferimento a diverse tipologie impositive e a differenti livelli di governo)».

L'introduzione, a partire dal 2010, di norme più restrittive, idonee a rendere più rigorosi i controlli al fine di contrastare il fenomeno legato alle compensazioni di crediti incassati ed a consentire il relativo recupero (come previsto dal decreto incentivati), non intacca la significatività dell'istituto».



| L'INCHIESTA |

Canoni stracciati per le spiagge, aumenti in vista

Poco più di un euro l'anno a metro quadrato, la Regione vuole rivalutare le concessioni

Col federalismo fiscale le entrate del demanio marittimo andranno nei bilanci delle regioni: la Pisana ha messo in moto gli uffici per rivalutare gli arenili e far pagare canoni adeguati al valore economico degli stabilimenti. G. Mancini all'interno

La Regione: allo studio l'adeguamento degli affitti al valore economico delle spiagge

Stabilimenti balneari, arriva l'aumento dei canoni

FEDERALISMO FISCALE

CORTE DEI CONTI E AGENZIA DEL DEMANIO

«Fuori controllo la situazione concessoria riguardante il demanio marittimo»

di GIULIO MANCINI

Mettere a reddito le spiagge e far pagare ai concessionari canoni adeguati al valore economico degli stabilimenti balneari. Con il federalismo fiscale le entrate del demanio marittimo verranno riversate nei bilanci delle regioni e la Pisana ha già messo in moto gli uffici per rivalutare gli arenili.

La Corte dei Conti e l'Agenzia del Demanio, interrogate dalla Commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo, sono state chiare: è «fuori controllo la situazione concessoria riguardante il demanio marittimo». E su questo capitolo ha deciso di metterci mano la Regione Lazio. «L'approvazione del federalismo fiscale — sottolinea l'assessore regionale al Turismo, Stefano Zappalà — assegnando alle regioni il dema-

nio marittimo ci attribuisce fonti economiche non indifferenti. Per questa ragione e anche in considerazione dell'ammonimento della Corte dei Conti, ho già costituito un gruppo di studio per fare luce sulla materia e suggerire tutti i provvedimenti del caso».

Quella dei balneari è una categoria imprenditoriale anomala. Fa investimenti e lavora su beni di proprietà pubblica. I fabbricati, di proprietà inalienabile dello Stato perché posti su territorio di frontiera, hanno un valore che viene conteggiato nei canoni demaniali. Allo stato attuale il concessionario paga all'Agenzia del Demanio un "affitto" annuo di 1,14 euro per metro quadrato di spiaggia, 1,9 euro per metro quadro di cabine e 3,25 per metro quadro di ristoranti o depositi. In questo modo uno stabilimento di duemila metri quadri di spiaggia, cento di casotti, duecento di ristorante e bar e cento di altre pertinenze paga poco meno di 3.500 euro l'anno. Meno di 300 euro al mese. Se, invece, si tratta di un chiosco su una spiaggia libera attrezzata il costo è appena di 340,76. Anzi, quel che sommo si sono ridotte dopo l'ultimo decreto del Ministero dei Trasporti e delle Infrastrutture (3 dicembre 2009) che ha fissato uno "sconto" per adeguamento Istat per la categoria del 3,4% e ridimensionato il canone minimo (quello dei chioschi) a 329,17 euro.

«Scandaloso: è l'unico caso in Italia in cui l'indice Istat ha il segno negativo» ironizza Primo Mastrantonio, segretario nazionale dell'associazione diritti utenti e consumatori Aduc.

Rilievi da parte della Corte dei Conti sono rivolte alla Regione Lazio anche per un altro motivo: non aver adottato la prescritta classificazione degli arenili in alta o bassa valenza turistica. Sono tutti su spiagge di basso valore e la questione è sostanziale: un impianto ultraconfortevole, con casotti ceduti a 5 mila euro per un'estate, paga un canone pari a quello di uno stabilimento vecchio e povero di servizi, da mille euro d'affitto a stagione. «Nessuna regione, anche quelle con coste e spiagge di riconosciuta eccezionale



attrattività, ha deliberato l'adozione delle tariffe previste per l'alta valenza turistica» insiste critico Tullio Lazzaro, presidente della **Corte dei Conti**, pensando ai lussuosi impianti della Versilia, della Costa Smeralda e di Roma.

Tra alta e bassa valenza c'è una differenza di oltre il 50 per cento di canone annuale. Perciò, come ha capito l'assessore regionale Zappalà, la diversa valutazione degli arenili comporterà entrate maggiori di quelle registrate sinora dall'Agenzia del Demanio. Nel 2009 nel Lazio sono state censite 2.053 concessioni. Sono stati riscossi 8.028.601 euro (contro una previsione di circa 9 milioni) ovvero una media di 3.911 euro per

concessione. Ciascuno dei 362 km di costa vale 22.178 euro: al di sopra della media nazionale ma appena la metà di quanto fanno rendere le loro spiagge le regioni dell'Italia settentrionale.

Il giudizio dell'amministrazione contabile è duro: «molti enti locali non hanno sotto controllo la situazione concessoria del demanio marittimo». Per l'Agenzia del demanio «solo il 49% dei comuni costieri si era uniformato nel 2008 alle prescrizioni della finanziaria per il 2007».

Una stangata contro la categoria - e contro il Governo nazionale - è arrivata ieri pure da Bruxelles. L'Unione Europea, infatti, ha contestato nuovamente il rinnovo automatico di sei anni in sei anni delle concessioni balneari proposto dall'Italia perché «è contrario alle regole del mercato unico europeo che impongono agli stati membri di rispettare le regole della concorrenza».

«Siamo disposti ad aumenti ragionevoli del canone, anche del doppio, purché si tenga conto della nostra condizione di fruitori di un bene che resta di proprietà statale e che noi manteniamo e miglioriamo» osserva il presidente regionale della federazione balneari Fiba, Ruggero Barbadoro. «Siamo per una tabellazione del canone equa - conclude Fabrizio Fumagalli del sindacato balneari Sib - ma vorremmo anche che si riconosca il patrimonio costituito dall'impresa turistica per il nostro Paese». «No comment» è la risposta, invece, del presidente Assobalneari-Confindustria, Renato Papagni.



L'AFFITTO
ANNUO
È DI 1,14 €
PER MQ DI
SPIAGGIA

L'assessore regionale al turismo Stefano Zappalà ha istituito un gruppo di studio per far luce sulla materia "demanio marittimo" e suggerire tutti i provvedimenti

Il dossier

Un terzo del debito degli enti locali nelle mani della “finanza creativa”

E i bilanci finiscono sotto la lente di magistrati contabili e pm

MILANO — Tanti, troppi, una mole tale da sollevare i dubbi della **Corte dei conti** e in alcuni casi addirittura della magistratura. Quegli enti locali che sono ricorsi ai derivati, hanno tra il 30 e il 50 per cento del loro debito legato a contratti di copertura o in alcuni casi di «strumenti speculativi a rischio». I derivati del Comune di Roma ammontano al 53 per cento, a Napoli ci sono ancora in essere 700 milioni di derivati su 1,5 miliardi di debito lordo, a Milano sono 1,68 miliardi su 3,75 miliardi di passività.

Dopo i richiami delle autorità, l'amministrazione comunale Torino ha ridotto la percentuale al 32 per cento; e la Regione Toscana ha limitato la sua esposizione sui derivati al 36% del totale delle passività. Non mancano però anche alcuni esempi virtuosi, come quello della Regione Emilia Romagna, del Comune e della provincia di Bologna.

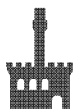
(s.b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Firenze

Perdita potenziale di quasi 60 milioni



FIRENZE — Sono 130 i derivati al vaglio, che riguardano la Regione Toscana e undici Comuni della Provincia di Firenze tra cui il capoluogo stesso, a copertura di un debito che all'ultimo dato ufficiale del 2008, ammonta a circa 1,6 miliardi. Di questi 728 riguarderebbero il Comune di Firenze che risultava avere 13 contratti derivati in essere con una perdita potenziale di 55 milioni. La Regione Toscana fornisce invece i dati aggiornati e nel 2009 ha alleggerito di circa 180 milioni l'esposizione sui derivati: su 1,26 miliardi di debiti della Regione, 461 milioni (il 36,39% del totale) sono assistiti da alcuni tipi di derivati poco rischiosi per la copertura dei tassi d'interesse.

Bari

Esame in procura per i bond regionali



BARI — Il bilancio 2009 del Comune di Bari è riuscito di un soffio a non sfiorare il patto di stabilità. Peraltro i conti del Comune non nascondono alcun tipo di derivato. Diverso è il caso della Regione Puglia. La Puglia non avrebbe dei derivati ma un paniere di obbligazioni per complessivi 870 milioni. Stando a quanto dichiarato dalle autorità, in questo portafoglio di bond non ci sarebbero titoli tossici: tuttavia proprio su due di queste obbligazioni è in corso un'inchiesta della procura di Bari che accusa Merrill Lynch di truffa aggravata. Il danno procurato alla Regione, secondo i consulenti della procura, ammonterebbe a 73 milioni.

Roma

Gli interessi passivi continuano a salire



ROMA — Il Comune di Roma ha un debito pari a 6,95 miliardi su cui sono stati accesi 3,5 miliardi di derivati (ovvero il 53% del totale). Su questi derivati, il Comune capitolino ha pagato e pagherà oneri per interessi passivi crescenti negli anni. A fine 2008 gli oneri finanziari erano pari a 467 milioni, a fine 2009 erano lievitati a quota 633 milioni e per quest'anno sono invece stimati interessi per un ammontare complessivo di 689 milioni. Guardando invece al bilancio della Regione Lazio, i derivati dell'ente ammontano a 2,9 miliardi di cui 2,4 miliardi sono relativi a mutui e buoni ordinari della regione e 500 milioni fanno capo a Sanim (società immobiliare delle Usl e delle aziende ospedaliere laziali). Di questi 2,4 miliardi di derivati, oltre la metà ovvero 1,3 miliardi sono a rischio zero, in quanto coperti dalle banche stesse con cui sono stati stipulati questi contratti.

Napoli

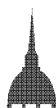
Imposto lo stop a nuovi derivati



NAPOLI — Allarme derivati, il Comune di Napoli corre ai ripari. A marzo ha chiuso la prima operazione ereditata dalla giunta Iervolino, lunedì 24 chiuderà la seconda da 260 milioni. Restano ancora da definire tre derivati da 700 milioni. Una frenata alla finanza creativa dopo l'allerta della Corte dei conti che ha intimato all'amministrazione partenopea di azzerare i derivati. «Napoli ha un indebitamento lordo di 1,5 miliardi a fronte dei quali ci sono crediti di pari entità — spiega l'assessore al Bilancio, Michele Saggese — la nostra posizione finanziaria netta è invece negativa per circa 250 milioni». Nessun derivato invece, nei conti di Provincia e Regione.

Torino

Arriva la bacchettata della Corte dei Conti



TORINO — Il debito del Comune di Torino supera i 3,1 miliardi, di cui 960 milioni è rappresentato da contratti swap con istituti come Abn Amro, Intesa-Sanpaolo, Unicredit, Dexia, e J&P Morgan. A metà 2009 il Comune aveva inoltre chiuso prima della scadenza tre contratti derivati con Ubs da oltre 200 milioni, incassando 7 milioni di plusvalenza. La Corte dei Conti aveva bacchettato l'amministrazione Torino per i derivati con Ubs, in quanto erano stati giudicati «strumenti speculativi e non di protezione». La Regione Piemonte, invece, ha un derivato da 1,8 miliardi, solo la Provincia di Torino è invece rimasta fuori da questi contratti a rischio.

Milano

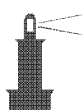
Un caso esemplare con pesanti rischi



MILANO — Il caso del Comune di Milano è esemplare. Non solo per il rischio legato a un derivato da 1,68 miliardi rinnovato nel 2007, ma anche perché secondo la procura di Milano alla stipula di questo contratto le banche avrebbero incassato commissioni occulte per 100 milioni e, avrebbero esposto il Comune a forti rischi, tralasciando invece la consulenza tecnica che avrebbero dovuto prestare loro per legge. Se è vero che con la trasformazione dei tassi da fissi a variabili oggi il Comune di Milano guadagna tra i 20 e i 30 milioni, è anche vero che con il Credit default swap sottoscritto dalla giunta Moratti, l'ente meneghino resta esposto per il derivato da 1,68 miliardi a un potenziale buco da 150 milioni. A fine 2009 l'indebitamento del Comune di Milano ammonta a 3,75 miliardi di euro.

Genova

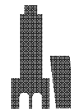
I giudici indagano sull'affare Nomura



GENOVA — La Regione Liguria nel 2004 aveva stipulato un contratto derivato da 100 milioni con Nomura (da restituire nel 2034), su cui sta indagando la magistratura milanese per accertare se la Regione Liguria (che si dice sicura di non correre alcun rischio) possa avere autorizzato Nomura a dare in garanzia quel titolo per altre operazioni. Il Comune di Genova, che ha un debito pregresso rilevante e pari a 1,26 miliardi sembra invece essere restato alla larga dai derivati. Solo la controllata immobiliare Spim, nel 2007 aveva stipulato con Bnp Paribas un derivato da 10,4 milioni, giudicato dal nuovo cda della società «ad altissimo rischio».

Bologna

Debiti legati a opere pubbliche



BOLOGNA — Regione, Provincia e Comune hanno il loro problema di debito come tutti gli enti locali italiani, ma non quello dei derivati. Il Comune di Bologna non ha derivati e non ne ha mai avuti, e quando ai debiti, ne ha per 320 milioni legati a investimenti in opere pubbliche. La Regione Emilia Romagna ha attualmente un solo derivato, su un mutuo di 380 mila euro, che scade nel 2032 ed è stato di recente convertito da tasso variabile a tasso fisso. La Provincia di Bologna ha estinto a fine 2008 l'ultimo derivato che aveva con Bnl e tiene sotto controllo quelli delle società partecipate.

Le misure del governo. Il contrasto al sommerso e ai redditi sottratti a tassazione al centro del nuovo provvedimento

L'evasione sale a 120 miliardi

Effetto crisi: aumentano imposte e contributi che ogni anno sfuggono al fisco

■ Quasi 120 miliardi, tra Irpef, Ires, Iva, Irap, altre imposte e contributi sociali: è la stima dell'evasione fiscale calcolata dal Sole 24 Ore. Un dato che si riferisce al Pil 2009, in crescita rispetto al 2007 quando l'evasione stimata si fermava a 100 miliardi. Il calcolo (prudenziale) è legato all'ultimo dato Istat sul sommerso, in base al quale l'incidenza della *shadow economy* è quantificata tra un minimo del 15,3 e un massimo del 16,9% del Pil. A valori 2009 si tratta di un importo di 232 miliardi nella par-

te bassa della forchetta e di 257 nella parte alta, cui corrispondono rispettivamente 105 e 118 miliardi di imposte non pagate.

L'evasione quindi non arretra. Segno che la crisi cominciata nell'autunno di due anni fa ha avuto, tra gli altri, l'effetto di far crescere le attività nascoste, come peraltro sostengono alcuni studiosi.

Secondo l'Istat, tra il 2008 e il 2009 si è registrato, dopo molti anni consecutivi di flessione, un lieve aumento del lavoro non regolare, con un incremento di 0,3

punti percentuali del tasso di irregolarità. E ancora: un'analisi dell'ufficio studi dell'agenzia delle Entrate, riferita all'Iva, indica con chiarezza che «nella fasi cicliche caratterizzate da una contrazione dell'economia regolare l'evasione aumenta».

In questo scenario, non sorprende che il contrasto al sommerso sia uno dei punti centrali della manovra biennale che il governo si appresta a varare per dare quei segnali che i mercati e l'Europa attendono.

Padula e Parente ► pagina 5

La crisi dà una spinta all'evasione fiscale

Dall'Irpef ai contributi sociali, quasi 120 miliardi di euro non versati nelle casse pubbliche

Il dato. Il valore della «shadow economy» si colloca tra 232 e 257 miliardi di euro

Recessione. Tra il 2008 e il 2009 è cresciuto dello 0,3% il tasso del lavoro nero

IRISULTATI

Nel 2009 recuperato circa un decimo delle somme in gioco: ma è molto difficile stabilire l'esatta natura delle maggiori entrate

L'ACCUSA

Per la **Corte dei conti** c'è scarsa conoscenza del fenomeno, della sua distribuzione per aree impositive e settori

Salvatore Padula

■ Il Pil frena, l'evasione fiscale non rallenta. Una montagna di denaro alta, nel 2009, tra 105 e 118 miliardi di euro. Oltre quattro volte il valore della manovra biennale che il governo si appresta a varare per dare quel segnale di serietà che i mercati (e l'Europa) attendono. Manovra che, insieme ai tagli di spesa, alle economie sul pubblico impiego, ai possibili in-

terventi sulle pensioni, dovrebbe avere proprio nella lotta all'evasione uno dei suoi punti di forza.

Tra poche ore sapremo quale sarà il menu che verrà servito. Per ora possiamo ricordare - insieme alla Corte dei conti - che le manovre di finanza pubblica varate negli ultimi tre anni hanno ascrivito alla lotta all'evasione maggiori entrate per oltre 35 miliardi di euro. E che anche per il Dl 40, quello sugli incentivi, appena convertito in legge dal Parlamento, la copertura delle nuove spese è affidata quasi per intero alle misure anti-evasione.

Scalare la montagna delle imposte che sfuggono al fisco, però, era e resta un'impresa difficile. E l'evasione - forse complice la crisi - non sembra voler allentare la presa.

Centodiciotto miliardi, tra Irpef, Ires, Iva, Irap, altre imposte e contributi sociali: è la stima del Sole 24 Ore, aggiornata al Pil 2009, in crescita rispetto ai conti sul Pil 2007, quando il totale delle somme sottratte al fisco si era fermato a 100 miliardi. Una stima prudenzia-

le, realizzata seguendo i passi tracciati anni fa da Roberto Convegno, responsabile dell'ufficio studi dell'agenzia delle Entrate, perché basata sull'incidenza dell'economia sommersa sul Pil elaborato dall'Istat nel 2008 e riferito al 2006 (un aggiornamento dell'indice è atteso a breve).

Secondo l'ultimo valore dell'Istituto di statistica, la *shadow economy* vale da un minimo del 15,3 a un massimo del 16,9% del Pil. A valori 2009 si tratta di un importo pari a 232 miliardi sulla parte bassa della forchetta e a 257 nella parte alta, cui corrispondono rispettivamente 105 e 118 miliardi calcolati nella nostra elaborazione.

Eppure, secondo alcuni studiosi, la crisi cominciata nel 2008 ha avuto, tra gli altri, l'effetto di far crescere le attività nascoste. Lo sostiene, per esempio, Friedrich Schneider, professore all'Università di Linz e studioso del fenomeno - che in un rapporto sul sommerso in Germania pubblicato

all'inizio dell'anno ha affermato che «nel 2010 il previsto incremento della disoccupazione provocherà un ulteriore aumento del sommerso. Perché in tempi di crisi il lavoro in nero aumenta in tutti i paesi, e in particolare in quelli molto regolamentati».

Anche in Italia, secondo l'Istat, tra il 2008 e il 2009 si è registrato, dopo molti anni consecutivi di flessione, un aumento del lavoro non regolare, con un incremento di 0,3 punti percentuali del tasso di irregolarità. E ancora: un'analisi dell'ufficio studi dell'agenzia delle Entrate, riferita all'Iva e datata 2007, indica con chiarezza che «nella fasi cicliche caratterizzate



da una contrazione dell'economia regolare l'evasione aumenta».

Se questo è lo scenario, non è azardato ipotizzare anche una crescita del peso del sommerso. Non 18 miliardi di evasione, allora, ma qualcuno in più. Per dare un'idea, ogni decimale di sommerso vale quasi 770 milioni di imposte e contributi non pagati.

Sui numeri, certo, serve tanta cautela. Il punto è che a nessuno serve una corsa a ingigantire cifre già enormi. Sorprende semmai - e lo ricorda la Corte dei conti nel suo Rapporto sul coordinamento della finanza pubblica, reso pubblico proprio alcuni giorni fa - come all'interesse mostrato dalla politica verso la lotta all'evasione non abbia finora «corrisposto una sensibilità, altrettanto elevata, per il versante della relativa conoscenza del fenomeno e dei risultati prodotti dall'azione di contrasto».

La verità - dice la Corte - è che si continua a sapere poco dell'evasione fiscale, della sua distribuzione per aree impositive, dei settori economici e del territorio, quasi che emerga la preoccupazione che dati del genere «possano essere strumentalizzati come riprova di inefficienza degli apparati amministrativi», suggerisce la Corte.

Un deficit di conoscenza che non lascia indenni neppure i risultati prodotti dall'azione di contrasto (nel 2009, l'agenzia delle Entrate ha incassato dalla lotta all'evasione 9,1 miliardi, il 36% in più dell'anno prima). Così, i giudici contabili si stupiscono non poco del fatto che l'amministrazione non riesca a porre rimedio alla mancata distinzione tra maggiore imposta accertata per evasione e maggiore imposta accertata per effetto di errori emersi in sede di controllo delle dichiarazioni.

Il che, in fondo, rilancia un tema - quello della verifica ex post del maggior gettito ottenuto, di-

stinguendo tra ciò che è davvero frutto della lotta all'evasione e ciò che è imputabile al ciclo economico oppure a nuovi contesti normativi - che torna a essere decisamente attuale proprio alla luce delle azioni che il governo si appresta a varare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Passo per passo il conteggio dell'aliquota reale

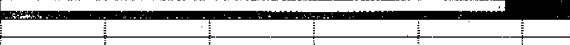
Il calcolo del Sole 24 Ore consente di quantificare la quota di evasione per ogni imposta. Per Irpef, Ires, Irap e Iva si è partiti dal rapporto tra gli imponibili e l'imposta effettivamente versata (ultimi dati disponibili). In questo modo si è ottenuta l'aliquota media reale. Si è poi tenuto conto di alcuni correttivi: per l'Ires è stata considerata l'aliquota nominale in vigore (27,5%); l'imponibile Irpef è al netto della parte relativa ai redditi da pensione (che non possono generare sommerso).

Si è poi considerato il Pil del 2009. Il rapporto tra imponibile dichiarato e Pil, al netto del sommerso, rappresenta l'incidenza effettiva del tributo. Il sommerso è quello stimato dall'Istat, compreso tra il 15,3% e il 16,9% del Pil (anno 2006, ultimo aggiornamento disponibile). L'imponibile evaso è ottenuto applicando l'incidenza effettiva di ogni imposta al Pil sommerso. A questo punto, applicando l'aliquota media reale all'imponibile non dichiarato si giunge all'imposta evasa.

Per le «altre imposte indirette», i

«contributi sociali» e le «imposte locali» è stato invece considerato il gettito, (ultimi dati disponibili, escludendo alcune voci con evasione improbabile, come il lotto). Il gettito delle singole imposte è stato quindi rapportato al Pil "emerso", ottenendo l'incidenza effettiva che, applicata al sommerso, consente di ottenere una stima dell'evasione.

La lunga ombra che sfugge all'erario

	MINIMO		MASSIMO
Irap	5.013		5.652
Imposte locali	5.058		5.694
Ires	7.944		8.956
Altre indirette	9.032		10.168
Iva	15.827		17.843
Irpef	24.200		27.283
Contributi sociali	37.753		42.504

